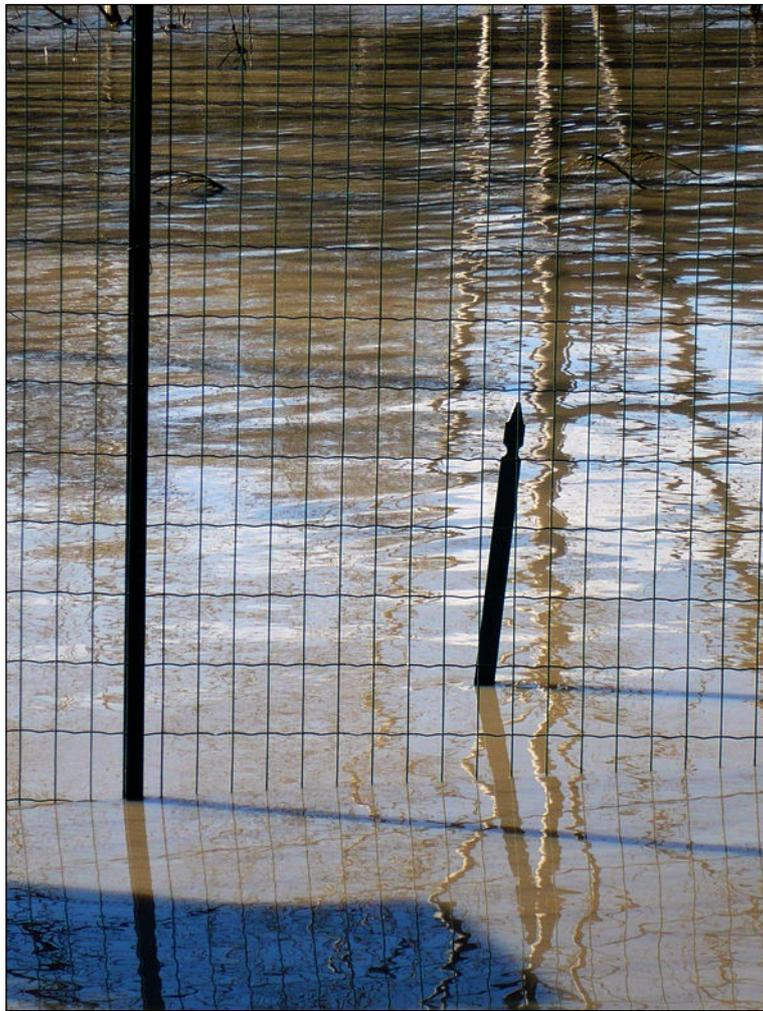


Tiziana Colusso

La criminale sono io

(ciò che è stato torna a scorrere)



fotografia dell'autrice

Molecole invisibili [...] in un processo di trasformazione infinita della materia, che distrugge le forme ma non la loro memoria.

eBook n. 54
Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Romanzo]

La presente pubblicazione riproduce il testo pubblicato con lo stesso titolo dalle Edizioni Arlem nel 2002, riveduto e corretto dall'autrice in occasione dell'edizione in eBook.

In un racconto noir, sappiamo che il delitto è stato commesso, conosciamo la vittima, ma non sappiamo chi sia il criminale. Qui, si saprà subito chi è il criminale. Restano da scoprire il delitto e la vittima. Ho solamente cambiato uno dei dati del teorema.

- *Chi è il criminale, insomma?*
- *Io*

(Rubem Fonseca)

*acqua di spilli fitti dal cielo e dai soffitti
acqua per fotografie per cercare i complici da maledire
acqua che stringe i fianchi tonnara di passanti*

(Fabrizio De André, *Dolcenera*)

*La pena per ciò che non fu e che avrebbe
potuto essere, è la pena più struggente*

(A.Tabucchi, *Donne di Porto Pimm*)

PREFAZIONE

A lettura conchiusa di questo libro, mi è venuto di pensare ad alcuni clamorosi fatti di sangue saliti, come usa dire, all'onore delle cronache del Belpaese nell'ultima decade, i cosiddetti "anni zero". Soprattutto penso ad alcuni responsabili di efferati omicidi, sia uomini che donne, capaci di esibire e, quasi, di ostentare una volta catturati una sovrana imperturbabilità, una controllata freddezza, insomma l'assenza di qualunque forma di rimorso. In altre parole, l'assoluta mancanza di un senso di colpa. All'opposto, il tema del libro della Colusso direi che è proprio il senso di colpa. Un senso di colpa pervasivo, permanente, schiacciante che è, poi, il motore della sua deriva esistenziale. La cosa interessante è che tale senso di colpa non si riferisce al misfatto per cui l'io narrante femminile si trova in galera: ovvero l'uccisione notturna di un'anziana "donnacchera", affogata nel lago di un paesino vicino a Roma. No, il senso di colpa nasce dal fatto che la protagonista si rimprovera di non essere morta con tutta la banda dei suoi amici, in un incidente automobilistico, di ritorno da una gita alle terme di Saturnia. Lei non era lì con loro, perché, a un certo punto, durante la sosta a un autogrill, obbedendo a un improvviso scarto d'umore, li aveva abbandonati, salendo su un pullman. Quest'abbandono assume per la donna il contorno di un gesto fatale e finale, è il segno destinale e simbolico di un rifiuto mortifero. Nella sua testa la donna è pressoché convinta di averli, in qualche modo, uccisi lei i suoi fraterni amici. E in ogni caso, il fatto essere sopravvissuta è percepito, appunto, come una grave, inemendabile colpa che provocherà un dissesto psicologico, morale, comportamentale nella vita della ragazza, a tal punto disperata, confusa, disorientata che giungerà ad uccidere, non per malvagità o per istinto criminale, ma per reazione, per fastidio, per una noia che

sconfina nella paranoia. In fondo, affoga la vecchia (peraltro querula e insopportabile) vittima, come si schiaccerebbe un insetto, un baccarozzo, tra repulsione e indifferenza. Forse, allora, un punto di contatto tra i gelidi assassini prima ricordati e questa ragazza c'è: è in una forma di desensibilizzazione, di "atimia" avrebbero detto gli antichi, ossia di deflazione a grado zero della struttura emotiva; che in questo caso sembra l'esito di rovesciamento di uno stato di ipersensibilità, di eccesso di emotività, come chi appunto passasse da una situazione di bulimia direttamente all'anoressia.

Pensato come un grande flashback, il libro si svolge su un filo di rammemorazione. La protagonista dalla sua situazione concentrationaria di detenzione, si affanna a riesumare ostinatamente la memoria dei suoi amici morti, come per richiamarli in un certo senso in vita, o per risarcirli di un cammino troppo precocemente spezzato. Questo gruppo assortito di trentenni che vivono a Roma (e già Flaiano diceva che "vivere a Roma, è un modo di perdere la vita"), rinviano per più versi ai "Vitelloni" anni '50 di Fellini. Anche questi neo-vitelloni anni '90 girano a vuoto, arrancano e si arrangiano, "vedono gente", galleggiando sulla superficie dell'esistenza, senza alcuna chiara prospettiva, figli dell'era del precariato assoluto. C'è il lucano Alessandro, laureato in medicina, un po' sciupafemmine, che invece di fare il medico suona il sassofono e, sebbene squattrinato, è dedito a ogni tipo di gioco d'azzardo. C'è Marina, collaboratrice instabile di vari giornali, magrissima, accanita fumatrice e appassionata cinefila. C'è il leccese Michele che prova a fare teatro, ma con scarso profitto. C'è Lucio, l'unico con un impiego fisso di ministeriale. Ma è anche il tossico del gruppo: travet ed eroinomane che appena può evade dallo squallido ufficio e viaggia in paesi latino-americani, alloggiando presso comuni alternative. Infine, c'è la protagonista che sbarca il lunario rimediando

traduzioni. Una banda di sbandati che la Colusso tratteggia con toni ora sapidi ora affettuosi, ma anche lucidamente critici. Intuisce bene, infatti, il loro cancro interiore: “Ognuno di noi aveva le sue ragioni, più o meno plausibili, per portare in sé il veleno del senso di colpa... in una maniera o in un’altra eravamo tutti minacciati da qualcosa sempre pronto a ripresentarsi in forme nuove... una sensazione d’inadeguatezza, di aver deluso le aspettative, di aver tradito noi stessi o gli altri, di aver mancato ad un dovere o una possibilità... con la nostra stessa esistenza, con quell’interminabile preludio alla vita che era stata la nostra vita”.

Frase chiave per capire il dramma di un’adolescenza che si prolunga fino a non sapersi più staccare da se stessa. Un’adolescenza, per l’appunto, “interminabile”, che genera un senso di colpa “pre-esistente”, generale e generazionale. Questi tardo-adolescenti, mentalmente minorenni, sono sul filo della “linea d’ombra” che Conrad situava intorno ai trentacinque anni. Una linea di passaggio ieri tra la giovinezza e la maturità, oggi ancora tra l’adolescenza e l’età adulta. Questo tema era anche sotteso alla pellicola di Fellini, tanto è vero che quattro quinti dei vitelloni (Franco Fabrizi, Alberto Sordi, Leopoldo Trieste, Riccardo Fellini) questo passaggio non lo sanno affrontare e rimangono bloccati, inchiodati alle loro vite celibi, avulse, perdigiorno per sempre nel grigiore della cittadina della riviera romagnola. Soltanto Moraldo (Franco Interlenghi), alter-ego del regista, ha la forza di allontanarsi: prende il treno e parte per Roma, dando una svolta alla sua vita, assumendo per la prima volta la responsabilità dell’esistenza su di sé. Nel romanzo della Colusso è il destino (sempre cinico e baro) che sceglie per la sua banda di trentenni. Uno schianto con l’auto e la morte, e l’unica sopravvissuta (per caso) che a quel punto non reggendo il doppio senso di colpa (generale e specifico), decide pure lei di partire.

Ma non è una palingenesi, è una fuga in un paesetto nei pressi della capitale.

Ma il Fato, si sa, è sempre in agguato: e qui si presenta nella persona della Sconosciuta, una sgradevole, loquace megera, con cui la ragazza intreccia uno strano, insano, ambiguo rapporto che culmina nell'omicidio, durante una sera di "Carnevale" (come uno scherzo che più non vale?). La Sconosciuta fin dalla sua prima apparizione si dice, a mo' di prolessi, che dà un'impressione di "cadavere ripescato". La vecchia è chiaramente una Madre e, insieme, la Nemesis: il segno destinale e metafisico che, per trasmutare la sua vita, la protagonista deve passare per un sacrificale matricidio. Questo è il percorso della sua metanoia. Non per niente, l'assassina non si difende punto durante il processo, l'esito del dibattimento non le importa, e quando inesorabile arriva la condanna a quattordici anni, prova persino sollievo. Ma la nostra protagonista non è Raskolnikov, qui non siamo dentro il pendolo dostoevkijano del "delitto e castigo". Nel teatro della sua mente, quella condanna è giusta non per avere ammazzato la vecchia (verso cui non mostra il benché minimo rimorso o pentimento), ma appunto per aver abbandonato gli amici in quella torbida alba tragica in cui andarono a morire.

Tutto il romanzo ha la forma di un contorto memoriale, screziato di sogni e visioni, dove la ragazza cerca di ricostruire ogni passaggio, ogni minuto, ogni dettaglio di quella fatale "zingarata" notturna da Campo de' Fiori a Saturnia, al ritorno "a palla" lungo la via Aurelia (come non ricordare, in proposito, l'analogo, tragico finale nel Sorpasso di Dino Risi?). Il lavoro della memoria come una investigazione accanita per ricostruire la scena di un crimine, con l'illusione di poter recuperare ogni minimo soffio di vita perduta, di poter arrivare alla risposta della domanda cruciale: perché io viva e loro morti? Ma è evidente che non c'è

un perché o, se c'è, è inconoscibile. Il lavoro della scrittura si fa, allora, tentativo di elaborazione del lutto e, insieme, restauro dei pezzi di quella famiglia amicale allargata, famiglia anomala, ma che funziona come ogni famiglia d'elezione: vedi l'enorme successo televisivo in America negli anni '90 della serie Friends, basata proprio su questo preciso meccanismo di una famiglia scelta e non subita come un'imposizione biologico-sociale. La sublimazione di tale famiglia elettiva è, del resto, palese nel sogno della protagonista in cui si evoca la notte di Saturnia e il gruppo felice dei sodali, come eternizzato tra le suffumigi delle acque solforose, unito e reificato per sempre nell'orizzonte onirico ideale.

L'unico personaggio laterale del romanzo è un bizzarro ex-insegnante che fa il vagabondo lungo le sponde del Tevere, riciclando carta. Il suo nome è Sisifo, plateale rinvio alla simbolica vanità della fatica del mitico personaggio, condannato a dispetto dei suoi immani sforzi a ritornare ogni volta al punto di partenza. Forse Sisifo compare nel romanzo anche per alludere all'inesausto su e giù del rammemorare, alla vanità dei suoi andirivieni tra passato e presente, ad un tormentarsi tra i fantasmi dei ricordi destinato a conoscere sempre la delusione. Ma insieme il vagabondo del romanzo è anche uno stimolo alla ricerca di una nuova leggerezza, a sbarazzarsi del macigno (inutile) del senso di colpa. In fondo, fa capire Sisifo, basta poco... basta deciderlo. E anche se dentro il carcere, con sette anni ancora da scontare, non c'è catarsi, nell'explicit del libro sempra profilarsi una nuova dimensione, ovvero un autopercepirsi sgravata dal peso del passato, avviata ad essere pronta ad affrontare un futuro, per quanto incognito e nebuloso esso appaia.

Un'ultima considerazione su questo romanzo è che, fin dal titolo, esso si presenta come una "confessione". E allora tornano in mente in

modo irresistibile le illuminanti pagine del saggio della filosofa spagnola Maria Zambrano su La confessione come genere letterario, dove l'analisi trascorre da Sant'Agostino a Rousseau, da Kierkegaard a Baudelaire, da Dostoevskij a Rimbaud, ai surrealisti etc. .

Dice la Zambrano che la confessione ricuce la frattura drammatica della Cultura Moderna, incapace di connettere “la verità della ragione e la verità della vita”. La confessione che si verifica dentro il tempo reale stesso della vita, subisce la sua confusione, il suo caos, la sua frammentarietà ed incompiutezza. Essa è, allora, la massima azione che si può compiere con la parola su se stessi, sul proprio essere/esserci. Con la confessione l'uomo cerca la parola che, a viva voce, possa gridare la verità della vita, spesso opposta a quella della ragione, cerca la definitiva intimità con sé, il punto in cui si cessa di sentirsi estranei nella propria casa-anima.

Ecco, immergendosi nel flusso rammemorante della confessione, Tiziana Colusso è come se si fosse riposizionata presso se stessa, identificandosi per via espressiva con una donna sotterranea, una dostoevskijana donna “del sottosuolo” che, dopo la catabasi, è in attesa di poter compiere la sua agognata anabasi.

Marco Palladini

Prologo

Ciò che è stato torna a scorrere

La criminale sono io. Per sette anni, dopo il processo e la sentenza, ho vissuto di questa certezza, esonerata da un'inservibile libertà.

Identificata dalla mia condanna, anestetizzata dal linguaggio falsamente oggettivo della legge, mi sono lentamente lasciata scivolare nel tempo scandito, ripetitivo della reclusione come su un'onda d'alto mare, a braccia aperte, distesa sulla schiena, le mani che avevano ucciso abbandonate come remi in disuso sul filo dell'acqua: mentre il dolore accumulato in ogni strato del mio corpo, nelle cartilagini, nel cuoio capelluto, sotto le unghie, sulle gengive, in antiche cicatrici, in rughe di ostinazione sulla fronte, fluiva a goccia a goccia da me.

Poi un giorno, senza una ragione precisa, mentre scendevo con le altre recluse allo stanzone della mensa, ombra tra le ombre lungo i corridoi della vecchia costruzione borbonica le cui spesse mura formano un largo e solido pentagono al centro dell'isola, la mia voglia di domande si è risvegliata con un'urgenza che reclamava attenzione. Sfiando con la mano i muri screpolati del carcere, dei quali ho imparato col tempo a conoscere ogni minima piega, ogni rientranza, ogni macchia di secolare umidità, mi sono d'improvviso resa conto di aver lasciato per troppo tempo in sospeso le ragioni della mia presenza qui, lasciandomi vivere in un eterno presente senza memoria. Avevo vissuto nel carcere come in clausura, concentrata nei minuscoli rituali quotidiani, in una

sorta di sacro distacco. Forse quello che lo scarno protocollo giudiziario definisce buona condotta può essere anche una salvifica atarassia che purga la mente dai pensieri per cercare di espellere il dolore e le sue velenose radici.

Ormai non è più questione né di spiegarmi né di difendermi. Nel corso del processo, avevo rifiutato sempre, caparbiamente, di fornire la mia versione dell'accaduto, lasciando correre gli eventi in una direzione già segnata: e ora non è certo per stilare una deposizione tardiva che ho chiesto questo blocco di fogli bianchi all'amministrazione giudiziaria. Il dossier del mio caso è stato archiviato da lungo tempo, ormai non ho più né il dovere né la necessità di spiegare e posso prendermi il gusto di divagare, di torcere e tendere il discorso come un elastico.

Non ho risposte, né per me stessa né per chiunque altro. La sola cosa che mi sembra ora realmente importante è la creazione di nuove domande, un'interrogazione infinita non solo sui fatti ma anche sulle ipotesi, le probabilità, ciò che è stato e ciò che sarebbe potuto essere, quello che avevo temuto e quello che non avevo previsto, quello che a tutti noi era stato possibile desiderare e quello per cui non avevamo trovato ancora le parole, in una rete infinita di connessioni, di ricorrenze e di varianti: di nesso in nesso è sempre un intero mondo che chiede di essere creato, un mondo ipotetico nel quale possa riverberare una lingua non meno ipotetica, una lingua duttile e piena di echi.

Capitolo I

Acque sulfuree

Il delitto era già un ripetersi della morte, arrivata la prima volta come fatalità, poi tornata irriconoscibile e impensabile fino all'ultimo istante prima del suo arrivo, infine presente senza rimedio.

Dopo quella prima morte che mi riguardava, ero scappata da Roma, scegliendo a caso una destinazione sul tabellone delle corriere, al capolinea di Piazza Esedra. Con la testa appoggiata al vetro, gli spigoli della valigetta nel fianco, avevo lottato per tutto il viaggio contro un torpore cupo che non arrivava a sciogliersi nel sonno, interferenze continue affioravano alla coscienza come bolle d'aria e scoppiavano in un borbottio confuso, mescolandosi al dialetto aspro dei pochi passeggeri della corriera. Sentivo che c'era qualcosa che chiedeva di essere messo a fuoco ma che la coscienza a metà vigile ricacciava in uno sfondo indistinto, dai contorni smussati.

La diga mi era apparsa all'improvviso, dietro una curva. Le torrette di guardia, i lampioni disposti a distanza regolare, lo stretto camminamento sopra la parete di pietra, la rendevano simile ad un confine, a una frontiera che tagliava come una lama il paesaggio.

Era uno di quei luoghi che già alla prima occhiata appaiono segnati da un destino sinistro, teatri naturali del male, così come ci sono i teatri naturali del sacro, luoghi speciali che invogliano al raccoglimento e nei quali gli uomini si sentono spinti da una forza indecifrabile a posare

le pietre per i templi e le case. Ci sono posti così dappertutto, vallate e passaggi introvabili tra le montagne o itinerari segreti nel cuore più antico di ogni città, risalenti ai tempi della fondazione: posti dove sgorgano acque guaritrici e le piante danno frutti abbondanti, altri posti invece dove sembrano aprirsi crepacci e gorghi che inghiottono tutto. Passando di fronte alla diga avevo sentito un'esalazione venefica stagnare sul luogo, ma nel mio stordimento l'avevo scambiata per un effetto della nebbia che ricopriva la superficie immobile del lago.

In seguito credevo di aver completamente cancellato quel luogo dalla memoria: fino a quando la sera del delitto, sospinta dalla forza della mia esasperazione, non mi ero allontanata dal paese percorrendo quasi di corsa la strada fino alla diga, come se proprio laggiù avessi un appuntamento al quale non potevo mancare.

Al di là della liscia parete della diga, l'avvallamento tra le montagne si trasformava in un piccolo lago artificiale, sul quale si affacciava la rocca di B. I vapori nebbiosi che stagnavano sul lago si sovrapponevano nel mio sguardo assonnato ad altri vapori, in un'immagine notturna di calore velato. Quando era stato? Era un'immagine che risaliva soltanto alla notte precedente, ma era al margine della mia coscienza, confinata in un'altra dimensione del tempo.

La nebbia che saliva dal lago batteva contro i finestrini della corriera. Avevo annusato a lungo i vapori umidi, per svegliarmi. Mancava qualcosa a quell'aria velata, color del latte. Cercavo un odore, un odore aspro. Come una traccia di zolfo.

Allora, d'improvviso, avevo capito che era tutto vero. La notte alle fonti sulfuree di Saturnia, i vestiti impregnati di umidità e di zolfo, il ritorno all'alba sulle curve ghiacciate dell'Aurelia. E poi la morte. Tutti morti. Le parole trovate sul nastro della segreteria telefonica, che durante il percorso in corriera avevano continuato a fluttuare nella mia coscienza intorpidita, avevano preso d'un tratto contorni reali, netti e acuminati. La parola "morte", che fino ad allora mi era sembrata semplicemente impronunciabile, era stata incisa su di un nastro magnetico e da lì per sempre nella mia memoria: attraverso i disturbi della linea telefonica e il dolore che velava la voce di chi l'aveva pronunciata, si percepiva una prima sillaba rotonda, scivolosa, ed una seconda, tagliente e definitiva.

Lungo la strada del ritorno da Saturnia a Roma, quasi all'alba, mi ero allontanata dagli altri, senza ragioni particolari, se non un'inquietudine improvvisa. Ero rientrata a Roma intrufolandomi in un pullman di pendolari e dalla fermata di Piazzale Flaminio mi ero avviata a piedi verso casa, cercando di cancellare in quella lunga passeggiata la stanchezza della notte insonne. Avevo trovato ad aspettarmi quel messaggio inciso sul nastro.

Era stata la madre di Lucio a telefonarmi. La voce era disturbata da un rumore di fondo molto forte, forse mi aveva telefonato da un telefono pubblico del pronto soccorso, in uno di quei corridoi pieni di barelle dove il dolore perde ogni intimità, ogni pudore. Non l'avevo mai incontrata, ma sentivo nella sua voce la stessa sfumatura di

accento sardo che era a volte nella voce del figlio e che forse ora il dolore aveva fatto riaffiorare come un antico riflesso.

L'unica cosa che sapevo di lei, attraverso ciò che ci aveva raccontato Lucio, era che una malattia agli occhi, contratta in lunghe notti di lavoro a rivedere i conti per un commercialista, l'aveva resa quasi cieca. Mi auguravo almeno che le sue cataratte fossero così spesse da impedirle di mettere a fuoco lo squallore malefico del pronto soccorso. Lei sapeva che quella notte eravamo tutti insieme e ora doveva certamente domandarsi dove diavolo ero finita, perché il mio corpo non era lì all'obitorio, allineato con quello degli altri amici in un ultimo incontro, in una convocazione definitiva.

Dopo aver ascoltato il messaggio sulla segreteria, ero scivolata lentamente accanto al tavolino del telefono, accovacciandomi nell'angolo dell'ingresso e restando lì immobile sul pavimento freddo. Attraverso la porta d'ingresso sentivo la vita dei vicini scorrere con la fretta e l'energia del mattino. Porte sbattute. Rumore di tacchi sulle scale. Cartelle e ombrelli trascinati svogliatamente di gradino in gradino. L'ascensore che saliva e scendeva per i piani cigolando. Saluti all'incrocio dei pianerottoli, secondo rituali ben consolidati.

Ero restata a lungo rannicchiata a terra, avvolta dall'odore acuto di zolfo che emanavano i miei abiti. L'odore era l'unica traccia reale di quella notte. La memoria può ingannarsi, può essere sviata o cancellata, ma le tracce iscritte nei sensi sono indelebili. In quel momento probabilmente gli abiti degli amici con i quali avevo trascorso quell'ultima notte,

impregnati di zolfo non meno dei miei, erano niente altro che un referto numerato e sigillato dal medico legale.

I corpi che per tutta la notte erano stati immersi accanto al mio nell'acqua tiepida delle fonti sulfuree avevano raggiunto la rigidità definitiva degli oggetti.

Quell'odore mi zolfo mi soffocava in una nausea dolciastra che mi faceva ronzare le orecchie. Con grande fatica ero riuscita ad alzarmi dal pavimento gelido. Avevo sfilato lentamente gli abiti, come strati di pelle da abbandonare e li avevo gettati nella pattumiera della cucina. Non avevo avuto la forza di fare un bagno, ero talmente debole che temevo di svenire nella vasca. Mi ero lavata via dal corpo l'odore di acqua sulfurea con una spugna, poi avevo gettato anche quella.

Dovevo assolutamente uscire, lasciare la casa, allontanarmi. Avevo racimolato un po' di soldi frugando nei cassetti e nelle borse. In una valigetta di cuoio avevo messo qualche abito pulito. Avevo preparato un caffè. Prima di uscire, avevo fatto ancora una volta il giro della casa. La mia intenzione era di restare fuori Roma solo qualche giorno, isolandomi il tempo necessario ad assorbire quel dolore che era arrivato in maniera brutale, assurda.

In realtà non sarei mai più rientrata in quell'appartamento. Non so per quale strana premonizione quella mattina percorrevo già le stanze e gli oggetti con uno sguardo di commiato. Era un appartamento dall'aria sempre provvisoria, arredato con mobili reperiti dalla proprietaria in qualche magazzino e nel quale amici, gente di passaggio, innamorati avevano lasciato partendo qualche traccia,

oggetti, manifesti attaccati ai muri, giacche appese alle stampelle, libri, radioline portatili, bottigliette di profumo ormai evaporato: tutte le vite che si erano per poco o per molto mescolate alla mia avevano di volta in volta modificato l'aspetto di quelle stanze.

Chissà ora che cosa ne è stato di quell'assortimento di oggetti: l'appartamento sarà stato imbiancato, qualcuno si sarà incaricato di selezionare, buttare via o riutilizzare tutte quelle tracce di esistenza accumulate in strati successivi lungo gli anni.

Quando uscirò dal carcere dovrò ricominciare da capo, ripartire da un vuoto assoluto in cui mancherà tutto, anche le cose più semplici, le tazzine del caffè, le lampadine, la scatola dei fiammiferi in cucina. Qui nella cella utilizzo solo oggetti transitori, lasciati qui da qualche altra reclusa, poveri utensili spaiati che per scaramanzia nessuno mai porta con sé quando è arrivato il momento di varcare il portone d'uscita. Bisogna uscire con le tasche leggere, sputare sul pavimento della cella prima di lasciarla e soprattutto non voltarsi indietro, per nessuna ragione, né per rispondere al richiamo di qualcuno né per tornare a prendere qualcosa. Farò onore alla tradizione, quando quel giorno arriverà.

Prima di lasciare la casa avevo staccato la spina della segreteria telefonica. Non volevo che in mia assenza si accumulassero sul nastro sequenze di voci che mi cercavano, mi comunicavano qualcosa, mi aggiornavano, chiedevano spiegazioni. Mentre scendevo rapidamente i cinque piani di scale nel silenzio che era improvvisamente calato dopo le

uscite mattutine dei vicini, mi ero sentita una fuggitiva. In realtà la mia non era stata una fuga: piuttosto un allontanamento, come ci si allontana, arretrando di un passo, da un quadro troppo grande per poterlo comprendere tutto in un solo sguardo.

Bisogna lottare per risalire la corrente del tempo. Nella memoria ci sono salti, lacune, mescolanze: ciò che è stato torna a scorrere in un flusso ininterrotto che solo con grande pazienza posso scomporre in una serie di concatenazioni logiche, in una struttura di eventi.

A volte, nel silenzio nella cella, arrivano i rumori lontani della cucina o i richiami secchi del personale di guardia. Nella memoria questi suoni si propagano senza sponde, come in un'acqua: e allora le pentole di metallo sono anche quelle maneggiate decenni fa in un'altra cucina, sottofondo di pomeriggi passati a letto con febbri inspiegabili; i richiami hanno lo stesso timbro delle voci rudi e irate che in quel tempo, da un capo all'altro di una caserma, si lanciavano ordini e informazioni, facevano squillare le trombe dell'alzabandiera, mettevano in riga i cavalli in un piccolo galoppatoio costruito al centro dell'enorme giardino interno: suoni di attività ininterrotte che penetravano fin negli alloggi delle famiglie del personale, fin nella mia camera soleggiata, fin nei brividi di freddo di invincibili febbri infantili, che mi tenevano lontana dalla vita esterna, dai giochi degli altri ragazzi. Li guardavo dalla finestra saltare alla campana sulle mattonelle del cortile, rumorosi e accaldati, e sentivo che la

mia vita sarebbe corsa su un solco diverso, come un corso d'acqua che si disperde nella pianura senza riuscire a fondersi nel fiume della realtà.

I passeggeri della corriera erano scesi uno dopo l'altro nei paesi lungo la strada o in radure disabitate al bordo dei campi. All'arrivo a B. era rimasta a bordo solo una coppia di vecchi contadini. Al capolinea, che poi era un semplice piazzale di cemento ai piedi della rocca, eravamo scesi insieme, poi loro dopo qualche metro avevano voltato verso i campi coltivati alle pendici della rocca. L'autista aveva fatto manovra sullo stretto piazzale di cemento della fermata, aveva caricato qualche passeggero infreddolito ed era subito ripartito. Ero rimasta sola ad arrampicarmi per la stradina in pietra che portava al borgo.

Avevo scelto quella destinazione affidandomi al caso, semplicemente perché era un nome che non richiamava nessun ricordo e non suscitava nessuna immaginazione. Questo per me non era un viaggio, soltanto un'intercapedine necessaria tra me e l'orrore di quella notte, una zona franca, dove sarei potuta rimanere invisibile per qualche tempo.

Il borgo di B. era un pinnacolo di strade strette e in salita che convergevano verso una costruzione che da lontano sembrava una torre di guardia ed era invece uno spigoloso palazzo signorile dall'aspetto disabitato. Non si vedevano pensioni né alberghi. Arrivata all'unica piazza, delimitata da un lato da una ringhiera affacciata sul vuoto, mi avevano indicato l'unica sistemazione possibile per un viaggiatore: una costruzione bassa di cemento, una sorta di ibrido

costruttivo che non era né albergo né casa, con un lungo corridoio scuro sul quale si affacciavano le camere.

L'intero paese aveva in realtà qualcosa di sgraziato, di provvisorio, sembrava una scenografia male assortita, un composto instabile di elementi costruttivi diversi venuti a modificare l'originario nucleo pietroso del paese, il nocciolo medioevale che ancora a tratti affiorava da un muro, da una tettoia. Su tutta la rocca stagnava una luce uniforme, sbiadita, che dava ad ogni cosa un aspetto bidimensionale, una luce che sembrava emanare non dal cielo ma dallo specchio d'acqua immobile del piccolo lago artificiale, che rimaneva per molte ore velato di nebbia.

Ogni mattina uscivo a camminare per il borgo, ma i vicoli strettissimi si richiudevano in cerchi concentrici attorno all'unica piazza e la mia passeggiata era piuttosto un percorso obbligato che dopo pochi passi tornava al punto di partenza, costringendomi a passare e ripassare davanti alle stesse case, minuscoli negozi, muri ricoperti dagli annunci mortuari che si usano solo nei paesi e di stinte locandine estive con l'annuncio di qualche sagra.

I paesani mi ignoravano, si limitavano a guardarmi da sotto i cappelli e gli scialli con diffidenza, probabilmente si domandavano che razza di turista fossi, in quella stagione umida, con i miei percorsi a testa bassa in tondo per il paese.

Tuttavia, questi pochi metri in cui camminare furiosamente mi bastavano. Tutto quello che volevo era rimanere sola con i pensieri che continuavo a mulinarmi furiosamente in testa. Col passare dei giorni, anzi, notavo

che lo spazio del mio soggiorno si andava man mano restringendo: a volte non uscivo dalla mia camera che per andare a mangiare all'unica trattoria del paese, in un tavolino apparecchiato accanto alla finestra per me, unica cliente in quella stagione.

Mi lasciavo portare dalla deriva monotona del luogo, in un naufragio consapevole, restavo sdraiata sul letto per ore, fino a quando la lunga immobilità mi stringeva i muscoli con crampi improvvisi. Allora mi alzavo, infilavo il giubbotto di pelle nera, un basco e tornavo a passeggiare per i vicoli ventosi.

Camminavo furiosamente e nella mia testa salivano in superficie, come bolle di un'acqua turbinosa, ricordi di quella famiglia ipotetica che era stato per il me il gruppo degli amici morti. Ricordi, frammenti di un indefinibile discorso che esisteva tra noi, di una lingua che era l'unico luogo possibile della nostra esistenza comune: una lingua generata da scambi interminabili, discussioni che duravano nottate intere oppure lettere scritte e imbucate mezz'ora dopo esserci salutati, in una comunicazione infinita. Non avevamo mai pensato a farci una foto insieme e ora, dopo la loro morte, le uniche immagini del nostro mondo erano conservate nella mia memoria, in forma di frasi stratificate nel tempo, parole levigate dall'uso come pietre in un torrente, tutto un sistema di segni che aderiva immediatamente alle nostre esistenze, ma che era inutilizzabile altrove.

Se loro oggi fossero ancora vivi, se lasciassero per un giorno le loro occupazioni per venire a trovarmi in questo

carcere isolano, nel mio tempo scandito dalle campane della piccola cappella settecentesca al centro del cortile esagonale, esisterebbe ancora tra noi questa lingua immediata, folgorante o non si dovrebbe piuttosto comunicare per mezzo di lunghe e penose traduzioni, specificando il senso di ogni parola, di ogni omissione?

Allora io direi "tempo" pensando alla campana dell'alba o del vespro, alla campanella del refettorio, allo squillo del citofono interno che annuncia una visita e loro risponderebbero "tempo" pensando all'orario del traghetto per il ritorno a terra, alla coincidenza con il treno per Roma, a un lavoro lasciato a metà o a un'altra partenza ancora.

Ma loro non ci sono più ed io sono l'unica depositaria di una lingua morta. Forse dopo tutti questi anni di silenzio sto tentando nuovamente di evocare la nostra lingua, il nostro mondo, solo per riuscire finalmente a liberarmene, per fare spazio dentro di me, per renderne concreta e visibile la fine.

Ma allora, nel tempo del mio soggiorno a B., ciò che cercavo nell'ossessione del ricordo era un avvertimento, una premonizione, una ragione per ciò che era successo dopo quell'ultima notte insieme. Cercavo testardamente le ragioni di un destino, che per i miei amici si era manifestato in una curva dell'Aurelia, in un'alba invernale e che nei miei confronti continuava invece a rimanere muto. Capire. Una vera ossessione. Ma cosa c'era poi da capire? Erano morti, tutti. Questo era un fatto.

Tutti morti. Tutti voleva dire Alessandro, Michele, Lucio, Marina. La quinta dovevo essere io su quella macchina,

un'Alfa Sud amaranto molto vecchia ma ugualmente veloce, che Alessandro aveva scambiato per gioco con la sua Duecavalli bianca e marrone, detta "il cremino", la quale a sua volta era il risultato di un altro scambio, in una girandola infinita d'inquietudini che lo rendeva molto affascinante ma alle volte insopportabile, soprattutto alle donne che avevano la sventura di incappare nel suo sguardo infantile e smarrito. Riusciva a placare la sua inquietudine soltanto cambiando a velocità supersonica gli oggetti del suo interesse.

Le prime volte che ci presentava una delle sue ragazze cercavamo di essere gentili, di fare amicizia con la nuova arrivata, ma la sua incostanza aveva un ritmo così serrato che non riuscivamo neppure a tenere a mente i loro nomi. Alessandro recitava il ruolo del giovin signore, ma in realtà era tutt'altro che ricco. Era un gioco anche quello, come tutto il resto. La sua famiglia aveva in effetti delle terre, ma erano residui di appezzamenti che una volta erano state imponenti estensioni da Maratea ai monti, e ora erano ridotti a qualche distesa di zolle dure e secche in una zona montuosa della Basilicata.

Alessandro aveva preso per tradizione familiare una laurea in medicina a Napoli, ma piuttosto che visitare vecchie baffute di paese in paese, mandando giù per cortesia decine di bicchierini di amaro Lucano, preferiva stare a Roma ad esercitare le sue due passioni, il sassofono e il gioco, ma poi anche da Roma scappava appena poteva, saliva in macchina e partiva per interminabili peregrinazioni da una città all'altra, fino a quando non finivano i soldi o la voglia di avventure. Era sempre senza un quattrino, campava con

lavori saltuari di ogni tipo, scriveva tesi per studenti di medicina, dava lezioni di sassofono, era arrivato perfino a presentarsi come cavia in esperimenti clinici in cambio di qualche biglietto da centomila.

Una corsa senza fine per la sopravvivenza, intervallata da brevi ritorni in Basilicata a occuparsi della macellazione del maiale o della vendita dei formaggi. Tornava da questi viaggi al sud con la macchina carica di capicollì, soppressate, latticini, formaggi di capra, salumi, sanguinaccio, e per un mese almeno ci nutrivamo tutti con questi alimenti dal sapore insolito, aspro e piccante.

La sua famiglia lo aveva incaricato di sorvegliare la macellazione degli animali, immaginando che le mattinate passate come studente di medicina nelle camere mortuarie lo avessero in qualche maniera incallito rispetto al dolore e alla morte. Ma non era così. Alessandro era di una fragilità quasi insostenibile per chi, come noi, lo conosceva da molto tempo e non si faceva più incantare dalla sua aria ostentatamente cinica e notturna. Per caparbietà o forse per debolezza, aveva dato gli esami uno dopo l'altro fino alla laurea, ma in realtà aveva già deciso che non sarebbe mai diventato un medico.

Il giorno della laurea, la famiglia gli aveva regalato una preziosa valigetta di cuoio a soffiutto, come augurio per la professione. Eravamo andati insieme, accompagnati da un amico di Trastevere, a rivendere la valigetta a un tizio che aveva un banco a Porta Portese, poi qualche banco più in là i soldi si erano trasformati in un sassofono usato ma ancora luccicante, con la custodia e perfino qualche spartito. Chissà

se Alessandro aveva anche per un solo momento immaginato, durante gli anni di tirocinio studentesco nel pronto soccorso degli ospedali, che un giorno non molto lontano sarebbe entrato in un luogo simile steso su una barella d'autoambulanza, in un'inversione definitiva di ruoli.

La tangibilità della morte era stato il primo tra noi ad averla sentita, ad averla sfuggita con un'inquietudine che a volte era difficile da sopportare. Quando andavamo al cinema, cominciava ad agitarsi sulla sedia dopo dieci minuti, se cenavamo a casa di qualcuno di noi prendeva il piatto e mangiava camminando avanti e indietro per la stanza, quando dovevamo aspettare qualcuno in un incrocio per un appuntamento iniziava un andirivieni sfibrante: andava a comprare le sigarette, poi tornava, poi ripartiva per fare una telefonata, poi andava a controllare se per caso le persone che stavamo aspettando non erano dall'altra parte della piazza e così via instancabilmente.

Solo in macchina sembrava calmarsi, era un guidatore abilissimo, oltre la patente automobilistica ne aveva anche una nautica e smaniava per prendere anche il brevetto di volo: eravamo andati più di una volta con lui all'Aeroporto dell'Urbe a seguire le evoluzioni dei piccoli monoposto, conosceva il nome di ognuno di quegli aerei, le caratteristiche dei motori, la velocità. Nel bar accanto alla pista d'atterraggio si intratteneva con i piloti commentando le condizioni atmosferiche e lo stato dei velivoli, come se anche lui fosse appena sceso da uno di quei fragili apparecchi che si vedevano allineati sul prato. Appena poteva mettersi alla guida di un qualsiasi mezzo di trasporto i

suoi lineamenti sottili si distendevano e per un po' restava tranquillo a seguire il rollio uniforme del motore.

Ero certa che l'incidente non era stato causato da un suo errore, non bastava certamente una notte insonne per diminuire la sua abilità nella guida. Ci aveva portati sani e salvi a casa nelle situazioni più assurde, più di una sera eravamo usciti da qualche locale ubriachi persi, lui ci aveva sistemati sui sedili come un carico delicato e aveva guidato con la testa fuori dal finestrino per mantenere il sangue refrigerato, svegliandoci con un colpetto sulla guancia quando era arrivato sotto i rispettivi portoni di casa. No, non riesco proprio a immaginare Alessandro che scivola inerte sul volante in un colpo di sonno o che perde anche solo per un attimo la percezione esatta della strada.

Eravamo partiti in una serata gelida e limpidissima di febbraio, percorrendo i chilometri tra Roma e Saturnia in meno di due ore. Un rifornimento di vino, sigarette e benzina all'avamposto di Piazza Irnerio e poi via sull'Aurelia, che a quell'ora era deserta e buia. Ai lati della strada correivano i palazzoni della periferia, poi le case più basse, i villini a schiera sulla riva del mare, gli stabilimenti chiusi con le barche in secca, il porto di Civitavecchia e ancora più in là i casolari, i bivi senza segnaletica, fino a che la strada non si riduceva ad un solco di asfalto sconnesso nella campagna buia.

Avevamo deciso di partire dopo un'ennesima serata inconcludente in una vineria del centro a bere in piedi al bancone con altri amici, urlando per farsi capire al di sopra del chiasso e della musica, fino a che era diventato troppo

tardi per andare al cinema e ancora troppo presto per andare a dormire. La parola "Saturnia", pronunciata a un certo momento da qualcuno di noi attraverso il rumore infernale del locale, era bastata a farci scattare in sincrono fuori dalla vineria. Avevamo recuperato la macchina di Alessandro e via in marcia, ansiosi di tuffarci nei vapori tiepidi delle cascatelle sulfuree.

Era una delle nostre passioni comuni: scappare dall'inverno romano, incappottato e mugugno, dalle macchine in fila sotto la pioggia, dai locali affollati, dalle case tristi e scomode degli amici, dalla nostra città bellissima ma faticosa da vivere e correre a consolarci per qualche ora nella cascata tiepida.

Ero partita con loro, come altre volte. I miei anelli d'argento anneriti dall'acqua sulfurea lo provavano. Lo provavano anche i ricordi di quella notte, ricordi banali che si confondevano con quelli di altre notti simili, passate ad annegare l'inquietudine e la fatica delle nostre esistenze instabili in quell'acqua tiepida che abbassava la pressione e rendeva il corpo pesante e profumato: la corsa sul litorale e poi attraverso la campagna fino a che l'odore pungente dello zolfo non ci avvertiva che le fonti erano vicine, la musica da un portatile a pile appoggiato sul cofano della macchina, il vino rosso aspro in bottiglie da quattro soldi, le sigarette tenute con le dita bagnate, i vestiti lasciati ammuccchiati sui sedili dell'Alfa Sud a impregnarsi dell'umidità della notte, la presenza discreta attorno a noi di altri bagnanti notturni, venuti da chissà dove.

Molte notti simili si confondevano nella memoria, con

piccole varianti che le rendevano ancora più vere. Una notte pioveva, ed era bellissimo ricevere sul viso l'acqua fredda della pioggia restando distesi nelle cascatelle tiepide, un'altra notte un'eclissi di luna aveva oscurato la zona delle fonti e l'immersione era stata ancora più misteriosa - come un ventre che ci accogliesse senza rendersi visibile - un'altra volta ancora avevamo portato un nuovo amico con noi, ma non era stata una buona idea, aveva finito per rovinare l'atmosfera magica che aveva questo nostro rifugio sottolineando lo stato di degrado del luogo. In effetti, generazioni di bagnanti diurni e notturni avevano lasciato lì bottiglie vuote, cicche di sigarette, qualche siringa ben nascosta negli anfratti, asciugamani, pile scariche, insomma residui di ogni genere: ma l'acqua era calda come una coperta, profumata e il cielo si apriva ampio davanti ai nostri occhi, fino all'orizzonte.

Avevamo scoperto quel posto per caso, in uno degli interminabili vagabondaggi in macchina in cui Alessandro ci coinvolgeva. Al ritorno dall'Argentario avevamo deviato lungo stradine di campagna, con l'idea di andare a cenare in qualche trattoria di paese prima di rientrare a Roma. La luce era già calata e dopo qualche tempo ci eravamo persi in una campagna desolata, dove non si vedevano né paesi né ristoranti. A un certo momento, sul ciglio della strada, avevamo scorto un filo d'acqua che scorreva lentamente, spandendo intorno un acuto odore di zolfo e seguendo quella traccia acquatica eravamo arrivati fino alle cascatelle. Da allora eravamo tornati spesso a Saturnia. Amavamo restare in silenzio uno accanto all'altro ad ascoltare il rumore

della cascata che in ruscelletti sottili ci scivolava addosso avvolgendoci in una spuma tiepida. Le notti passate così erano state molte e si mescolavano nella memoria in un unico flusso, in un solo corpo condiviso, in un'unica lunga notte di tepore e di avventure.

Per quale ragione, allora, gli avvenimenti di quell'ultima notte si erano in maniera impreveduta biforcati in due finali, uno per tutto il gruppo e l'altro per me soltanto?

Perché proprio quella notte, in tutto e per tutto simile alle altre notti passate alle fonti?

E perché proprio io, soltanto io, avevo evitato per una coincidenza impreveduta di terminare la notte finendo a capofitto e per sempre in una curva dell'Aurelia?

Per infiniti giorni queste domande erano tornate ad affiorare nella mia testa. Mi sfinivo a ripercorrere le tappe di quell'ultima notte per cercarvi i segni nascosti, le premonizioni di quella biforcazione del destino. Scorreva nella mia mente ossessionata sempre la stessa sequenza di immagini, cercavo ogni volta di mettere a fuoco particolari diversi, di scomporre esattamente la dinamica di un gesto, di far riaffiorare i frammenti di una conversazione.

Ricostruivo quella notte come se si trattasse della scena di un delitto, nella quale ogni particolare anche insignificante può portare all'identificazione dell'assassino. Ma non c'era stato delitto. Era stata una morte senza delitto, cioè senza movente né responsabile.

Il delitto sarebbe arrivato più tardi, in maniera altrettanto imprevista. Eppure, non posso impedirmi di intuire un collegamento tra queste diverse apparizioni della morte. Dallo sforzo di capire affiorano soltanto altre domande ancora. Il delitto era stato un risarcimento di quell'altra morte, la morte insensata, non provocata e dunque non punibile? Oppure avevo senza rendermene conto voluto accorciare quello stato di insostenibile sospensione in cui mi trovavo dopo la morte degli altri? Ma era stata una soluzione o soltanto un'altra fonte infinita di interrogazioni?

Devo stare attenta a non confondere i tempi e gli eventi. È difficile, ogni immagine richiama una catena di altre immagini, i pensieri di oggi si confondono con i pensieri di allora e mi sembra che la conclusione già nota trasfiguri irrimediabilmente tutta la sequenza. Ciò che era chiaro all'inizio si intorbidisce, si complica di particolari che di volta in volta diventano il vero centro degli eventi.

Durante le udienze del processo mi ero riparata dietro un invalicabile silenzio proprio perché temevo che se avessi iniziato a seguire il flusso della memoria non sarei più riuscita a trovare le proporzioni reali delle cose, temevo di rendermi ridicola raccontando alla Corte particolari di nessuna importanza o insensati, almeno ai loro occhi. Preferivo lasciar parlare il mio avvocato, lo ascoltavo raccontare una storia nella quale non mi riconoscevo affatto, una storia nella quale gli eventi si concatenavano tra loro secondo logiche che mi erano del tutto estranee. Lo

ascoltavo tradurre la mia storia in una lingua che potevo astrattamente comprendere ma che non era la mia e stravolgeva il senso di ogni cosa.

Ho avuto una sola volta gli incartamenti che riguardano il mio caso tra le mani, poi non ne ho voluto più sapere nulla, quel dossier aveva la freddezza astratta delle cartelle cliniche, dove ogni sintomo viene sezionato in formule chimiche e pareri specialistici che rendono irriconoscibile il dolore.

Il dolore non è mai una fitta penosa in qualche punto del corpo o del pensiero: è un mondo completo, che parla la lingua dei sintomi.

Il dolore per la loro morte affiora in me come un vento disordinato che fa volteggiare nella mia testa un pulviscolo di minuscoli dettagli, immagini, suoni, che a quel tempo avevo completamente ignorato per l'automatismo della percezione ad eliminare ciò che non sembra essenziale al presente.

Ora, dopo tutti questi anni, le immagini archiviate inconsapevolmente nella memoria affiorano nettissime, in un flusso simultaneo che non riesco a dipanare: sono diversi piani temporali che si accavallano e ognuno si scompone a sua volta in episodi, gli episodi in immagini, le immagini in dettagli, tutto sembra avere la stessa importanza, la stessa necessità: allora un foglio non mi basta più, ci vorrebbero dieci fogli disposti simultaneamente davanti a me - ma è così piccolo il mio tavolo, addossato in un angolo sotto la finestrella a sbarre! - in modo da convogliare il flusso della memoria in tanti frammenti da ricomporre più tardi, chissà quando.

Eppure so che questa lingua spezzata è quella giusta per il

mio dolore, per un grumo di dolore che non ha un prima né un dopo, né catene di cause ed effetti, ma è un'unica consapevolezza folgorante.

Ho imparato a rifiutare ogni sapere che non sia quello concreto dello sguardo e della sensazione: un logos allo stato nascente, una lingua raccolta alla fonte, prima di inquinanti astrazioni.

Eravamo restati gomito a gomito nella pozza di acqua tiepida, come gemelli in uno stesso ventre, ascoltando il respiro degli altri che si mescolava al quieto gorgoglio della cascata, eravamo usciti dall'acqua con lo stesso odore di zolfo sulla pelle, avevamo ripreso la strada del ritorno stringendoci per trovare un po' di calore, accovacciati nei sedili scomodi dell'Alfa Sud, mentre i vetri appannati dal calore umido dei nostri corpi formavano uno schermo opaco tra noi e l'esterno.

Eravamo tutti stanchissimi, indeboliti dall'acqua sulfurea, dal troppo vino bevuto e dalla mancanza di sonno. L'unico desiderio era una tazza di caffè bollente nel primo bar aperto. Le pile del registratore erano quasi scariche, continuavamo ad ascoltare suoni sgranati solo per rimanere svegli. Poche parole tra noi, discorsi appena accennati che fluttuavano nell'aria densa di umidità e poi si scioglievano lentamente nel silenzio della notte, ritmato dalla musica e dal rombo uniforme del motore.

Con gli occhi semichiusi seguivo il percorso delle gocce di umidità condensate sul vetro e su quello schermo opaco

affioravano immagini di sere lontanissime, quando si tornava da gite familiari al mare. La strada era la stessa, un'Aurelia stretta e buia che la sera della domenica si trasformava in un'interminabile catena di automobili. Sin dal mattino si aveva l'angoscia del ritorno, il sole era ancora alto e la sabbia ben calda quando il fantasma del ritorno cominciava a oscurare le nostre domeniche, bisognava rivestirsi in tutta fretta, scuotere via la sabbia dalle scarpe e avventurarsi nell'epopea del ritorno in città. Spesso si stava fermi per ore, a guardare l'infinito serpente di fanalini rossi. Per evitare che la stanchezza e l'immobilità forzata ci rendessero troppo inquieti e capricciosi, mamma e papà iniziavano a cantare, incitandoci al coro. La mamma si girava verso di noi e papà, tamburellando sul volante a tenere il ritmo, guardava ogni tanto la nostra immagine riflessa nello specchietto retrovisore.

Erano canzoni di ogni tipo, pescate un po' ovunque nella memoria, si cantava a squarciagola per vincere la stanchezza, per difendersi dalla notte che intanto era calata sulla strada, per sfogare le energie che l'aria marina aveva risvegliato. Dopo un po', sfiniti, ci addormentavamo, stretti sul sedile posteriore e quando sentivamo la mano di papà che ci scuoteva leggermente, voleva dire che eravamo a casa. A casa... mai più ho potuto ritrovare quella sensazione. Con gli anni la famiglia si era sfaldata, dispersa, con eventi che sono banali nelle statistiche ma insostenibilmente dolorosi per le persone coinvolte. Soltanto con il mio gruppo di amici avevo potuto ritrovare un linguaggio e un sentire che somigliasse al tipo di famiglia adatto alla mia inquietudine, fluida,

centrifuga ma sempre presente nel cuore.

Stretta con gli altri sul sedile dell'Alfa Sud ritrovavo quei ritmi, a poco a poco la musica del nostro registratore ormai quasi scarico si trasformava in quelle canzoni di tanti anni prima, ritrovavo persino le parole, le canticchiavo a bassa voce con il viso premuto contro la giacca umida.

A un certo punto, però, l'auto si era improvvisamente fermata. Per povertà, ma soprattutto per distrazione, avevamo messo il minimo indispensabile di benzina nell'avidio serbatoio dell'Alfa Sud. Non era la prima volta che succedeva, del resto. Non c'era nulla, in quella notte, che non fosse già successo altre volte, in situazioni analoghe, tranne il definitivo epilogo. Eravamo stati costretti a scendere, umidi e insonnoliti, a spingere per parecchi chilometri la pesante carrozzeria. Intorno a noi era ancora aperta campagna, interrotta soltanto dai bivi verso le località della costa o qualche casolare sperduto. Con le braccia intorpidite dalla fatica e i fiati che si addensavano nell'aria gelida spingevamo senza guardarci, con gli occhi bassi all'asfalto. Il risveglio era stato brusco, aveva cancellato tutto il calore e la leggerezza accumulati nella notte. I nostri muscoli, resi molli e arrendevoli dall'acqua tiepida delle fonti sulfuree, si erano improvvisamente contratti nella fatica di muovere l'automobile inerte.

Forse questo imprevisto era stato il granello di sabbia nel meccanismo strampalato delle nostre vite, aveva fatto affiorare una stanchezza che aveva origini lontane, fino a

quel momento tenuta a bada con mille espedienti ed ora improvvisamente visibile a causa della notte insonne e della fatica di far avanzare quel blocco di lamiera sull'attrito dell'asfalto. Mi sembrava improvvisamente di avere sotto le mani la concrezione visibile di un ostacolo che era in noi e che frenava ogni tentativo di dare un corso definitivo alle nostre esistenze, tenendole sospese sull'orlo di una prova infinita. La nostra incoscienza, che fino a qualche minuto prima era un sedile morbido nel quale affondare il viso lasciando che la realtà scorresse fuori dal finestrino, era diventata in un'improvvisa metamorfosi questo blocco di metallo senza vita, che nonostante i nostri sforzi riuscivamo appena a smuovere.

A quale specie apparteneva questo corpo collettivo che spingeva un blocco di carrozzeria inerte in un'alba gelida? Era una punizione, questo risveglio brusco dalla nostra sonnolenza umida di zolfo?

Le nostre identità mal costruite si fondavano soltanto in negativo. Non volevamo né questo né quello e neppure quest'altro. La lista delle negazioni si allungava all'infinito, mentre quella delle affermazioni si limitava a qualche scelta affrettata, reversibile, contraddittoria. Opponevamo alla vita una resistenza che era più da muli che da eroi. Era qualcosa di passivo, invincibile, come la massa che sviluppava la carrozzeria dell'Alfa Sud nell'attrito con l'asfalto irregolare. Con le punte delle dita che si intorpidivano a contatto con la lamiera umida e ghiacciata, provavo una confusa sensazione di fine di partita: una lucidità improvvisa che sembrava

irreversibile, come se ormai non fosse più possibile risalire in macchina con la stessa incoscienza e proseguire verso Roma ascoltando gli ultimi sussulti del registratore a pile e facendo vaghi progetti per la nostra prossima fuga, a Saturnia o altrove.

Mentre la luce del giorno risaliva a fatica i crinali delle montagne della Tolfa avevamo infine trovato una stazione di servizio aperta. Il piccolo bar dietro alla pompa di benzina era già pieno di camionisti in sosta e dei pendolari che ogni mattina affluiscono a Roma per ripartire la sera in direzione dei piccoli centri della costa o dell'interno. Nelle tasche e sui tappetini dell'Alfasud pieni di oggetti e detriti di ogni genere, pacchetti di sigarette vuoti, bottiglie, cassette di musica con i nastri penzolanti come budella, avevamo racimolando i soldi necessari il caffè, un pacchetto di sigarette e la benzina.

Ma il caffè bollente non era bastato a dissipare la sensazione di disagio che era affiorata in me mentre arrancavo dietro il cofano dell'Alfasud. Intuivo lo stesso disagio anche negli altri, nei loro gesti lenti e nei loro occhi bassi, ci conoscevamo così bene che bastava un minimo indizio, una sfumatura nella voce, per capire cosa stava succedendo. Qualcuno di noi avrebbe potuto bofonchiare a testa bassa la fine del nostro mondo: ok ragazzi abbiamo scherzato, è stato bello, ma ora... invece nessuno parlava, e mentre aspettavamo di far benzina in una coda di macchine già piuttosto lunga nonostante l'ora ognuno di noi sembrava assorto in qualcosa: Marina svuotava il portacenere

traboccante dell'auto, spargendo le cicche sulle siepi intorno, Alessandro seduto al posto di guida tamburellava sul volante, Lucio scorreva l'agenda, forse cercando il numero dell'ufficio per avvertire che sarebbe arrivato in ritardo, mentre Michele dormiva sul sedile avvolto dalle nostre giacche, con un'ombra cupa sulla fronte che non era solo di stanchezza.

Io mi ero allontanata dall'auto camminando lungo la siepe che delimitava l'area di servizio. La luce faticava ad aprirsi un varco nella nebbia fitta dell'alba. Non si riusciva a capire in quale punto del cielo, al di sopra delle montagne, si sarebbe alzato il sole, l'orizzonte era coperto da una soffusa luminiscenza che aumentava rapidamente di intensità.

In uno spiazzo un gruppo di persone intrizzate stava salendo su un pullman. Con un movimento istintivo avevo allungato il passo, avvicinandomi ai passeggeri, avevo aspettato il mio turno per salire, cercando poi di conquistare un posto vicino al finestrino nell'intrico di braccia e di gambe. L'affollamento rendeva l'aria all'interno meno pungente di quella esterna. Avevo trovato posto sul fondo della corriera, in un angolo della lunga fila di sedili dove erano accampati una ventina di studenti, avevo qualche zaino nelle costole ma i ragazzi erano senz'altro una compagnia più allegra dei musci lunghi e assonati degli altri passeggeri.

La corriera era subito ripartita. Passando accanto al benzinaio dove l'Alfasud era ancora in sosta per il rifornimento avevo richiamato l'attenzione degli altri sbracciandomi dal finestrino e mentre loro alzavano gli occhi

gonfi di sonno a guardarmi, con un'espressione stupita, avevo gridato a gran voce, per farmi sentire nonostante la distanza che aumentava rapidamente: «Ci vediamo a Roma!»

Dunque il nostro mondo era già esploso in quell'alba, ancora prima arrivare alla curva definitiva della strada? Avevo forse intuito questo epilogo nei volti contratti che avevamo tutti noi in quella luce terrea? Avevo sentito arrivare il terremoto, come gli animali quando drizzano le orecchie per un rombo che è ancora soltanto una lontana vibrazione?

Per molto tempo queste domande sono tornate a premermi in fitte dolorose sulle tempie, fiaccandomi con un disagio oscuro. Nei momenti più cupi arrivavo a sentirmi responsabile della loro morte: forse il mio abbandono aveva reso più vulnerabili gli altri, il mio allontanamento improvviso, immotivato, aveva spezzato l'equilibrio esile della nostra esistenza collettiva. Ma in definitiva la trappola non era scattata anche per me, differita solo di qualche settimana? Per molto tempo ho cercato con tutte le mie forze la risposta a queste domande.

Adesso, dopo tutti questi anni, dopo il delitto, l'incarcerazione e il lungo silenzio nel quale ho abitato, ho capito che tutte le domande impaurite di allora erano affluite di una domanda essenziale: cosa resta vivo di ciò che muore?

Perché ho sentito ancora, dopo tutti questi anni, la necessità di evocare il nostro mondo morto? Certe sere, quando gli occhi mi fanno male per la fatica di scrivere nella luce fioca della cella e le gambe sono piene di crampi per la lunga immobilità, mi domando se ne vale la pena. Un ragno ha tessuto la sua tela in un angolo del soffitto, ogni tanto si allunga sospeso ad un filo invisibile fino all'altezza del mio sguardo, si dondola, poi risale rapidissimo e la traccia della sua assenza rende il muro ancora più vuoto e bianco.

E voi dove siete? Mi avete lasciata sola con tutte queste domande, tra noi giocavamo a rilanciare ogni dubbio, in un'interrogazione infinita, ora sono troppo sola e non c'è nessuna eco alle mie parole, ognuna delle domande sospese rimane congelata in questo blocco di fogli timbrati ad uno ad uno dall'amministrazione giudiziaria, quasi a marchiare un sinistro copyright sui miei pensieri.

Le immagini di quegli anni mi appaiono nitide fin nei minimi dettagli, a volte così nitide che mi sembra da un momento all'altro di dovermi svegliare ancora lì, in quel tempo, e di accorgermi che tutti gli eventi successivi non sono altro che un oscuro sogno, una premonizione. Ma una premonizione di cosa? Nella memoria, affaticata dalla stanchezza e dalla solitudine, i piani temporali si confondono, si sovrappongono. Il percorso della memoria, contrario alla marcia quotidiana del tempo, crea in me una vertigine intensa, una falsa percezione di velocità, come quando due treni lanciati in direzioni opposte si sfiorano.

Quando la vertigine diventa insostenibile, mi alzo dal

tavolino dove sto scrivendo, faccio girare lo sguardo nel mio presente, composto da un tavolino, una sedia, tre letti a castello (ma da qualche tempo gli altri due sono vuoti), un lavandino, un filo dove stendere i panni ad asciugare, tre coperte ruvide piegate su di una sedia di ferro. Nessun oggetto personale. È una stanzetta miserabile, ma non più di tante altre nelle quali ho vissuto. Il suo aspetto anonimo si presta ad accogliere ogni pensiero, ogni fantasma. Qui le mie domande risuonano come se il soffitto fosse altissimo, come se le pareti a volta facessero rimbalzare i pensieri in una corsa senza fine.

Durante i primi giorni a B. dormivo molto. Mi lasciavo cullare da un ritmo quasi vegetale, un lavorio segreto di cellule che non si manifestava in alcun movimento visibile. Sognavo di acque tumultuose, opache, infide. Ricordo soltanto uno di questi sogni: ero ferma su un ponticello di pietra che scalcava un canale disseccato, il fondo del canale era piuttosto largo, odoroso, ma l'acqua non ne occupava che una minuscola striscia centrale, un filo quasi privo di moto. Procedevo risalendo il canale con una mano poggiata all'alta spalletta di pietra, che saliva compatta per vari metri. Si trattava di un corso disseccato, deviato, oppure di un canale di smaltimento per le acque irrigue? Continuando a camminare ero arrivata fino ad una strozzatura del canale. Le pareti di pietra erano ricoperte di cespugli robusti, dove si erano insediati, come animali senza tana, copertoni, lamiere, taniche di plastica, pezzi di mobilio: un conglomerato di materia cementata dal tempo in una diga

precaria, dalla quale l'acqua filtrava a fatica. D'improvviso avevo capito che dietro quel tappo di relitti e rovi era in agguato come un predatore un terremoto liquido: l'acqua avrebbe potuto gonfiarsi, fino ad occupare lo spazio stretto e profondo nel quale camminavo. Iniziavo a correre senza voltarmi e uscivo con una sensazione di fatica, di fiatone dal canale e dal sogno.

Fuori dalla finestra della mia camera, permaneva una stagione sospesa in una luce sbiadita, uniforme, che filtrava dalle nuvole basse e si rifletteva sulla superficie immobile del lago.

In quella sospensione era ancora annidata la morte, pronta a colpire. Sentivo la consistenza della mia pelle sgranarsi di giorno in giorno, assottigliarsi in strati fragili, porosi. Ero un bersaglio perfetto.

I giorni scivolavano via rapidamente. Nelle camere della pensione molte persone erano arrivate e ripartite. Gente di passaggio, pullman di stranieri diretti in qualche zona famosa dell'Italia centrale, qualche viaggiatore di commercio. Nessuno si fermava mai a lungo a B., e del resto non sembravano esserci ragioni plausibili per farlo. Anch'io, in realtà, non rimanevo, semplicemente non mi decidevo ad andarmene, e questa mancata partenza era tutto il senso del mio restare.

Sapevo che quello stato di immobile sospensione non poteva durare, ma non riuscivo ad immaginare quando e soprattutto in che modo il tempo avrebbe ripreso a scorrere. Non tenevo il conto dei giorni, sapevo però che dovevano essere trascorse già alcune settimane. Nella mia camera, che

nessuno veniva mai a pulire, i pacchetti di sigarette vuoti avevano ormai riempito il cestino sotto il tavolo. Una vecchia copia di un giornale tedesco, dimenticato forse dall'ospite che mi aveva preceduta, aveva preso un colore giallo cupo di pergamena. Mi rendevo anche conto che i miei soldi stavano finendo.

La mia fuga era un rifugio di cui non avrei potuto approfittare in eterno. Nessuno sapeva che ero lì e questa invisibilità che mi proteggeva era al tempo stesso un terreno infido nel quale sarei potuta al minimo gesto errato sprofondare.

La sera, al ristorante, dalle volute calde che salivano dal piatto riaffiorava ancora l'immagine dei vapori sulfurei delle cascate, trascinando con sé la catena di tutte le altre immagini. In uno dei fotogrammi di quella sequenza, che da settimane ripercorrevo in tutte le direzioni, c'ero io nell'atto di salutare dal finestrino della corriera mentre gli altri rimanevano a guardarmi con aria assennata ed interrogativa, la prima sigaretta del mattino penzolante dalle labbra. Quel saluto, quella foto ricordo involontaria e definitiva separava il mio destino da quello degli altri.

Provavo allora a cambiare la disposizione delle figure nella foto ricordo: facevo prendere a turno agli altri quella biforcazione degli eventi apparentemente insignificante ma in realtà definitiva, mettendoli sulla corriera mentre io rimanevo a salutarli con un gesto stanco, appoggiata alla portiera dell'Alfasud. Fin qui funzionava, poteva essere stato così. Ma dopo?

Cercavo allora di sostituire il volto dei miei amici al mio, tenuto fra le palme delle mani al di sopra di un piatto ormai freddo, nella trattoria deserta di un paesino di mura antiche corrose dall'umidità lacustre. No, qui l'immagine non funzionava. Avrebbero fatto altro: il loro dolore, il loro stupore avrebbero trovato altri modi, altri gesti. Né migliori né peggiori. Diversi.

Immaginavo Marina restare per giorni accovacciata, al buio, sul lettino infantile in ferro battuto che i genitori le avevano conservato nella loro casa per i momenti di crisi, per i ritorni impreveduti ma puntuali. Non avrebbe mangiato né aperto la finestra e la camera si sarebbe ben presto saturata del fumo delle troppe sigarette. Avrebbe aspettato, imbronciata, le visite degli amici. Nelle pieghe di una depressione che trovava periodicamente nuove ragioni per riaffiorare avrebbe sfogliato i libri di testo di esami universitari progettati e quasi mai affrontati. Provava a scadenze regolari a riprendere i testi di storia del cinema, per arrivare finalmente a laurearsi. In realtà quello che amava del cinema era entrare nella saletta buia, quando la proiezione era già iniziata e restare con le ginocchia ripiegate sullo schienale di fronte a fumare una sigaretta dopo l'altra facendosi scorrere le immagini sugli occhi socchiusi.

Ci eravamo conosciute proprio così, tanti anni prima, era stata la prima che avevo conosciuto di tutto il gruppo. Era stato in un cinema d'essai, alla prima proiezione del pomeriggio, il proiezionista doveva essere alle prime armi perché ogni tanto il rullo saltava, allora riaccendevano la luce

in sala e bisognava aspettare a lungo prima che il film riprendesse a scorrere. Marina era seduta nella mia stessa fila, tra scambi di sigarette e di commenti avevamo iniziato a conoscerci. Da allora eravamo andate molte volte al cinema insieme, lei amava soprattutto le salette del circuito sperimentale dove il fumo era tollerato, non c'era pericolo di bruciare le imbottiture delle poltrone perché le sedie erano panche di legno, e gli addetti alla sorveglianza erano più bonari, anche per non alienarsi le simpatie di un pubblico già scarso e dunque preziosissimo. Nelle sale di prima visione cercava un posto vicino all'uscita dei bagni e quando vedeva un sorvegliante avvicinarsi brandendo minacciosamente la pila nel buio per individuare la sorgente del fumo sgattaiolava dietro la spessa tenda a finire la cicca, spiando lo schermo da lì dietro.

Marina! Se fosse stata lei a salire sulla corriera, ad allontanarsi da noi, a sapere da qualcun altro la notizia della nostra morte, cosa avrebbe fatto? La immaginavo riemergere dalla sua cameretta dopo qualche tempo, tornare nella redazione del giornale con il quale collaborava in maniera saltuaria, con recensioni per la pagina spettacoli. Sarebbe apparsa sulla porta della redazione vestita di nero, pallida e con l'eterna sigaretta, si sarebbe seduta con uno dei suoi gesti intensi, teatrali, ad uno dei tavolini della redazione, di fronte alla macchina da scrivere. Avrebbe dedicato il suo primo articolo a tutti noi, agli amici morti.

Era magra, Marina, magrissima, ad abbracciarla si aveva quasi l'impressione di sentire scricchiolare le ossa del suo torace. Il suo corpo era quello di un ragazzo adolescente,

soltanto i grandi occhi castani rivelavano la sua forte carica femminile e sensuale. Aveva un modo di guardare obliquo, come fosse perennemente affacciata ad una porta invisibile. È lo sguardo che hanno i bambini quando, risvegliati dalle risate e dalla musica, attraversano a piedi nudi il corridoio e sbirciano l'animazione della festa con una curiosità un pò maliziosa. Anche l'ultima immagine che ho conservato di Marina è quella di uno sguardo obliquo, appesantito dal sonno, che mi guardava andar via sporgendosi a metà dalla portiera dell'Alfasud.

Nella vuota inquietudine delle mie giornate a B., continuavo per ore a tormentarmi con questi esercizi ossessivi, ritagliando e mescolando in un collage infinito i volti, i gesti, le storie, inventando un tempo ipotetico che per un po' riusciva a cancellare il dolore reale.

Su tutto, pesava l'idea del ritorno a Roma. Non era una gran vita quella che mi aspettava. Lavori provvisori, giornate provvisorie, un eterno preludio che a forza di essere protratto era diventato più radicale di qualsiasi scelta. Un preludio che non preludeva a niente. Mancava una prospettiva generale, per tutti noi: ma forse non era solo una nostra debolezza, una colpa oscura dovuta ad una nostra mancanza, forse si trattava di una condizione generale di cui subivamo più o meno consapevolmente gli effetti. Bastava guardarsi intorno per constatare che la nostra precarietà, la nostra esistenza instabile, era simile a quella di molte altre persone, le condizioni generali erano per tutti molto dure e anche chi aveva raggiunto a prezzo di grandi sforzi una

qualche forma di stabilità sentiva sempre che il vulcano poteva esplodere da un momento all'altro.

Ognuno reagiva a suo modo. La mia reazione era da sempre la fuga, il sottrarmi. Dopo una serie interminabile di lavori saltuari avevo cominciato a lavorare come traduttrice, qualcosa che non era nemmeno un vero lavoro, almeno a giudicare dalla considerazione che ne avevano gli editori, che consentivano ad accordare uno statuto di lavoratore a chiunque si aggirasse nei locali della casa editrice, a qualsiasi titolo, ma che avevano una diffidenza istintiva verso questo strano tipo di lavoratore solitario, imprevedibile, che si affaccia in redazione a prendere il volume da tradurre e scompare come un fantasma, per riapparire sei mesi o un anno dopo, pallido per le troppe ore davanti allo schermo del computer, quasi afasico per le giornate di solitudine consumate a far la spola tra una lingua e l'altra, nonché solitamente affamato, vista la sua paga scarsa e lontana come un miraggio. Eppure in qualche maniera amavo questo mio lavoro, quando avevo la costanza o la fortuna di ottenerne uno, visto che potevano anche passare mesi tra un contratto e l'altro.

Amavo esattamente la sua dimensione solitaria, il corpo a corpo con il testo altrui, che faceva resistenza a ogni tentativo di piegarlo ad un'altra lingua, amavo immergermi per ore in luoghi e fatti lontanissimi, che il minuzioso lavoro sulla lingua rendeva improvvisamente presenti, concreti: al punto che mi era capitato di stupirmi alzando gli occhi dal computer e constatando che era inverno, visto che per tutto il giorno mi ero aggirata nei vicoli di un paese tropicale

cercando di ricreare ogni sfumatura di ciò che il personaggio aveva visto o provato. Certo a volte quella solitudine diventava insopportabile, più di una volta mi sono ritrovata a metà mattinata a camminare per il quartiere senza una meta precisa, tanto per riposarmi gli occhi, guardando la frutta esposta sui banchi del mercato, oppure prendendo il caffè in un bar popolato a quell'ora solo di pensionati. Allora mi prendeva una nostalgia feroce e improvvisa per qualcosa che solo per brevi periodi mi era capitato di provare: le mattinate d'ufficio, il rito del caffè, i discorsi insulsi ma riposanti con i colleghi sulle vacanze, sui film alla televisione, i mugugni contro il capo o i capi, contro il lavoro, contro la vita, contro tutto: e dopo quegli sfoghi veloci, in piedi accanto al distributore automatico di caffè via di nuovo tutti con la testa immersa nelle proprie carte, fino all'ora del "libera tutti", quando si può abbandonare l'ufficio lasciandosi ogni cosa alle spalle fino al giorno seguente.

Invece le carte che ingombravano il mio tavolo, i dizionari bilingue e monolingue, i capitoli da rivedere, le cartine geografiche per orientarsi in paesi a me sconosciuti, rimanevano lì in eterno a minacciarmi o tentarmi, in ogni caso a tenermi lontana dal mondo. Quando si avvicinava l'ora della consegna del lavoro l'immersione diventava totale, la mattina accendevo il computer con la tazzina di caffè tra le mani ed era un unico viaggio senza sosta fino a notte inoltrata in emozioni che non avevo provato, in paesi che non avevo visto, in paure e fantasmi di un autore che non avevo mai conosciuto e magari era morto o forse invece era vivo e stava leggendo da qualche parte, disteso su una

spiaggia o in un albergo del Cairo, i versi di un poeta tedesco morto di tisi e di freddo, rabbrivendo ad ogni verso per l'umidità nebbiosa che faceva soffrire il poeta: e questi a sua volta per riscaldarsi, in quel freddo così lontano nel tempo e nello spazio, aveva tradotto dal greco antico liriche scintillanti di sole mediterraneo: così di lettura in lettura, di tempo in tempo, le esistenze e le sensazioni si mescolavano in uno scambio senza fine. Da questi viaggi estenuanti nei labirinti dei testi tornavo con una spossatezza nervosa i cui effetti duravano per molti giorni.

Ora che ero restata sola, questa mia vita solitaria e labile mi appariva in tutta la sua mostruosità, le sue fatiche, i suoi pericoli. Non riuscivo ad immaginare di tornare a Roma e riprendere la stessa vita.

Chi sarebbe venuto a salvarmi dai miei sprofondamenti, a strapparmi dallo schermo del computer quando questo minacciava di inghiottirmi nella sua luce tremolante? Non riuscivo a concepire l'idea che qualcun altro avrebbe potuto sostituire i miei amici. Conoscevamo il significato di ogni gesto, di ogni parola tra di noi, un sapere che era il frutto di giorni e di anni passati insieme, di discussioni anche feroci, di viaggi, di telefonate interminabili. Loro capivano i miei improvvisi scatti di frenesia, il bisogno di smaltire le tossine di lunghe ore di immobilità al tavolino in notti di danze forsennate, dove esaurivo le forze seguendo musiche ossessive, con capelli bagnati di sudore, la schiena che mi doleva, i muscoli tesi fino a vibrare come corde.

Oppure mi stancavo in lunghe camminate per la città. Era stato così che avevo conosciuto Michele, al Pincio in una

giornata di primavera, due figure solitarie di fronte ad un Teatro Girovago dei Burattini dai fondali sbiaditi, stretti in un pubblico che per la quasi totalità ci arrivava alle ginocchia.

In un angolo della scena, una marionetta di legno scolpito, magra e spettrale come i santi dal costato sporgente delle pitture medioevali. Era in effetti una versione della *Tentazione di Sant'Antonio* di Flaubert: lui l'avrebbe amata, ricordava spesso di aver conosciuto la storia del santo proprio in un teatro di burattini, dove era andato con George Sand. Verso Antonio, dal fondale dipinto coi colori del deserto, avanzava una lenta processione di figure mostruose, gobbi, dame pesanti di ori, invasati dalla criniera lunga, animali impossibili, dotti curvi che brandivano pergamene come spade, guerrieri avvolti nell'armatura come in un sudario, una carovana di incubi che avanzano verso la marionetta scarna e la incalzavano con urla e blandizie. I bambini dal pubblico gridavano "Attento!!" come quando avvertivano Pulcinella dell'arrivo del Diavolo armato di bastone. Infine le figure mostruose, vinte dalla caparbietà legnosa del santo, rinunciavano alla tentazione e si allontanavano.

Alla fine dello spettacolo io e Michele ci eravamo rivisti ai tavolini del bar all'aperto, lungo il bordo della terrazza che domina tutta l'estensione della città, prendevamo lo stesso aperitivo, un Ricard con il ghiaccio: divertiti da questa serie di coincidenze che era già il nostro primo gioco, era stato quasi inevitabile conoscersi. Da quel momento eravamo diventati inseparabili, due fratelli di latte e di birra e di teatro e di meraviglie, nonché di molta povertà, uniti al punto che

mi sembrava di conoscere Michele da sempre, di essere cresciuti - o non cresciuti, il che nel nostro caso era forse più giusto - insieme, di aver diviso i giocattoli, di esserci tirati i capelli per colpa di una conchiglia che ognuno pretendeva di aver visto per primo, poi più tardi per un autore che doveva essere per forza più geniale di quello scovato dall'altro: e tutto questo con un affetto senza ombre e una solidarietà che era comprensione istintiva delle lotte, delle stranezze e delle paure dell'altro.

Per un breve periodo c'era stata anche, tra noi, una storia che in un altro linguaggio avrebbero chiamato d'amore: ma noi avevamo una lingua tutta nostra, non sapevamo che farcene delle parole altrui, calzavano male su di noi. Era talmente inclassificabile l'affetto che avevamo uno per l'altro, talmente complicato, che a poco a poco questo amore era diventato anch'esso uno dei nostri mondi ipotetici. Ci dicevamo: se concepissi l'idea di sposarmi, non sposerei che te, oppure: se avessi potuto scegliere un fratello o una sorella, avrei scelto te, o ancora: se fossimo ricchi, cosa costruiremmo insieme con questa ricchezza? Ed era inteso che di qualsiasi cosa si fosse trattato, l'avremmo fatta insieme. Di fatto eravamo poveri, non eravamo fratelli se non per elezione e ci sentivamo assai stretti nell'immagine della coppia. Forse eravamo soltanto due esploratori che stavano cercando lo stesso introvabile paese e che si erano conosciuti o meglio riconosciuti durante una sosta in un bivacco.

Attorno a questa nostra comunanza si era a poco a poco formato il gruppo degli amici. La prima ad unirsi era stata

Marina, che conoscevo già da qualche anno ma che avevo perso di vista per un lungo periodo, fino a quando non ci eravamo reincontrate per caso in una rassegna di film, nella saletta annessa all'Ambasciata Brasiliana.

Io ero lì per seguire un corso di lingua, uscendo mi ero fermata nella sala a vedere un lungo documentario sulle cerimonie di Macumba a Bahia, danze sfrenate al suono ipnotico di qualche strumento a percussione, che alla fine facevano cadere i ballerini a terra in un attacco in un delirio mistico e onnipotente, che rendeva possibile l'apparizione dell'orixé, del santo. Le immagini erano un po' traballanti, forse perché l'operatore era stato sballottato dalla folla dei danzatori e di quelli che in circolo attorno a loro battevano le mani. Alla fine del filmato, quando le luci in sala si erano riaccese, avevo visto un filo di fumo sollevarsi da un'uscita laterale, e subito dopo lo sguardo obliquo di Marina era apparso sulla soglia.

Marina! Ci eravamo abbracciate, lei era sempre più magra, forse per cercare di rimpinguarla un po' l'avevo portata a mangiare una cioccolata con la panna in uno dei caffè di Piazza Navona, poi eravamo andate insieme a casa di Michele a passare il resto della serata. Nel suo perenne inseguimento di Marina, era arrivato anche Lucio, silenzioso e intenso con il suo sguardo da gatto. Arrivava, si sedeva tra di noi, ascoltava a lungo senza dire una parola e tutti erano convinti che fosse distratto in chissà quali altri pensieri. Poi d'un tratto entrava nella discussione, e ci accorgevamo che non aveva solo guardato Marina muoversi per la stanza o accendere il registratore, ma aveva seguito i nostri discorsi

senza perdere una parola. Altre volte spariva nella sua ricerca solitaria di eroina, in un mondo da cui ci teneva distanti, oppure scappava a casa dalla madre che non stava bene, o andava a dormire prima di noi per poter affrontare il suo micidiale risveglio da ministeriale. Però poi tornava, ed avevamo l'impressione che non ci avesse mai lasciati. Quasi sempre, dopo queste sue sparizioni, tornava portando qualche piccolo dono per tutti, con una generosità silenziosa e inesauribile.

Infine era approdato tra noi anche Alessandro, portandoci in dote la sua inquietudine e la sua inesauribile vitalità. Anche il suo arrivo era stato frutto di una coincidenza: in uno dei suoi interminabili viaggi in automobile per andare a trovare non so più quale fidanzata o ex fidanzata, si era fermato in una strada polverosa del sud, delimitata da muretti a secco e fichi d'India, a dare un passaggio a qualcuno che in mezzo alla campagna assoluta faceva cenni disperati alle poche macchine di passaggio. Quel qualcuno era Michele.

In fondo, se ripenso a quella domenica mattina al Pincio, posso dire che era stato quel teatrino ambulante il primo luogo della nostra amicizia e di quello che poi sarebbe diventato il nostro mondo. Forse era per anche per questo che il teatro era sempre tra noi, per questa lontana memoria, quasi indipendentemente dal fatto che per Michele il teatro fosse anche una professione.

In realtà per noi il teatro non erano nemmeno gli spettacoli che a volte andavamo a vedere tutti insieme grazie a qualche biglietto di straforo che ci procurava Michele. Era

anche questo certo, ci piaceva penetrare guidati da Michele nello spazio dei camerini a salutare qualche attore, ci piaceva ritornare a vedere uno spettacolo molte volte, scoprendolo ogni volta diverso, ci piaceva andare alle prove e guardare come attorno allo spettacolo di una sera ci fosse tutta un'esistenza, una vita collettiva a volte faticosa a volte magica. Io restavo seduta in platea a seguire i litigi o le bevute tra gli attori di una compagnia, e pensavo alle mie giornate solitarie di fronte allo schermo del computer, alle passeggiate per il quartiere deserto, e mi sembravano poca cosa di fronte a quest'esistenza intensa e collettiva. Il teatro era anche per noi uno dei nostri luoghi magici, anzi era il luogo magico per eccellenza, nel quale si potevano inventare tutte le esistenze ipotetiche nelle quali soltanto ci sentivamo a casa.

Il nostro teatro preferito era l'appartamento di Michele, che in un certo senso era diventato il nostro quartier generale. I soffitti della casa erano molto bassi, non si poteva nemmeno appendere un lampadario per evitare di batterci il naso e le stanze erano abitacoli quadrati nei quali si poteva ancora immaginare la presenza delle vasche condominiali del lavatoio.

Ma tutt'intorno alla casa c'era un grande terrazzo, che una volta era stato il terrazzo comune ed ora invece era stato chiuso e annesso all'appartamento.

D'estate si viveva all'aperto su questo terrazzo alto sui tetti. La casa di Michele non era una semplice casa, dove abitare o lavorare, era anche un luogo di transito per un'infinità di materiali diversi. Michele aveva lentamente

creato, nell'appartamento e soprattutto sul terrazzo, un magazzino teatrale permanente, sempre zeppo di costumi, luci, persino pezzi di scenografia, erano materiali che accumulava per i suoi spettacoli, arrivavano lì nei modi più strani, a volte qualche compagnia con cui aveva lavorato gli regalava della stoffa, del legno, degli oggetti di scena, oppure erano rottami e cianfrusaglie varie che ogni tanto andava a comprare a Porta Portese all'ora di chiusura e poi portava sul terrazzo con l'intenzione di assemblarli, dipingerli, trasformarli.

Aveva lasciato libero solo un angolo del terrazzo, nel quale c'era un lavandino di pietra: lì durante l'estate spostava tutte le sue attività, perché il bagno interno alla casa era minuscolo e il caldo soffocante, in quell'angolo all'aperto lavava i panni e i piatti, lì puliva i suoi oggetti di scena scrostandoli dalla polvere. Aveva anche collegato un lungo tubo di plastica verde al rubinetto, e con quello avevamo inventato una specie di piscina a spruzzo per l'estate, con grande sconforto del gattino che si andava a rifugiare in un angolo asciutto, sotto qualche catasta di oggetti. Era un gatto bianco e nero, che avevamo trovato durante una passeggiata in campagna, talmente piccolo che aveva ancora gli occhi chiusi. Era cresciuto su quell'incredibile terrazzo pieno di ogni genere di oggetti, nel quale si muoveva a suo agio, graffiando un sipario arrotolato, infilando una zampa in un costume teatrale, curiosando senza fine nei cunicoli creati dalle pedane e dagli argani. Probabilmente aveva inventato anche lui un mondo ipotetico, a misura di felino, inaccessibile, nel quale si aggirava come un re.

Ora tutto questo era stato inghiottito per sempre da una curva dell'Aurelia. La realtà, fino ad allora tenuta a bada, stregata in un miracoloso incanto collettivo, alzava la testa, si mostrava in tutto il suo aspetto di mostruosa ineluttabilità.

La vita mi aspettava al varco per presentarmi il conto, per chiedermi ragione della mia instabilità. Le vite dei miei amici, altrettanto instabili, avevano passato in quell'alba un confine che aveva modellato le loro esistenze in una forma irreversibile, e quindi improvvisamente sensata.

Qualche volta mi scoprivo a parlare con qualcuno di loro, riprendevo muovendo appena le labbra vecchi discorsi, diatribe appassionate, decisioni lasciate in sospeso per inerzia ma soprattutto perché pensavamo di avere tutto il tempo davanti a noi, convinti come eravamo che questo stadio della vita, per quanto apparentemente interminabile, non fosse che la smisurata prova generale di una vita ancora tutta da inventare.

Anche Lucio, che fra tutti noi era quello dall'esistenza apparentemente più stabile, quello che sui documenti aveva marcato un bel sonoro "impiegato", era tutt'altro che immune dall'inquietudine che ci rosicchiava le forze. Tutt'altro. Solo che lui doveva per qualche ora al giorno dissimularla e camminare per i corridoi del Ministero come una spia dall'identità nascosta. Ma le sue braccia, a saperle leggere, parlavano fin troppo bene della sua vera identità. Aveva cominciato la sua storia d'amore segreta con l'eroina ancora prima di vincere il concorso. Sua madre, divorziata da molti anni, era riuscita ad allevare quell'unico figlio a prezzo

di enormi sacrifici, lavorando in nero per uno studio di commercialisti, china per nottate intere sui modelli 740 e su colonne interminabili di cifre, in un tavolino accanto al lavello ricolmo di piatti sporchi e con la sola compagnia di un televisore tenuto a basso volume per non svegliare il figlio che dormiva.

Finiti i quattro anni di istituto tecnico, Lucio non aveva avuto molta scelta. Aveva dovuto prendere il primo lavoro possibile ed era poi rimasto per quasi un decennio all'ombra di un posto di infimo grado, senza nessuna velleità di carriera ed anzi facendosi biasimare dai colleghi come una sorta di incapace cronico, quasi un ritardato. Il Ministero era pieno di furbi che facevano finta di lavorare e in realtà utilizzavano le ore d'ufficio per fare telefonate private, scendere a far compere nei negozi del quartiere, vendere maglioni fatti a mano da qualche impiegata oppure orologi comprati di contrabbando a Honk Kong da qualche collega più avventuroso. Ma erano tutti pronti a scattare all'arrivo di un superiore e riuscivano ad avere sempre l'aspetto di persone molto indaffarate.

Lucio no, lui restava per ore a guardare ostentatamente fuori dalla finestra, con la penna in mano, ed era considerato una specie di scemo del villaggio. In realtà si difendeva, come un animale capitato in un territorio ostile, cercando di farsi invisibile, camminando senza quasi toccare terra.

Ricordo che una sera, a casa di amici, c'era stata una feroce discussione proprio su questo: qualcuno aveva accusato Lucio di non avere coraggio, di aver diviso la sua vita in settori privi di comunicazione. Ricordo che Lucio aveva

guardato il suo interlocutore con il viso pallido di rabbia: sapeva che chi stava di fronte a lui viveva confortato e per così dire cullato da una famiglia di borghesi intellettuali illuminati e progressisti.. Anch'io conoscevo un po' quel tipo, sapevo che dopo la laurea in storia dell'arte aveva scritto qualche articolo per riviste specializzate, ma senza sforzarsi troppo perché il suo snobismo gli faceva disprezzare qualsiasi tipo di fatica; la sua attività preferita era quella di vagare per interi pomeriggi per gli studi dei pittori, e in special modo delle pittrici. Parlando ridacchiava in continuazione, come se nulla valesse veramente la pena di essere preso sul serio, mentre i pugni di Lucio si stringevano sui braccioli della poltrona. Aveva delle braccia forti, Lucio e un suo pugno non era da sottovalutare. Forse il tipo aveva indovinato che la rabbia di Lucio era sul punto di esplodere. Di punto in bianco si era alzato dicendo che aveva promesso ad una sua amica artista di andare alla vernice della sua mostra ed era già in tremendo ritardo.

Tuttavia era vero che fuori dall'ufficio il suo carattere cambiava. Non era un tipo espansivo, questo no, ma sapeva ascoltare con occhi attenti e anche se non parlava riusciva a far sentire la sua presenza. Anche verso le droghe, non mostrava né passione né cupidigia. Le amava in una maniera per così dire sistematica, ordinata. Aveva una biblioteca smisurata sull'argomento, e conosceva i nomi scientifici di tutte le sostanze allucinogene naturali o di sintesi. Nessuno sapeva esattamente quando e perché fosse cominciata la sua storia con la droga. Lucio era molto discreto su questo, non amava esibirsi. A volte, quando eravamo tutti insieme,

spariva improvvisamente bofonchiando qualche scusa, poi ricompariva dopo ore col viso tirato, pallido, la pupilla minuscola che lampeggiava negli occhi chiari e lucidi come di febbre. Non diceva nulla, si sedeva tra di noi e ascoltava quello che stavamo dicendo come se non si fosse mai mosso dalla poltrona. Forse l'abitudine alla dissimulazione a cui l'aveva abituato la sua vita di ministeriale recalcitrante aveva lentamente modificato il suo carattere. A volte sembrava scontroso, ma era lui il primo a soffrire di questo suo invalicabile riserbo, che non riusciva a vincere nemmeno con Marina.

Nessuno sapeva come si erano conosciuti: un giorno Marina era comparsa ad una serata con Lucio al suo fianco e da allora sua presenza nel nostro gruppo era diventata costante. Lucio restava per ore incantato a guardare Marina muoversi, parlare, con quella sua voce nervosa, un po' a scatti, mentre le mani liscivavano in continuazione un ciuffo di capelli. Sembrava sempre sul punto di dirle qualcosa, ma poi restava fermo e silenzioso sulla sedia, oppure si alzava di scatto per sparire in una delle sfibranti ricerche di eroina per tutta la città.

Marina ci raccontava che in uno dei suoi pomeriggi solitari al cinema aveva visto comparire Lucio dal fondo della sala, con la sua aria di indifferenza vaga, come se si trovasse lì per caso, ma lei sapeva che lui l'aveva cercata in tutti i cinema della città: in effetti era facile immaginare Lucio che preso dall'improvvisa voglia di vederla cominciava a cercarla con una pazienza quasi scientifica, con il giornale alla mano, orientandosi nella scelta con il ricordo dei film di cui Marina

aveva già parlato e che quindi aveva già visto, escludendo le sale troppo lussuose e i film americani, affacciandosi dentro ogni sala buia per riconoscere il filo di fumo della sigaretta di lei, che lo chiamava come un segnale Apache.

Lucio non amava mostrarsi sofferente e quando gli capitava di stare male per colpa dell'eroina si ritirava in un'invisibilità impenetrabile per giorni e ricompariva soltanto quando le sue condizioni erano migliorate. I suoi occhi chiari diventavano sotto l'effetto della droga più freddi, con una pupilla ridotta ad una fessura minuscola, per questo motivo Lucio era chiamato "occhio di gatto", soprannome che lui accettava con un sorriso a fior di labbra. Aveva uno strano rapporto con la morte, aveva già visto morire amici o persone incontrate una sera ed era diventato fatalista, ma senza cinismo.

Se fosse stato Lucio a salire su quella corriera, al mio posto, ora forse sarebbe a San Cristobal. Era quello il suo posto segreto, era lì che probabilmente andava col pensiero nelle interminabili mattinate al Ministero. Ci aveva parlato di un posto molto particolare che aveva visto durante un viaggio in Messico, anni prima. Lucio viveva ancora con sua madre, non per pigrizia o per mancanza di autonomia, ma perché era l'unico figlio di una donna che si era rovinata la salute per allevarlo, che nelle lunghe notti passate a scorrere elenchi di cifre aveva quasi perduto la vista e ora lui non aveva il coraggio di abbandonarla. Ma una volta ci aveva detto che alla morte di sua madre o se qualcosa fosse venuto a spezzare quello strano equilibrio che in qualche modo era riuscito a creare nella sua vita, si sarebbe licenziato dal

Ministero e sarebbe andato a passare il resto della sua vita laggiù. Il suo luogo era nei pressi di San Cristobal, una cittadina di basse case bianche sulle quali si rifletteva un sole netto e tagliente di montagna, ben diverso dall'atmosfera umida e appiccicosa delle zone di giungla.

Ai margini della cittadina, in una strada isolata, c'era un'antica fazenda che le cure di un gruppo di artisti europei avevano trasformato in una sorta di monastero laico. Si poteva arrivare, occupare una stanza in cambio di un po' di lavoro negli orti o nel piccolo museo che era stato installato nella fazenda e nel quale erano esposti abiti e arnesi tradizionali di quelle terre. Si poteva rimanere lì anche per anni. Nessuno faceva domande, nessuno chiedeva che cosa avevano lasciato gli ospiti dietro le loro spalle, che cosa speravano di trovare o di dimenticare. Lucio era già stato ad abitare lì qualche mese. Ci aveva raccontato che di fronte ad ogni stanza c'era un piccolo patio con una sedia a dondolo. Il patio racchiudeva un cortile interno ombroso, pieno di piante tropicali che si arrampicavano sui muri bianchi. Al centro della corte c'era un pozzo: il cigolio della corda attaccata al secchio per l'acqua era l'unico sottofondo ai pensieri degli abitanti della casa.

Se Lucio avesse abbandonato la macchina al mio posto qualche minuto prima dell'incidente, ora forse sarebbe là, seduto sulla sedia a dondolo di fronte alla sua stanza. Con i suoi occhi di gatto socchiusi penserebbe a noi, gli amici morti, respirando a fondo l'aria pura delle montagne che chiudono tutt'intorno la zona di San Cristobal.

Il tempo a B. era poi mutato all'improvviso, la bella stagione si annunciava con raffiche di vento che cercavano di dissolvere gli strati di nubi sulla cima della rocca. Era un vento freddo, che arrossava le guance e rimescolava il sangue. Sentivo che qualcosa stava per accadere. Quel vento che arrivava dalle pianure del nord a spazzare via i residui dell'inverno doveva portare in sé, oltre agli odori di fiori in germoglio sotto la neve e di corsi d'acqua nati da una fenditura del ghiaccio, anche qualcosa che mi riguardava.

Un pomeriggio il vento si era levato più forte del solito, un vento rabbioso che sembrava scuotere non solo gli alberi del pendio ma anche la rocca stessa e l'albergo di cemento che vi era malamente aggrappato. Avanzando cautamente per il corridoio, come se un passo più deciso potesse far sprofondare quella sommaria impresa architettonica, ero uscita a camminare per le strade del paese battute dal vento. La luce dell'esterno aveva perso il suo aspetto di pallida uniformità, negli strati opachi di nuvole si aprivano ferite trasparenti, dalle quali filtrava una luce intensa.

Sul fondo della piazzetta del paese c'era una terrazza naturale, recintata da una balaustra in ferro battuto. Nelle belle giornate tutti i paesani si affacciavano lì a godersi il sole, perché i vicoli del borgo erano stretti e quasi sempre in ombra. Le coppie di sposi, uscendo dalla chiesa, si appoggiavano alla balaustra per farsi fotografare sullo sfondo delle colline, nel riverbero azzurro che saliva dal lago. Ora la piazza era deserta, persino i gatti se ne stavano rintanati nei portoni, col pelo arruffato per il freddo. Il vento che spazzava a raffiche la superficie del lago disperdendo i vapori

stagnanti risaliva poi in veloci mulinelli su per la rocca e incanalandosi nell'apertura della piazza penetrava nelle stradine del borgo.

Il ritmo dei miei pensieri sembrava risentire di quell'improvvisa accelerazione. La metamorfosi del paesaggio permetteva allo sguardo di penetrare più lontano, di distinguere le forme con più chiarezza. Camminavo respirando il vento. La sera, seduta al tavolo del ristorante, riuscivo a distinguere fuori dalla finestra forme, case, luci, strade, tutto un paesaggio che la nebbia perenne delle settimane precedenti aveva nascosto alla mia vista. Riuscire a vedere meglio le colline, le finestre accese delle case costruite nelle vallate, i bordi della provinciale delimitati da qualche rada luce, mi dava un certo sollievo. Sembrava che questa limpidezza nuova del paesaggio mi annunciassse la fine del mio soggiorno a B. e il rientro a Roma, che potevo immaginare da qualche parte oltre le colline.

In realtà era destino che io dovessi rimanere ancora molti giorni a B. e che la fine del mio soggiorno non fosse la città ma questo carcere isolano, dove sono alla metà del tempo della pena.

Il vento nuovo che scendeva dal nord era riuscito a darmi una strana euforia, i miei pensieri si erano staccati per qualche ora dai fantasmi ossessivi dell'ultima notte a Saturnia, per spaziare in un arco di tempo più vasto, pieno di eventi e di immagini che credevo ormai dimenticati.

Quel mio far vagare lo sguardo nel paesaggio buio per scoprirne le forme mi aveva fatto provare la stessa emozione

di un gioco che da bambina avevo molto amato. L'avevo scoperto durante un'estate passata in una casa in collina. La casa che avevamo preso per le vacanze era situata sul punto più alto del paese e anche dal balcone del primo piano, sospeso appena a qualche metro dall'orto, si vedeva l'ampiezza senza confini della valle. La sera, al termine della cena, gli adulti parlavano seduti attorno al tavolo, oppure si immergevano in interminabili giochi di carte. I fratelli più piccoli confabulavano in qualche angolo, impegnati nei loro giochi. Io ascoltavo con uno strano senso di estraneità i discorsi sommessi e indecifrabili degli adulti e il parlottio concitato dei bambini piccoli: mi sembrava di essere sospesa fra due mondi completi e ben delineati, come un ponte di corde teso tra due villaggi. Non capivo bene quale fosse il mio posto. Ascoltavo, e capivo tutto, i toni, gli entusiasmi, le delusioni, la rabbia, la spossatezza dell'estate, partecipavo del fluire di tante emozioni attraverso la voce degli altri, era una partecipazione al tempo stesso profonda e distaccata, come se fosse impossibile per me alzarmi dalla sedia e entrare a far parte di un circolo o dell'altro.

Provavo lo stesso senso di attenzione fascinosa e insieme di inviolabile separazione che più tardi avrei provato a teatro: questa fascinazione dello sguardo riusciva a trasferire in me quel mondo, come in una camera oscura. Osservare, assorbire, fino a ricreare nel pensiero tutti i luoghi, le voci.

In quelle serate estive dell'infanzia restavo per ore sul terrazzo a far correre lo sguardo nel buio, seguendo la successione di puntini luminosi che segnalavano nella vallata

le case o i bordi delle strade lungo una linea immaginaria che univa i punti di luce nel perimetro di una forma riconoscibile, un oggetto, un volto. E in questo momento, seduta a stilare i miei ricordi al tavolino nella mia cella, non sto forse facendo ancora la stessa cosa, con la stessa attenzione al ritmo invisibile delle cose, con la differenza che alle vallate disseminate di forme luminose si è sostituita la geografia della memoria?

In quelle sere, a B, i lampioni disposti a distanza regolare lungo la sommità ricurva della diga sembravano a disegnare una figura, un semiarco che somigliava ad una parentesi aperta. Nel buio cercavo di indovinare l'acqua cupa e immobile del lago artificiale, che solo la parete ricurva della diga tratteneva dal rovesciarsi a valle riacquistando l'energia di acqua che scorre. Quell'acqua, che si poteva vedere dall'alto della rocca, mi faceva orrore. Sapevo dai discorsi dei paesani che si trattava di un'acqua fetida, dove non c'erano né pesci né vegetazione, salvo qualche colonia di alghe contaminate. Immaginavo una lenta putrefazione agire sotto l'acqua ferma e chiusa, priva di correnti e da questa putrefazione formarsi un'esalazione velenosa che nelle giornate senza vento risaliva le pareti della rocca penetrando nelle case, nelle canne fumarie dei camini, nei polmoni degli abitanti.

Mi sembrava impossibile che quella materia velenosa avesse la stessa composizione chimica dell'acqua benefica delle cascatelle tiepide e solforose, che sgorgando da stratificazioni millenarie delle rocce sfiorava i nostri corpi

distesi per poi proseguire la discesa verso un esito che il buio ci impediva di indovinare. Oppure delle acque tumultuose e piene di gorghi dell'Aniene, che scorrevano incassate e quasi invisibili tra gli argini cespugliosi a pochi passi dalla mia casa romana, rivelandosi a tratti all'olfatto con un odore pungente e piacevole di erba bagnata, molto forte soprattutto al mattino presto, prima che i gas di scarico delle macchine cancellassero ogni altro odore. Mi capitava di uscire molto presto di casa unicamente per riempirmi i polmoni di questo odore che poi mi avrebbe accompagnato per tutto il resto della giornata, nello studio fumoso e ingombro di carte dove lavoravo, oppure nei viali invasi da file di autobus, o negli uffici dove andavo a prendere o consegnare qualche lavoro, coi loro odori sintetici di fotocopiatrici e aria condizionata.

Percorrevo la città a piedi oppure con una bicicletta nera e pesante, con un cestino di metallo sul manubrio. Avevo comprato un paio di mezziganti in pelle per non spellarmi le mani sul manubrio, e mi sentivo un cavaliere antico che indossa l'armatura prima di partire in battaglia.

Era stato in una di queste lunghe peregrinazioni in bicicletta, in un giorno bollente d'estate, che avevo conosciuto l'incredibile Sisifo. Non conoscevo il suo vero nome, ma solo questo soprannome che gli avevano affibbiato i compagni di lavoro, vedendolo trascinare per giornate intere un carrello di metallo, di quelli con tre piccole ruote in uso nei supermercati, ricolmo di carte e cartoni da portare al macero.

Un pomeriggio caldissimo di luglio mi ero trovata alla fine

della pista ciclabile, molto fuori dall'abitato e già vicina all'aeroporto dell'Urbe, almeno a giudicare dal rombo di velivoli da turismo che ogni tanto tagliava il silenzio del pomeriggio. Con una ruota della bicicletta forata da un sasso aguzzo, stavo sudando a cercare di rimediare al danno, quando un uomo magro e così alto da sembrare un'ombra sottile si era fermato accanto alla mia bicicletta. Nonostante il caldo, e la fatica di trascinare un carrello colmo fino all'inverosimile di giornali vecchi, annuari del telefono e carte di ogni genere, sembrava perfettamente a suo agio, mentre io annaspavo con la gola secca e i vestiti appiccicati alla pelle.

Dalla sacca di tela che portava a tracolla aveva tirato fuori una bottiglietta di acqua, porgendomela con un grande sorriso. Era un'allucinazione creata dalla calura? Eppure l'acqua era vera, rinfrescava veramente la gola riarsa. Ancora più rinfrescante era l'ombra allungata di Sisifo, che mentre io bevevo era restato in piedi accanto a me lasciandosi con un gesto calmo i capelli appena striati di bianco. Poi aveva sollevato la mia bicicletta sistemandola sul carrello, in cima alla pila di carte. Conosceva bene quella zona, sapeva che a metà della pista ciclabile c'era un punto di ristoro dove si poteva anche chiedere l'aiuto di un'officina. Avevamo preso a camminare lungo la pista color campo da tennis, io tergendomi il sudore e lui spingendo carrello e bicicletta. Eravamo soli, nessuna persona sensata si sarebbe avventurata con quell'afa sulla pista ciclabile.

Sisifo era arrivato con me fino al posto di ristoro sul bordo del Tevere e dopo aver riparato la ruota della bicicletta ci eravamo seduti sotto un ombrellone sul bordo del fiume a

bere birra ghiacciata e ad aspettare che il sole scendesse un po' sulla linea dell'orizzonte. La veranda era deserta, salvo che per il continuo passaggio dei camerieri che sudati e con le maniche rimboccate spazzavano la veranda e preparavano le tavolate per la sera, quando i romani sarebbero arrivati a prendere il fresco all'aperto, a sorseggiare birra o vino ghiacciato dei castelli, coi bambini che si sbrodolano di succo di cocomero e corrono senza sosta tra i tavoli, nell'odore del fiume e dell'erba abbrustolita dal sole.

Indicandomi un punto lontano lungo il fiume, Sisifo mi aveva detto che lì si trovava il magazzino di macero della carta dove lavorava. Il suo accento non era romano, si sentiva una lenta sfumatura ligure nel ritmo delle frasi. Incuriosita, gli avevo fatto qualche domanda. Mi aveva guardata con uno dei suoi sorrisi chiari dicendomi che se avevo voglia di ascoltarlo mi avrebbe parlato volentieri di lui, perché oggi era un giorno speciale, dal momento che era arrivato a Roma esattamente dieci anni prima.

Era stato per qualche anno professore in un liceo di una cittadina della riviera ligure, un posto di gente opulenta e diffidente dove ogni giorno una nuova filiale di banca sostituiva un banchetto di quei fiori per i quali la riviera era famosa in tutto il mondo. Aveva anche scritto qualche volumetto di poesie, utilizzando uno pseudonimo per scrivere in pace, ma nonostante quest'espedito non era riuscito a creare un'esistenza vivibile. Soltanto le passeggiate sul lungomare della riviera gli davano qualche sollievo dalla presenza dei colleghi, dal pensiero delle poesie che aspettavano il suo ritorno dalle lezioni per essere limate,

stuccate e ripulite, fino alla tenuta stagna.

Un giorno, approfittando di una gita scolastica a Roma per portare insieme ad un collega i suoi alunni a visitare i Musei Vaticani era sparito, perdendosi nelle sale piene di turisti giapponesi e di guide che cercavano disperatamente di tenere uniti i loro gruppi nella bolgia dei visitatori, alzando la voce ad illustrare i dipinti con raffiche di cifre e di informazioni: dipinto tra il 1420 e il 1450, commissionato dal tale papa, olio su tela, tecnica mista, schizzo preparatorio, cartone, restauro in corso, copia di statua greca, bronzo, l'originale disperso.

Da quel momento nessuno ne aveva più avuta notizia. Non era più rientrato in Liguria, ma la nostalgia per i paesaggi acquatici gli era rimasta, come un bisogno del sangue di un essere anfibio, e per i primi mesi si era sistemato in una cascina abbandonata lungo il Tevere. In seguito aveva trovato lavoro in quel magazzino di macero sul fiume, dove ora viveva e lavorava insieme ad operai di varie nazionalità. Insieme avevano acquistato da un pescatore una minuscola barchetta di legno colorata a strisce verdi e blu, che ora si dondolava ancorata ad un albero a pochi passi dal capannone del magazzino di macero. A volte Sisifo prendeva la barchetta e risaliva il Tevere in minuziose esplorazioni, evitando le reti gettate dai pescatori, oppure si lasciava trasportare dalle correnti verso Ostia, verso lo sbocco al mare, verso un odore salino che era anche una nostalgia di casa.

Poi tornava al magazzino e riprendeva il suo lavoro insieme agli altri. Gli piaceva sorvegliare la metamorfosi della

carta stampata: gettavano bracciate di fogli nelle macchine, tutto il materiale che lui aveva raccolto nel suo carrello in lunghi attraversamenti della città - elenchi telefonici, libri, pieghevoli pubblicitari, locandine di film, manifesti politici, manuali di istruzioni, fondi di magazzino e prove tipografiche: le macchine masticavano tutto e attraverso una serie di rulli e di processi chimici gli stessi fogli uscivano trasformati in risme di carta bianca, intatta, oppure in fogli impalpabili di carta velina, o ancora in piccoli quaderni di carta grezza, dove le fibre e le pagliuzze più scure affioravano nella grana dei fogli. Trovava questo rapporto quasi fisico, carnale, con la carta molto più poetico degli esangui testi lirici che si ostinava a scrivere nella sua vita precedente.

Sisifo mi aveva raccontato tutto questo con calore ma restando quasi immobile, con le mani sottili raccolte sulla pancia come un bonzo, gli occhi socchiusi a guardare la superficie del fiume che luccicava riflettendo il sole in mobili gibigianne. Lo immaginavo sfiorare con la sua mano esile le spalle dei suoi alunni, vocianti per le curve delle mura vaticane in mezzo ad ambulanti e traffico selvaggio, incanalandoli ad uno ad uno nel portone sormontato dallo stemma a chiavi incrociate e con la scusa dell'appello chiamarli ancora un'ultima volta uno ad uno.

Nonostante la nostalgia che aveva a volte della sua classe, dei suoi piccoli amici che ora stavano crescendo e forse avevano bisogno del suo aiuto, non rimpiangeva la sua scelta. L'identità che aveva abbandonato non era che una scorza vuota, nella quale sentiva di inaridire ogni giorno, ed

era sicuro che i suoi alunni avevano compreso, e che anzi il suo gesto era servito ad instillare in alcuni di loro, quelli che durante le lezioni lo guardavano con gli occhi già pieni di interrogativi, l'idea che nulla è definitivo, che esiste sempre la possibilità del cambiamento, anche dove sembra non essercene nessuna, anche quando il cambiamento sembra in realtà una resa, anche quando sembra portare nuovo dolore: solo ciò che è morto non cambia più.

Lo avevo ascoltato parlare senza interromperlo, avevo solo commentato alla fine amaramente che per abbandonare un'identità bisogna prima averla. Altrimenti cosa si abbandona? Lui mi aveva guardato perplesso, poi era scoppiato a ridere: una risata aperta, franca, priva di malizia o di malevolenza. Mi aveva preso una mano con delicatezza, l'aveva rivoltata per leggere una scrittura immaginaria incisa nella mia carne, mi aveva detto che era strano mi preoccupassi così tanto dell'identità perché sul palmo della mia mano c'era una linea scavata che era traccia di qualcosa di molto più importante. Avevo molto più da guadagnare e naturalmente molto più da perdere.

Avevamo finito di bere in silenzio le nostre birre. Il caldo era diminuito, finalmente si respirava, l'aria che saliva dal fiume cominciava a somigliare ad una brezza. Sisifo, dopo avermi salutata con un enorme sorriso degli occhi, aveva ripreso a spingere il suo carico di carta da portare al macero con imperturbabile regolarità, come se non avesse mai interrotto il suo lavoro. Ero restata a guardarlo mentre si allontanava tra i cespugli aridi dei prati, mi sembrava che zoppicasse leggermente ad una gamba, appena l'ombra di un

trascinamento, forse la traccia di una lontana malattia: ma l'andatura era elastica e veloce, ad ogni passo il suo corpo sottile sembrava allungarsi ancora. Avevo avuto la tentazione di richiamarlo, di invitarlo a parlarmi ancora con quella sua voce piena di risacche e onde come il mare sulla cui riva era cresciuto, ma avevo visto che col suo passo spedito era arrivato ormai oltre il cancello del bar, scomparendo in un attimo dietro gli eucalipti riarsi dal caldo, ormai irraggiungibile. Era forse soltanto un'apparizione che la calura insostenibile mi aveva fatto balenare davanti agli occhi?

Seduta nella penombra silenziosa di quella trattoria di B., di fronte alla finestra sospesa tra le valli buie a perdita d'occhio, desideravo rivedere quel suo sorriso sornione, lievemente assente, che contrastava curiosamente con l'intensità dello sguardo.

Per ritrovare Sisifo, avrei dovuto cercare il magazzino dove lavorava, percorrere il Tevere in tutta la sua lunghezza, su entrambe le rive, chiedere a tutti indicazioni, mi ci sarebbero voluti settimane, forse mesi, ma la vera questione era un'altra: cosa gli avrei detto? Che i miei amici erano morti? Che anche la mia più esile parvenza di identità era andata distrutta in quella curva dell'Aurelia? Che non perdonavo ai miei amici di essere morti in maniera inconcludente, come erano vissuti? Che queste morti senza colpevole mi toglievano anche l'estremo rifugio, l'estrema identità, della vendetta? Che ero bloccata in quel tetro paese sul lago perché non avevo la più pallida idea di cosa fare di

me stessa e del mio lutto? Che contrariamente a lui non avevo abbandonato il mio mondo, ma era stato il mio mondo ad abbandonare me? E che in fondo nemmeno questo era vero, dal momento che la mia inquietudine, il mio bisogno di solitudine, mi avevo fatto lasciare la macchina dei miei amici sulla via del ritorno, quindi gli abbandoni si sovrapponevano rendendo ancora più assurdo il mio dolore?

Se Sisifo fosse arrivato a prendermi in questo posto sperduto! Lo immaginavo comparire da una curva della strada spingendo il suo carrello vuoto, camminare veloce con quel suo passo asimmetrico e slanciato su per la salita della rocca, prendere la rincorsa fino alla piazza di B., affacciarsi nella trattoria, appoggiarmi sulle spalle la sua giacca e sollevandomi delicatamente adagiarmi dentro il suo carrello: poi via giù di nuovo a perdifiato per strade e valli, guidati dalla luce della luna, verso la città che si annunciava già da lontano con le sue luci, verso il fiume, verso la barca di legno che ci aspettava dondolando nella corrente, adagiata sul fondo della barca vedevo gli argini cespugliosi filare via veloci al nostro passaggio, Sisifo remava in piedi attento a scansare i rami che sporgevano dalle rive, poi finalmente le luci del faro e del porto annunciavano il mare, il fiume si allargava dolcemente scivolando accanto alle mura di Ostia antica, finalmente l'orizzonte si apriva in un buio odoroso di salino.

Mentre ero immersa nel ricordo di quel pomeriggio estivo passato con Sisifo le luci delle case nella vallata si erano spente ad una ad una, anche le lucette sfreccianti delle

macchine sulla provinciale si erano diradate fino a sparire. Ero rimasta sola con il buio, che ora per contrasto con l'accecante luce estiva del ricordo mi sembrava ancora più profondo. Sulla sommità della diga, il semicerchio di lampioni rimaneva l'unica ferita luminosa nell'orizzonte, un taglio netto nel buio assoluto dei boschi.

Era quello il segnale? Quella sera non potevo ancora saperlo, ma stava per aprirsi ancora una biforcazione negli eventi. Un sentiero riconduceva a Roma, chiudendo la parentesi insensata di quella fuga, riconciliandomi con un ritmo noto dell'esistenza e iscrivendo la morte dei miei amici in quel ritmo. Il lutto sarebbe stato riassorbito dalle occupazioni quotidiane, a quel mondo morto se ne sarebbe sostituito lentamente un altro, con i suoi riti e le sue presenze. In qualche mattina di sole avrei comprato una piantina sui banchi di fiori davanti al Verano e avrei attraversato tutti i viali a testa bassa per andarli a trovare.

Accanto a questa stava per aprirsi un'altra possibilità, impensabile fino a quel momento e quindi priva di punti di riferimento, di immagini. Era un sentiero che portava a quella diga, ad un'altra morte ancora.

Capitolo II

Acque lacustri

Infine, la minaccia che sentivo aleggiarmi intorno dal mio arrivo a B. si è manifestata. Vivevo in quei giorni come una sonnambula in bilico sul cornicione. Qualcuno è venuto a battermi sulla spalla ed è precipitato con me.

Non ho riconosciuto subito la trappola. Guardavo troppo vicino, sul lastricato irregolare dei vicoli, oppure troppo lontano, ad un punto vago al di là delle forme ondulate delle valli. Intanto, alle mie spalle, si stava avvicinando il pericolo, con l'aspetto insulso di una sconosciuta di mezza età, dalla voce rauca e lenta, che una sera si era avvicinata al mio tavolo con una sigaretta spenta tra le labbra, chiedendomi da accendere.

La sconosciuta. Per me è sempre rimasta tale, nonostante sapessi il suo nome sin da quella prima sera e nonostante tutte le volte che l'ho poi sentito ripetere nel corso del processo. Il mio avvocato, in uno dei nostri primi incontri, mi aveva formalmente proibito di parlare della "sconosciuta" di fronte alla Corte. Questo avrebbe secondo lui aggravato la mia posizione, aggiungendo una sfumatura di cinismo alla mia condotta, come se il fatto di chiamare la mia vittima con il suo nome e cognome potesse in qualche maniera rendere meno grave il delitto, quasi una questione di famiglia.

Non mi fidavo di quel giovane professionista brillante, dagli occhi piccoli e mobilissimi che perlustravano senza sosta la stanza intorno, passando dalle mie mani alla parete nuda del parlatorio con il crocifisso di legno alla porta a vetri

dietro la quale sbadigliava una guardia poi di nuovo alle mie mani, forse perché non riusciva a capacitarsi che quelle mani così bianche e minute potessero aver ucciso.

Le sue mani, che tamburellava senza sosta sul tavolo, erano invece abbronzate, come il suo viso. Era già arrivata l'estate? No, doveva essere ancora lontana l'estate, in quei primi colloqui. Probabilmente l'avvocato ha l'abitudine dopo le udienze di andare a rilassarsi in una sauna con solarium, uno di quei club con aria condizionata e moquette che assorbe ogni rumore: e mentre lui espelle le tossine delle sue arringhe i suoi clienti rientrano in cella.

Come era arrivato quel tipo a sedermi di fronte, a consigliarmi cosa dire e cosa tacere? Non c'era dunque nessun luogo al mondo nel quale non fosse obbligatorio sintonizzare il proprio comportamento e il proprio linguaggio su codici che altri avevano creato e imposto come i soli plausibili? Lui mi consigliava, per dovere professionale e non per solidarietà personale, di rifilare alla Corte un'autodifesa sobria e convincente. Ma era proprio questo che non intendevo in alcun modo accettare. Naturalmente mi rendevo perfettamente conto della gravità della mia situazione. Ero un'assassina, con un procedimento penale in corso. Ma era questa stessa irrimediabile gravità a darmi un senso di liberazione: avevo sempre vissuto nel terrore che potesse accadere qualcosa di definitivo nella mia vita ed ora ero oltre il confine di questo terrore, perché finalmente era accaduto.

In ogni caso, mi rifiutavo di parlare una lingua diversa dalla mia solo per accattivarmi la clemenza della Corte. Basta, con

questa clemenza! Basta con questo ricatto, che comincia a funzionare da quando si scrive “ape” e “uva” sul quaderno a quadretti e con la lingua tra i denti si cerca di arrotondare le lettere, di mettere le zampette al loro posto, di non fare macchie sul quaderno, aspettando a testa bassa l’elogio e il buffetto sulla guancia: poi i quaderni diventano a righe e le vocali e le consonanti si complicano in lunghe frasi, e bisogna interpretare il Risorgimento nel modo corretto o meglio nel modo che qualcuno ha stabilito come quello corretto, poi più tardi dimostrare di aver letto Marx e di averne capito i pregi ed anche i difetti, affinché un assistente baffuto si degni di fregiare il nostro libretto universitario con un bel trenta, per non parlare del babbione che aspetta guardandoci truce da sopra le lenti bifocali che ci torni in mente lo stramaledetto exerga latino dei Sepolcri, senza il quale non saremo ammessi nel regno dei cieli! I Sepolcri! E più tardi decrittare il verbo misterioso delle Gazzette Ufficiali, per avere il diritto di bivaccare con mille o seimila altri animali da macello in sale gelide a tirar giù quattro pagine di scempiaggini in cambio del miraggio di uno stipendio! Basta con questa vostra infernale clemenza, ça suffit!

L’avvocato aveva lo stesso sorriso melenso e sforzato della sconosciuta. I nemici, non solo i miei nemici ma anche quelli delle persone che avevo amato, avevano tutti quel mezzo sorriso che tirava da un lato le labbra come una paresi facciale. La sconosciuta aveva pagato per tutti loro, poteva stare tranquillo quel mio avvocato abbronzato e tirato a

lucido, la pelle della criminale l'avevo abbandonata laggiù alla diga, l'avevo sfilata come un guanto di cui per caso ci siamo serviti ma che non calza bene sulla mano, fa grinze e pieghe ovunque e ci domandiamo da dove diavolo sia arrivato.

Il mio avvocato, tamburellando con la mano sul tavolo con aria annoiata mi sollecitava a parlare, poi quando iniziavo a parlare si innervosiva, ripetendomi in continuazione di non divagare. Ad ogni incontro, inesorabilmente si alzava a metà del colloquio e rimettendo a posto l'incartamento del mio caso nella sua ventiquattre di cuoio mi comunicava seccamente che lui non vedeva proprio in che modo avrebbe potuto curare i miei interessi se io mi ostinavo ad ignorare i fatti e a divagare in continuazione dall'argomento fondamentale. Ma io non stavo affatto divagando: solo che non potevo separare quel delitto da tutta una storia più lunga, che era la mia, e questa mia storia non era che un frammento di un corpo collettivo, di un mondo che con infinita pazienza avevo creato insieme ai miei amici e che in una mattina all'alba era d'un colpo andato in frantumi; quell'esistenza collettiva era a sua volta parte di una generazione e di una città e di un'epoca: il quadro si allargava sempre più, ed era impossibile ritagliare da questa massa concatenata di eventi qualcosa che fosse un delitto puro e semplice, un'idea astratta di delitto.

Per questa e per molte altre ragioni avevo infine deciso di non dire una parola di spiegazione e di difesa per tutta la durata del processo, ma anche questo mio silenzio era stato analizzato e interpretato come se fosse un discorso, e in

qualche modo in effetti lo era. La verità è che non mi importava poi molto del risultato del processo. Avevo aspettato con un'indifferenza che tutti pensavano simulata e invece era reale, il risultato finale del procedimento a mio carico. Quando infine mi avevano riconosciuta colpevole, avevo provato il sollievo di sapere che ora mi avrebbero finalmente lasciata in pace, che sarebbero finite le discussioni, le ipotesi, le testimonianze, le interpretazioni.

Da quel momento, ero lentamente scivolata in un silenzio sempre più profondo, interrotto soltanto da rare conversazioni notturne con qualche nuova reclusa che veniva ad occupare uno dei letti della cella, borbottii nel buio nei quali si cercava a tentoni non di raccontare la propria storia, ma di trovare nell'altra una corrispondenza, un'eco, come due strumenti che tentino di raggiungersi con fughe di note, pause, iterazioni infinite.

Fino al giorno in cui, camminando per i corridoi di questa fortezza borbonica rinforzata ancora da un recinto acquatico invalicabile, mi sono accorta che era arrivato il momento di riprendere ad interrogarmi sulla mia presenza qui e di pormi nuovamente tutte le domande che avevano traversato intatte questo lungo silenzio. Temevo di aver perso la capacità di far scorrere fluidamente la penna sul foglio. Invece non è stato così, la mia calligrafia in tutti questi anni si è anzi arrotondata, la penna non graffia più la carta in segni aspri e appuntiti, l'inchiostro scorre in curve e volute che planano docilmente da una riga all'altra, da uno strato all'altro del tempo.

Quella prima sera, dunque, la sconosciuta si era sporta sulla fiamma del mio accendino, aspirando avidamente il fumo. Io senza più prestarle attenzione avevo ripreso a guardare fuori dalla finestra: ma la donna, invece di allontanarsi, di tornare al suo posto, aveva scostato rumorosamente la sedia libera accanto alla mia e si era sistemata lì tranquillamente a fumare. L'insistenza del suo sguardo su di me mi aveva costretta a voltare la testa.

Le mani corte e gonfie da artritica, macchiate dalla nicotina, erano piene di anelli, una bigiotteria pacchiana che sottolineava con un rapido luccichio ogni gesto. Aveva un accento del nord molto forte, una voce che sapeva di nebbia e di pianure monotone, di un'esistenza dietro le tendine di una casa in provincia a sorvegliare le mosse dei vicini. Parlando trascinava le parole facendole rotolare come pietre lungo la gola e il naso affilato e pronunciandole infine con una voce rauca, ripetitiva, priva di guizzi. Parlava con il tono impastato degli ubriachi o delle persone appena risvegliate da un'anestesia, respirava forte dalla bocca, assorbendo aria e fumo di sigaretta.

La sconosciuta, con il gomito allungato sul tavolo, aveva continuato a fumare fissandomi attraverso le palpebre gonfie, che sembravano ancora più tumefatte nel contrasto con le sopracciglia depilate in un arco sottile. Aveva cercato in tutti i modi di ottenere informazioni su di me con domande dirette o con giri di frase oziosi, ma io avevo resistito ad ogni suo tentativo diretto di intrusione, balbettando qualche notizia vaga e inintelligibile. Dal

momento che non reagivo ai suoi insistenti tentativi di conversazione, la sconosciuta aveva richiamato con la mano la paesana indaffarata nella chiusura del ristorante. Le due avevano cominciato a commentare i piccoli fatti del paese, pettegolezzi che coprivano l'intero circondario, compreso il palazzetto gentilizio disabitato e quasi diroccato che sormontava il paese e intorno al quale aleggiava la leggenda di una casata che si era estinta, tranne un'ultima discendente, una donna dal carattere chiuso e ostile che non aveva generato nessun erede per il nome di famiglia e viveva come un'eremita o una barbona in solo angolo del palazzo, lasciando andare in rovina tutto il resto, affreschi, biblioteca, cappella e parco, che poi più che un parco era una sorta di giardino pensile strappato alla roccia, con una vegetazione che un tempo doveva essere stata di fiori magnifici ed ora era ridotta un groviglio inestricabile di cespugli. Le due donne discutevano animatamente dell'ipotesi corrente in paese, secondo la quale la castellana non osava mostrarsi perché aveva contratto una malattia misteriosa che le sfigurava i lineamenti, forse una forma di aids, che i paesani pronunciavano "adse" e trattavano come una specie di zecca che si attacca alle persone sudicie e di facili costumi.

Il ciarlare ininterrotto delle due donne aveva inesorabilmente passato in rassegna l'intero paese fino alle pendici della rocca, fino alla Casa di Cura che sorgeva in una collinetta accanto al lago e che con il suo nucleo di malati, di personale medico e di parenti in visita costituiva una fonte praticamente inesauribile di commenti. Le due donne si erano lentamente impadronite del mio tavolo e sporgendosi

L'una verso l'altra avevano continuato con energia inesauribile il loro discorso, che poi era in realtà piuttosto una mimica facciale fatta di ammiccamenti, sopracciglia sollevate, sguardi interrogativi, tutta un gesticolare accompagnato da mozziconi di frasi ripetute all'infinito e da qualche sospiro pieno di sottintesi.

Sono sempre stata affascinata da questi linguaggi pieni di sottintesi, che si formano a partire da una lunga familiarità oppure dal condividere una stessa opinione, sia pure temporanea. Ammiccamenti, sottintesi, risatine, esclamazioni, frasi lasciate a metà: una messa in scena della lingua che non serve ad indicare le cose ma la propria posizione rispetto alle cose, come le bandierine del codice marittimo che si issano per comunicare rapidamente con gli altri natanti: serve aiuto, sono alla fonda, attenzione manovra pericolosa, malato a bordo, la radio di bordo è fuori uso, statemi alla larga.

Le due donne chiacchieravano in questo modo senza nemmeno rivolgermi uno sguardo, ma io sapevo che mi tenevano d'occhio, sondavano le mie reazioni, si sporgevano verso di me fingendo di parlare d'altro con la curiosità di chi esplora un territorio sconosciuto e fa qualche passo a tentoni per verificare se il terreno è solido, se non si sprofonda, se è possibile avanzare ancora. Anche la cuoca, incoraggiata dall'invadenza dell'altra, allungava sempre più il suo gomito sul mio tavolo, mentre fino a quella sera non aveva mai osato valicare il confine delle due o tre frasi di circostanza

necessarie ad illustrarmi il menu del giorno, intimorita forse dal mio silenzio tenace e dal mio restare immobile per ore a guardare fuori dalla finestra. Ma ora la mia frontiera di silenzio e distanza era stata infranta e le due donne potevano sporgersi sul mio tavolo ammiccando e allargando le braccia, scuotendo la testa, atteggiando il mento in una smorfia interrogativa, grattandosi la fronte, allungando il collo nella mia direzione per capire che razza di natante fossi, perché stessi lì a galleggiare senza muovermi, senza mandare segnali, mostrando di ignorare quel loro misero alfabeto. Avevo forse qualcosa da nascondere?

Avevo cercato di mantenere un'espressione impenetrabile, mentre la mia irritazione si sfogava in un movimento nervoso della mano che stropicciava la tovaglia sudicia. Sapevo che per interrompere quella sgradevole intrusione non dovevo fare altro che alzarmi, gettare il tovagliolo sulla tavola, respingere la loro invasione, riconquistare con la forza la mia solitudine.

Ma il dolore aveva fiaccato le mie forze: di giorno camminavo in tondo per il paese come in una gabbia e la sera, appena rientrata in camera, le immagini degli amici morti arrivavano in processione nella mia testa, mettendo a dura prova la resistenza dei miei nervi.

Come un corpo che una malattia scioglie in molecole, in sudori, in febbri, avevo perso il respiro e il peso della mia presenza, ero ormai soltanto uno sguardo che vagava oltre la finestra, ero vita ridotta al più elementare automatismo del cibo e del sonno, ero dolore che rientra in circolo come un

veleno, intossicando il sangue.

La sconosciuta non aveva dovuto fare un grande sforzo per penetrare in quel territorio di funzioni dissociate. Priva della forza necessaria a reagire, con la testa che mi girava per le molte notti insonni, per le troppe sigarette, per le ore passate a camminare furiosamente negli stretti vicoli intorno alla piazza di B., non avevo potuto fare altro che rimanere seduta dov'ero, immobile, stretta in un angolo del tavolino, con la mano che torceva e tormentava le frange della tovaglia. Questa passività iniziale, che nei giorni seguenti si era poi solidificata in un'incontrollabile deriva, mi era stata fatale.

Quando la paesana era tornata alle sue faccende, ritirando il gomito dal tavolo e strusciando rumorosamente i piedi fino alla cucina, la sconosciuta aveva ripreso a rivolgersi direttamente a me. Mi fissava con i suoi occhi chiari dallo sguardo acquoso e intanto senza interruzione mi forniva le più dettagliate informazioni su di sé e sull'intero suo raggio d'azione: uno sciorinamento perfino indecente di implicazioni, di circostanze, di nomi. Dopo averla ascoltata per un tempo infinito descrivere minuziosamente le insipienze della sua vita con quella terribile voce monocorde, appesantita da una forma d'asma o da una greve lentezza del pensiero, mi sembrava di aver assorbito attraverso i pori un vapore intossicante, che mi riempiva i polmoni e mi impediva di respirare. Mi raccontava che aveva lasciato per dieci anni la madre sola in quella Casa di Cura alle pendici del paese e ora era venuta a rimediare a questa sua

dimenticanza. Per qualche anno, dopo essere rimasta vedova, la madre aveva abitato con lei e con suo marito, che non avevano figli. Ma poi la vecchia donna aveva cominciato a comportarsi in modo sempre più bizzarro, parlava da sola per ore oppure la sera in cui lei e suo marito avevano ospiti si affacciava alla porta in mutande facendo le boccacce. Altre volte andava a rubare le calze nell'armadio della cameriera, oppure rispondeva al telefono dicendo che avrebbe volentieri chiamato suo genero al telefono ma purtroppo il poverino era morto da qualche minuto. Fino a quando non le avevano trovato una sistemazione in questa Casa di Cura, che era una via di mezzo tra l'ospedale per lungodegenti e una casa di riposo per persone affette da disturbi mentali. Purtroppo la Casa di Cura era così lontana dalla loro cittadina che erano passati molti anni prima che lei si decidesse a venire a passare qualche giorno lì. Scendeva ogni mattina a piedi alla Casa di Cura, restava qualche ora accanto al letto della madre, ormai paralizzata quasi totalmente, poi la affidava nuovamente alle cure di una infermiera e di una fisioterapista che le massaggiava gli arti gonfi per cercare di riattivare la circolazione.

Mentre mi raccontava queste cose non c'era dolore o pena nella sua voce, ma solo il fastidio di un'incombenza socialmente giusta da espletare. Non era nemmeno cinismo, forse soltanto un'ottusità emotiva ereditata da generazioni di benpensanti di provincia, un fatalismo generico che alle mie orecchie suonava più sgradevole di qualsiasi volontaria crudeltà.

Anche nei miei confronti, agiva probabilmente con questa

ottusità: mi trattava come una conoscenza d'ospedale, di quelle a cui si chiede in prestito la bottiglia dell'acqua minerale o una rivista illustrata, e alle quali si confidano referti medici o particolari intimi, più che altro per un automatismo della comunicazione. Suo marito era un commerciante, piuttosto agiato a giudicare dalle particolareggiate descrizioni della casa a due piani in cui vivevano e della quale in una sola serata ero arrivata a conoscere perfino il colore delle maioliche del bagno: che in origine erano state progettate in grigio perla per accordarsi ai sanitari, ma che per un errore della ditta erano state poi invece consegnate in bianco con disegni verdi, errore che la signora aveva comunque perdonato dopo aver scoperto che l'armonia coi sanitari non ne veniva turbata.

Io l'ascoltavo cercando di guardarla il meno possibile, c'era qualcosa di laido nel suo viso che mi dava un'acuta sensazione di nausea. Guardavo fuori dalla finestra, ma ormai quel paesaggio che fino a poco prima era un territorio infinito nel quale far correre i pensieri era divenuto uno schermo opaco sul quale lo sguardo scivolava via. Mi domandavo se la sua anziana madre avesse questo stesso aspetto laido della figlia, forse da giovane sì, ma poi la demenza senile doveva averla salvata, doveva avere aperto nella sua testa un imprevisto spiraglio di anarchia.

Per fortuna, dopo un tempo che mi era sembrato interminabile, la cuoca era tornata in sala a dirci che doveva chiudere il locale. Con le gambe che mi formicolavano per la lunga immobilità mi ero sollevata appoggiando la mano sulla tavola piena di stoviglie sporche e di posacenere ricolmi. Le

cicche fumate dalla donna avevano intorno al filtro un alone violaceo, non mi ero nemmeno accorta che avesse un rossetto sulle labbra, tanto quel colore terreo e freddo si confaceva con il suo aspetto da annegata. Anche questa era una premonizione che non avevo saputo decifrare.

Tutto ciò che desideravo era essere nuovamente sola. Se fossi riuscita a raggiungere il recinto sacro del mio dolore sarei stata salva.

La sconosciuta, vedendo che mi avviavo verso l'uscita del locale, si era alzata e continuando a versarmi nelle orecchie quel suo monologo infinito nel quale si mescolavano dettagli insignificanti e osceni, come in una sorta di sinistra telenovela, mi aveva seguita fino alla pensione. Era alloggiata anche lei in una di quelle squallide stanze, le uniche a disposizione per i rari forestieri di passaggio a B. Alla fine ero riuscita a chiudere la porta della camera dietro le mie spalle e mi ero gettata sul letto, esausta.

Al di là di ogni ragionevole irritazione, sentivo l'intrusione di quella donna come una minaccia, la sentivo fisicamente premere sui miei polmoni come gli incubi alati dei quadri antichi, grifoni minacciosi con lo zoccolo sul petto della dormiente riversa, offerta. Avevo un bel ripetermi che era una semplice seccatrice: per non so quale intuizione, avevo capito invece che non mi sarei liberata tanto facilmente della sua presenza, di quel suo viso sgraziato e gonfio come fosse restato a lungo immerso in un liquido intossicante. Il tono monotono della sua voce mi risuonava nella testa: come quando si esce da un locale in cui la musica è troppo forte e

si continua per ore a sentirne il martellamento nelle orecchie.

Ad alta voce, per cacciare quel ronzio dalle orecchie, chiamavo gli amici morti, li supplicavo di prendermi con loro, li chiamavo con un lamento appena udibile. Marina! Alessandro! Mi sentite, dovete sentirmi, come io sento ogni notte la vostra presenza, le vostre immagini che mi arrivano sfocate dalla distanza! Michele! Lucio! Non mi lasciate qui, non potete, abbiamo diviso il nulla per anni, abbiamo spartito un'impresa che non era da eroi ma da funamboli sempre sul punto di cadere: ora che voi siete caduti, che ne sarà di me? Perché mi avete abbandonata? Sì, lo so, in verità sono stata io ad abbandonarvi. Con la guancia affondata nella coperta piangevo un pianto di nostalgia che non era tanto il rimpianto di cose passate quanto la nostalgia assoluta di ciò che sarebbe potuto avvenire, un lutto ipotetico per tutte le infinite possibilità che quella curva scivolosa della strada aveva per sempre cancellato.

Immaginavo Alessandro barattare la sua Alfasud con uno di quei leggeri apparecchi che planano nell'onda delle correnti aeree. Alessandro! Ci faresti salire sul tuo nuovo giocattolo, carezzando con orgoglio la carlinga, il vento forte del decollo disperderebbe le nostre grida di spavento, ci faresti balzare il cuore in gola con veloci avvitate, vuuuuuum, poi di nuovo in alto al di sopra delle colline: e Marina ostinata cercherebbe di accendere una sigaretta nel risucchio sibilante delle correnti aeree, mentre Lucio la riparerebbe dal vento col suo giubbotto di panno e Michele si sgolerebbe a recitare per un pubblico di nuvole i versi del suo ultimo autore prediletto, che circo! Mi vedi, Alessandro?

Sono qui, scendi dolcemente fino all'altezza della finestra, apri il portellone, prendimi la mano, op, salva!

Nei giorni seguenti, la donna aveva preso l'iniziativa e poi l'abitudine di aspettarmi fuori dalla pensione, spingendosi fino a bussare con insistenza alla porta della mia camera se tardavo ad uscire. Sembrava un animale in perenne movenza d'agguato: non appena sentiva girare la chiave nella serratura della mia camera, accanto alla sua, si affacciava svelta e quasi giuliva, già pronta. Per strada salutava tutti con larghi gesti del braccio, facendo roteare certe sue mantelline di lana, mentre io mi stringevo nelle spalle cercando di diventare invisibile dentro il mio giubbotto di cuoio consunto, che non bastava più a ripararmi dall'umidità della stagione.

Durante i pasti cercavo con gli occhi una qualche via d'uscita all'invadenza sfacciata dell'altra, il corpo era troppo debole per la fuga, ma gli occhi seguivano nel riquadro luminoso della finestra la sparizione delle auto dietro la curva alberata della provinciale, oppure la traiettoria indolente di un biplano da turismo lungo le curve dolci delle colline. Poi lo sguardo rientrava dalle sue avventure e ritrovava sulla tovaglia stellata di briciole le mani gonfie e inanellate della donna.

Intanto il borgo, seguendo il ritmo della stagione, si risvegliava in un'improvvisa animazione. I paesani, che di solito stavano rintanati dietro le finestre e si affacciavano soltanto per dar aria alle coperte o per curiosare nella casa del vicino, sembravano restare più volentieri in strada,

nonostante il freddo, a chiacchierare e a sollevare il cappello in segno di saluto. La sconosciuta, durante uno dei nostri pasti comuni, aveva poggiato vicino al mio piatto un cartocchetto di dolci affogati nel miele, mettendomi al corrente dei preparativi in corso nel paese per la settimana del carnevale. Quell'involucro appiccicoso e informe che veniva a ricordarmi la concretezza inesorabile del tempo mi aveva dato una nausea istintiva, come un immondo referto ospedaliero.

Da quella notte a Saturnia, avevo smesso di tenere conto del passare dei giorni: Avevo sempre con me l'orologio, lo tenevo ormai da anni e il cinturino di pelle segnato dal sudore e dall'usura era per me una sorta di amuleto. Forse era più il cinturino ad essere la mia meridiana, la mia bussola nel tempo, che il massiccio quadrante d'oro da uomo, con le ore allineate in aste rigide. Lo tenevo sempre al polso, anche di notte, ma dimenticavo di guardarlo per lunghi periodi. L'ultima volta che l'avevo consultato era stato nella notte fatale di Saturnia. Per entrare nelle cascate l'avevo sfilato e avvolto nella camicia. Nel rientrare ubriachi e gocciolanti in macchina avevo dovuto sottrarre la camicia alla pigrizia di Marina, che ci si era sdraiata sopra a fumare. L'avevo rimesso al polso e comunicato l'ora agli altri, dicendo che dovevamo rimetterci in viaggio se volevamo arrivare a Roma prima dell'alba. Poi, più nulla, l'orologio era tornato ad essere una parte del mio corpo, organo tra gli organi, dotato di vita autonoma, come le unghie o i capelli, che crescono e vivono una vita indipendente dalla nostra volontà. In quel momento non sapevo ancora che quell'orologio sarebbe

stato l'indizio fondamentale per la mia condanna, il reperto n.1 della pubblica accusa.

I preparativi per il carnevale non avevano reso più ospitale l'atmosfera del borgo e raddolcito i tratti dei suoi abitanti. La rocca era spazzata da un vento feroce che piombava da nord-ovest nelle fortificazioni medioevali e attraversava vicoli e labirinti di pietra che lo amplificavano come un'onda sonora. I volti stessi dei paesani parevano tagliati in una roccia modellata dal vento, avevano l'aspetto impenetrabile di maschere gotiche. Anche i costumi per la fiaccolata del sabato grasso, che avevo visto cucire attraverso qualche uscio socchiuso dalle vecchie paesane, avevano un aspetto inquietante: erano stracci sovrapposti del colore della cenere e del fango, fardelli di rami secchi, palandrane di streghe, cinture di corde annodate, maschere di cuoio stinto, cappucci di tela da boia con due ferite per gli occhi: travestimenti cupi di un'allegoria che del rito di morte e resurrezione del carnevale sembrava aver conservato soltanto l'aspetto di morte. Anche il piccolo palco che avevano cominciato ad allestire sulla piazza per il sabato grasso, forse per qualche concerto all'aperto, sembrava un patibolo di assi di legno e tubi metallici. Era un altro segnale?

Con il passare dei giorni l'intrusione della sconosciuta si era sempre più consolidata, fino a diventare qualcosa di apparentemente irreversibile: come se la mia passività iniziale avesse dato l'avvio ad un processo che non riuscivo più a controllare.

Sentivo la mia irritazione iniziale trasformarsi lentamente

in rabbia, una corrente sotterranea di rabbia che raccoglieva detriti e veleni lungo il cammino e cercava testardamente di scavarsi un'uscita. Quella sua voce affaticata e rauca mi penetrava nel sangue trasformandosi in un rombo cupo e rabbioso che mi accelerava i battiti del polso. E tuttavia lasciavo, con una passività senza rimedio, che quella donna mi riempisse le ore, che trattasse le mie giornate come una terra di conquista. Continuavo a trasalire ogni mattina quando uscendo dal portoncino della pensione, stordita da un sonno sempre eccessivo, la trovavo ad aspettarmi appoggiata ad una macchina, con la mantella di lana stretta intorno alle spalle.

La sconosciuta aveva inventato un'intimità tra di noi e ora la considerava come un dato di fatto. Una sera all'uscita della trattoria si era spinta fino a prendermi sottobraccio, barcollando leggermente a causa del troppo vino bevuto. Mi ero lasciata trasportare senza alcuna visibile reazione, avvertendo ad ogni passo l'ondeggiare di quel corpo pesante attaccato al mio fianco, un corpo troppo e male profumato, il respiro costretto dalla struttura antiquata di un busto. In una salita avevo sentito contro il mio braccio piegato la fatica dell'altra, il ritmo pesante del respiro, lo scadimento del tono muscolare, al flusso del disagio si era mescolata una corrente gelata di pena.

Cosa mi stava chiedendo? O meglio, cosa stava prendendo da me, senza nemmeno chiederlo? Mentre ci arrampicavamo sul selciato disuguale del paese sentivo le forze abbandonarmi. Le gambe si piegavano in un'improvvisa debolezza, mentre aumentava la stretta della sua mano tozza

sul mio braccio. L'energia defluiva da me giorno dopo giorno, forse era lei che me la succhiava dalle ossa con quel suo sguardo umido, appiccicoso, che colava come il succo di una pianta carnivora attraverso le palpebre pesanti. Era un'emorragia di forza, ma anche di dolore, quel dolore che era stato per settimane la mia sola realtà: ora il mio lutto era come svuotato, irriconoscibile, ridotto ad una scorza secca e grinzosa, come una piaga che innaturalmente cicatrizzata venga ricoperta non da pelle nuova ma da un disordine di cellule, di strati, di grumi, di materia inerte.

La notte cadevo in un sonno ottuso, dove non riverberavano né parole né immagini: la sconosciuta era riuscita non so come a sottrarmi anche la lingua segreta che ancora mi univa agli amici perduti, la lingua morta del nostro morto mondo, preziosa come un'antica effigie, l'aveva soffocata, cancellata, contaminata con la sua lingua nauseabonda che aderiva alle cose come una corda all'impiccato, una lingua che era priva di echi, di soprassalti, di labirinti interni nei quali potersi rifugiare. La sua era una lingua da vendita all'asta, da delatori, da resa dei conti: la lingua di una realtà che mi si parava davanti esigendo d'un tratto e senza appello la mia adesione, la mia anima.

Andavo a dormire ogni giorno con il fermo proposito di lasciare B. il giorno successivo. Ma ogni giorno trovavo una scusa per rimandare ancora la partenza. Al mio rientro a Roma, il mio dolore sarebbe stato diverso, meno assoluto. Sarebbe diventato un dolore sociale. Inoltre, non potevo tollerare l'idea di dover spiegare decine di volte, a tutti gli

amici comuni e anche alle famiglie dei miei compagni morti, per quale ragione io non ero con loro nel momento dell'incidente, dal momento che in molti ci avevano visti partire insieme, dopo quella serata all'enoteca di Campo dei Fiori. Il mio bisogno di allontanarmi, di tornare a Roma da sola, premuta in una corriera di pendolari, era stato un gesto istintivo, ma che ora sarebbe apparso in una luce sinistra. La madre di Marina, che conoscevo da più di dieci anni, mi avrebbe guardato come si guarda un traditore: come se io avessi deliberatamente mandato sua figlia a morire, in un agguato del destino che io dovevo certamente conoscere in anticipo, visto che ero riuscita a sottrarmene.

Questo sgradevole senso di colpa per essere sopravvissuta contaminava il mio dolore, mescolandolo ad un disagio oscuro. Lo conoscevamo bene, il senso di colpa, noi: ci eravamo riconosciuti al primo sguardo come iniziati di una società segreta, da indizi esilissimi, quasi infinitesimali. Ognuno di noi aveva le sue ragioni, più o meno plausibili, per portare in sé il veleno del senso di colpa. Erano ragioni diverse, perché le nostre storie erano molto diverse: ma in una maniera o in un'altra eravamo tutti minacciati da qualcosa sempre pronto a ripresentarsi in forme nuove, malgrado tutti i nostri espedienti per tenerlo a bada: ed era soprattutto una sensazione di inadeguatezza, di aver deluso delle aspettative, di aver tradito noi stessi o gli altri, di aver mancato ad un dovere o una possibilità, non con atti volontari, deliberati, ma solo con la nostra stessa irrisolta esistenza, con quell'interminabile preludio alla vita che era stata la nostra vita. Gli altri sono stati redenti in quell'alba, in

quello schianto, da ogni impurità, da ogni affanno. Per ciò che mi riguardava, la questione era invece ancora aperta.

Ad ognuno di noi, il senso di colpa portava tormenti diversi. Per Michele, erano notti febbricitanti di incubi, ed era forse per questo che era sempre l'ultimo ad andare a dormire, e quello che aderiva con più entusiasmo all'idea di andare a spendere una notte nella tiepida vasca sulfurea di Saturnia. L'importante era non rimanere solo con la paura.

Michele era arrivato qualche anno prima a Roma per fare teatro, lasciando a Lecce il padre vedovo e cinque sorelle più grandi. Dopo la morte della moglie, il padre aveva con una tenacia da mulo allevato i sei figli e continuato a gestire da solo un piccolo laboratorio di sartoria che aveva creato insieme alla moglie in una delle stanze del grande appartamento, nei vicoli del centro storico, proprio accanto ai palazzi barocchi. Michele e le sorelle avevano passato l'infanzia a giocare con i manichini per la prova dei vestiti e con le cataste di stoffe ammucchiate ovunque nella casa, su poltrone, sedie, mobili, perfino in cucina, in una sorta di grande bazar colorato.

Poi le sorelle si erano sposate, una dopo l'altra avevano lasciato la casa. Il padre sperava di lasciare il laboratorio a Michele, ma lui aveva altri progetti, dopo aver studiato scenografia aveva deciso di venire a Roma a per fare teatro. Il padre era così restato solo in quell'appartamento-laboratorio enorme, dove un tempo vivevano otto persone. Il giorno in cui Michele l'aveva salutato, sulla porta di casa e poi ancora dalla strada, alzando gli occhi verso il balcone dove il padre si era affacciato a vederlo partire, aveva

contratto per sempre la malattia del senso di colpa.

Gli inizi a Roma erano stati difficili: Michele era riuscito a vivacchiare lavorando come tecnico delle luci per varie compagnie, ed era arrivato solo dopo molti sforzi a mettere in scena un piccolo lavoro tutto suo, coprendosi di debiti nella speranza illusoria di rifarsi con gli incassi. Questa faccenda dei debiti, oltre alla delusione di avere solo un gruppetto sparuto di spettatori per quel suo lavoro così faticosamente elaborato, aveva finito per farlo cadere in una profonda depressione. Tuttavia aveva continuato a lavorare con sporadici ingaggi come tecnico delle luci per mettere da parte i soldi per saldare i suoi debiti, progettando la messa in scena di uno spettacolo più grande. Purtroppo un'ingiunzione ufficiale di pagamento, da parte di un'agenzia di prestiti alla quale si era ingenuamente rivolto, era arrivata a Lecce, nella casa del padre, dove Michele aveva ancora la residenza. Così tutti i suoi sforzi per nascondere al padre, nelle rare conversazioni telefoniche, la sua situazione precaria, erano andati perduti. Ricordo che proprio durante quel periodo difficile ero passata a trovarlo a casa sua. Una mattina ero dalle sue parti per consegnare un lavoro di traduzione ad un editore e avevo deciso di fargli una sorpresa. Ero appena riuscita a strappare un anticipo all'avarizia dell'editore, il quale era appena tornato da una vacanza e aveva faccia tosta bastante a non arrossire sotto l'abbronzatura mentre piangeva miseria a tutto spiano per rimandare il pagamento del lavoro. Per festeggiare, avevo comprato focaccia calda e birra ed ero andata a suonare alla porta del suo piccolo appartamento sui tetti. Michele mi era

venuto ad aprire con il viso disfatto. Aveva preparato il caffè in silenzio, poi ci eravamo seduti sulle sedie di vimini della terrazza a fare colazione, tra i panni stesi di tutto il quartiere che sventolavano sulla cima dei palazzi intorno. Rinfrancato dal caffè, Michele mi aveva raccontato di aver finalmente terminato, a tarda notte, di scrivere il testo del suo nuovo spettacolo. Questa era una buona notizia, ma intuivo dal tono della sua voce che insieme alla notizia buona c'era quella cattiva, e avevo continuato ad ascoltarlo senza fare domande. La protagonista del suo lavoro era un'attrice di teatro, figlia di una sarta teatrale, che impazzisce la sera del debutto nel suo primo ruolo importante, nei panni di Giovanna d'Arco. Michele aveva ambientato tutta l'infanzia del personaggio in un camerino di teatro, dove la madre sarta preparava i costumi per gli attori, e la piccola Giovanna, futura attrice lei stessa, giocava con le sete rosse e le stoffe brillanti. Michele aveva scritto per quasi tutta la notte pensando al laboratorio di sartoria dei genitori: quel laboratorio di sartoria teatrale, allestito dalla madre di Giovanna in un camerino, assomigliava sempre più alla stanza con porta a vetri nel grande appartamento di Lecce dove Michele e le sorelle avevano passato l'infanzia rotolandosi tra stoffe, fodere e manichini di prova, in un'atmosfera di confusione cangiante che era già teatro.

Michele aveva scritto attingendo ai ricordi di quei pomeriggi misteriosi in cui le signore venivano a provare i vestiti e sua madre le faceva entrare nella stanza chiudendo la porta con vetri sabbiati dietro le sue spalle, mentre i bambini rimanevano a spiare il gioco delle ombre e il parlottio

sommesso dietro ai vetri, convinti che nella stanza si stesse celebrando un rito misterioso e affascinante al quale prima o poi anche loro, diventati grandi, avrebbero avuto accesso.

Aveva finito di scrivere il suo testo all'alba e si era buttato sul letto a dormire con una strana felicità nella testa: gli sembrava di avere finalmente capito l'origine del suo amore per il teatro, voleva riposare solo qualche ora e poi telefonare al padre, a Lecce, per invitarlo a Roma a vedere lo spettacolo, ormai era sicuro che sarebbe riuscito ad allestirlo in brevissimo tempo, sentiva uno strano fuoco, un'energia nascergli nelle vene. Cullandosi in questi pensieri si era addormentato. Ma il maledetto senso di colpa era in agguato, pronto a guastargli anche questa piccola felicità così faticosamente guadagnata.

Nel sonno, infatti, i progetti di felicità si erano trasformati in un incubo. In sogno telefonava al padre per invitarlo a Roma alla prima del suo spettacolo, mentre componeva il numero era emozionato, si aspettava la voce un po' rude del padre, e non si era capacitato di sentire invece la voce di una delle sorelle, un soffio appena che gli comunicava che il padre era morto quella stessa notte, verso l'alba, ed era stato tutto così rapido che non avevano nemmeno ritenuto fosse il caso di avvertirlo, tanto da Roma non sarebbe comunque arrivato in tempo.

Michele si era risvegliato in un soprassalto d'angoscia. Nonostante fossero ancora le sette del mattino aveva subito telefonato a Lecce. Naturalmente gli aveva risposto il padre, ma Michele era così frastornato che non era riuscito a parlargli dello spettacolo e di tutto il resto, si era limitato a

balbettare qualche notizia confusa. La conversazione era stata penosa, banale, persino polemica, perché il padre si era sentito in dovere di ricordargli i suoi debiti, Michele ne aveva ricevuto un senso di tale disagio che, ritornato al tavolino, il suo testo gli era sembrato altrettanto penoso e banale ed era tornato a dormire per cercare di cancellare il senso di solitudine e di tristezza, fino a quando non ero arrivata io a suonare al suo campanello.

Era questo il nostro male segreto, tacitamente condiviso. Era così anche per Alessandro, che per liberarsi di un sospetto di vigliaccheria contratto alla prima lezione di anatomia, quando tra le risatine degli altri studenti era uscito di corsa dall'aula per andare a vomitare, non faceva altro che trovare ogni giorno nuovi pericoli a cui esporsi.

Il nostro senso di colpa era un dolore difficile a spiegarsi, bisognava averlo provato, averlo sentito mordere i fianchi, aver mosso inutilmente le labbra in difese tardive, labirinti infiniti del pensiero che costringevano a camminare su e giù per una stanza senza trovare riposo, erano sguardi severi che ancora dopo mesi o anni tornavano a fulminarci in qualche incubo: un male invisibile che riduceva la mente ad una carta strappata.

Prima delle udienze del mio processo, hanno inviato a parlarmi una psicoterapeuta del Centro di Igiene Mentale, una donna dai tratti minuti e alta poco più di un metro e quaranta, la quale portava i capelli rialzati in uno chignon per aggiungere qualche centimetro alla sua statura. Si è avvicinata

a me saltellando incerta sui tacchi sottili, mi è sembrata a suo agio soltanto quando è riuscita a sedersi dietro il tavolo del parlatorio, da dove poteva parlarmi senza dover alzare il mento. Fingendo di prendere appunti su un'agenda che teneva aperta, mi ha chiesto se ero pentita di aver ucciso.

In realtà mi ero già posta da sola la domanda, e non avevo scoperto in me la minima traccia di pentimento. Innanzitutto perché la sconosciuta mi aveva portata ad un tale punto di esasperazione, soprattutto dopo quella storia dell'ingiusta accusa furto nella sua camera, che ormai c'erano i termini per invocare la legittima difesa, come direbbe il mio avvocato. Ma soprattutto perché ero guarita dal senso di colpa, per un'alchimia di cui non ho mai osato penetrare i misteri.

Guarita! Su questa soglia le mie domande si sospendono, accetto come un dono del cielo questa guarigione, che del resto sto pagando assai cara. Venti anni di reclusione, poi ridotti a quattordici. Sono esattamente a metà del cammino della mia pena.

Ma quella lontana mattina d'estate, sul terrazzo di Michele, il male era ancora là, ne vedevo i segni nel viso di Michele segnato dal sonno e dall'inquietudine, mentre il suo sguardo vagava sui tetti della periferia romana. Ma non c'erano solo ragioni individuali a questo male, che poi era piuttosto un malessere, ossia una malesistenza. Il sentimento che ci accomunava era quello dell'orfanità: il sentimento di una mancanza non individuale ma quasi ontologica, un vuoto

disabitato che sentivamo alle nostre spalle e contro il quale ogni rimedio era inefficace, anche perché ce ne sentivamo oscuramente responsabili.

A volte ci consolavamo pensando di aver creato tra noi cinque una piccola famiglia, un modello di famiglia assai bizzarro invero, anche se qualche volta avevamo pensato di diventare una famiglia per davvero. Ricordo un episodio successo in un paesino dell'entroterra ligure nascosto tra le montagne. Era un nucleo di case ormai quasi tutte disabitate: i pastori, che una volta formavano la base dell'economia della regione, erano ridotti a qualche vecchio artritico che non aveva più la forza di lavorare, mentre i giovani scappavano appena possibile verso il lusso sfolgorante che si trovava ad appena qualche decina di chilometri da lì, nel clima più dolce del mare, nella vita facile di Sanremo o Portofino, anche se poi la vita di questi figli di pastori non doveva essere poi tanto facile, a lavorare per i grandi alberghi o nei bar dei porti turistici dove fanno scalo i motoscafi. In questa zona in via di desertificazione era da qualche anno approdata una colonia di ex-yippies tedeschi, che avevano preso un vecchio casale abbandonato e avevano fondato qualcosa di molto simile ad una comune, con capre, orto e tanti figli biondi che si aggiravano per le vie del paese. A pranzo, tra la polenta e il vino rosso, era nata l'idea di fondare anche noi una comune, di scappare da Roma, da una vita che diventava sempre più costosa, in tutti i sensi possibili della parola. Il vino ci aveva riscaldati e messi di buon umore e in capo a qualche ora avevamo già progettato la nostra comune nei minimi particolari, le divisioni dei

compiti, il luogo dove fondarla, le attività da iniziare e così via. Man mano però che l'euforia del vino svaniva e che nella veranda prima soleggiata scendeva la notte profonda dei luoghi isolati, all'entusiasmo era subentrata una tristezza altrettanto repentina, una stanchezza invincibile e quasi disperata.

Eravamo consapevoli che non c'era per noi nessuna possibilità reale di cambiare vita, non in quel modo almeno, sapevamo che quella colonia di tedeschi si era formata sulla spinta di tutta una cultura, di tutta una modalità dell'esistenza, di tutta un'opera collettiva che aveva preparato, nominato e infine reso possibile questa loro scelta. Ma questa cultura era finita, dimenticata, sorpassata.

Quella cultura aveva lasciato un vuoto, presto colmato da valori dai quali ci sentivamo del tutto estranei: il successo individuale, il riuscire, il farcela contro tutti e contro tutto, a qualsiasi prezzo. Oppure, versus oscuro e non meno tiranno della medaglia, la cultura nichilista del fango e della crudeltà, che passava per le spille infilate nelle guance, per l'autodistruzione, per lo sputo e la linguaccia. Una biforcazione che comunque la si imboccasse - e spesso non si faceva altro che rimbalzare all'infinito dall'una all'altra delle possibilità - non approdava a nulla. Un nulla che era un freddo nelle ossa, ancor più che una mancanza vera e propria, ed era proprio un freddo del genere quello era sceso quel pomeriggio nella casa tra le montagne liguri, un silenzio riempito soltanto dal rumore dei rami secchi che friggevano e scoppiavano nel camino, in questo silenzio ognuno di noi poteva leggere lo stesso freddo nei pensieri inespressi degli

altri, nei loro gesti quasi imbarazzati: Marina seduta a gambe incrociate di fronte al camino si tormentava una ciocca di capelli ramata dai riflessi del fuoco, Lucio lottava da solo con i suoi brividi d'astinenza, sprofondato in una poltrona, Alessandro si aggirava per la stanza inquieto toccando tutto, mentre Michele appoggiato al vano di una finestra guardava in un punto vago oltre le montagne e io in un angolo sui cuscini, le gambe ripiegate sotto il mento, guardavo come la luminosità intermittente della fiamma nella quale si stagliavano, con un contrasto nettissimo, parti di volto e mani e capelli di tutti noi, frammenti staccati di un corpo che non arrivava a ricomporsi in un'unità vivente.

Non rinunciavamo mai del tutto a pensarci come un corpo collettivo, a immaginare un futuro in cui questa idea astratta di collettività si sarebbe incarnata in qualcosa di vero, di tangibile. A Roma vivevamo ognuno per conto proprio, in case minuscole tagliate quasi su misura, tranne Lucio che non aveva il coraggio di abbandonare sua madre. Ma appena uscivamo dalla nostra città, dai percorsi obbligati della quotidianità, questo desiderio struggente di creare una possibilità diversa di esistenza tornava ad affiorare. Nei momenti d'euforia dei viaggi fatti insieme, d'improvviso si materializzava un luogo che sembrava aspettarci, già pronto ad accogliere un'esistenza che immaginavamo piena e feconda. Erano luoghi di ogni tipo, in ogni parte del mondo, anche molto diversi tra di loro: li riconoscevamo non da qualche caratteristica esterna ma da una palpabile aura di benessere che emanava da ogni pietra, da ogni filo d'erba.

Nei nostri viaggi, ci capitava spesso di riconoscere dei

luoghi magici. Come era accaduto sulla costa portoghese, a Cascais. Avevamo preso da Lisbona un trenino locale, che come molte cose in Portogallo aveva un aspetto obsoleto. È questo il fascino un po' inquietante di questo paese, un'antica nobiltà imperiale che a poco a poco si è sfaldata in una sonnolenza quasi provinciale, fatalista, favorita dalla sua posizione periferica rispetto al resto dell'Europa. Dietro le spalle, un'Europa che cambia velocemente, in cui le città vitali, Parigi, Londra, Milano, stringono ogni giorno i legami e sembrano accorciare le distanze, e davanti l'immensa distesa deserta dell'oceano, immutabile, senza tempo, sul quale ci si pur aspettare da un momento all'altro di veder rientrare un vascello carico di legni preziosi e di spezie importati dalle colonie africane o dal Brasile.

Dalla stazione di Cascais avevamo iniziato a camminare lungo una stradina che costeggiava le scogliere oceaniche. Sul bordo della scogliera, poco fuori dal paese, c'era una lunga schiera di ville abbandonate, edifici maestosi dove agli inizi del secolo l'aristocrazia di Lisbona si riversava a respirare l'oceano, ridotti ora a mura sconnesse, con l'intonaco mangiato dai rampicanti e dalla salsedine e i cancelli di ferro divelti. Sulla strada del ritorno, accanto ad un faro in disuso, avevamo visto un grande edificio quadrato in rovina. Avvicinandoci, ci eravamo accorti che era un teatro, del tutto assurdo in quel luogo. Su una targa di metallo corrosa c'era la scritta, "Joana, grupo de teatro": in effetti più che un teatro era una vecchia costruzione di cui non si capiva l'originario utilizzo, in seguito utilizzato come laboratorio teatrale e quindi nuovamente abbandonato. Era

stato Michele a riconoscere per primo quel luogo come un luogo magico: mentre passeggiavamo sul bordo dell'oceano stavamo discutendo del suo nuovo progetto teatrale sulla figura di Giovanna d'Arco, al quale in quel periodo stava cominciando a lavorare con appunti e raccolta di materiali. Quando eravamo passati di fronte all'edificio abbandonato, che si trovava tra la fine di Cascais e l'inizio della costa oceanica, era stato lui ad avvicinarsi alla porta d'entrata chiusa con grandi lucchetti arrugginiti e a leggere quella targa: la coincidenza di questa Joana con il suo progetto gli era sembrato un segno magico, era tornato da noi chiamandoci da lontano, poi eravamo tornati insieme alla grande costruzione in rovina.

Seduti su uno dei muretti di fronte all'edificio, eravamo restati per ore ad inventare nei minimi particolari la nostra vita, discutendo su come racimolare il denaro necessario per rilevare quel vecchio edificio e renderlo abitabile, su come utilizzare tutte quelle stanze, sugli amici che da ogni parte del mondo sarebbero venuti a trovarci, a vivere e lavorare lì per un mese o per un anno, portandosi cineprese, macchine da scrivere, pezze di stoffa, ikebana, tavole da surf, libri da tradurre, gatti, violini, e qualsiasi altra cosa di cui avessero voglia. Michele avrebbe avuto tutto il pianterreno per impiantare finalmente il suo teatro e nelle stanze del piano di sopra si sarebbero creati studi, laboratori, angoli biblioteca, reti computerizzate per entrare in contatto con ogni angolo del pianeta, poi avremmo avuto un'immensa cantina di vini di tutti i vigneti, alla quale attingere nelle sere d'inverno, quando il vento spazza la superficie dell'oceano creando

gorgi e trombe d'aria lungo tutto l'orizzonte.

Ora di tutto questo non resta che una traccia dolorosa nella memoria. Ciò che poteva essere: era di questo che avevamo soprattutto vissuto, nel nostro eterno preludio, e ora che gli altri erano morti al mio lutto per loro si aggiungeva il lutto ipotetico per le nostre vite inventate, per i nostri luoghi magici rimasti per sempre disabitati, per tutto ciò che avevamo creato con la forza del nostro desiderio.

Nella notte che precedeva il sabato grasso, una pioggia torrenziale si era rovesciata sulla rocca di B. Era cominciata il pomeriggio con qualche raffica di vento umido. Nella piazza del paese gli operai che stavano finendo di allestire il palchetto di legno e le luminarie per il corteo in costume erano costretti a lavorare sotto la pioggia battente, che il vento trasformava in lame di ghiaccio. Nel corso della notte l'acqua aveva continuato a cadere senza sosta.

La mattina seguente era rimasto solo un vento disordinato che faceva tremare i vecchi infissi in legno della mia camera. Ero restata a letto più del solito, ascoltando le sferzate di pioggia che il vento sbatteva sulle imposte, poi quando avevo sentito che l'acqua era ridotta a qualche goccia sparsa che ticchettava sul soffitto basso della pensione, ero svogliatamente uscita.

Quella mattina la sconosciuta non c'era: di solito mi aspettava sempre all'uscita della pensione, anche quando pioveva la trovavo sotto la tettoia del portoncino, con la mantella tirata fin sulla testa e gli occhi sporgenti e umidi che

spiavano il mio arrivo. Era quasi mezzogiorno. A quell'ora era di solito già rientrata dalla sua visita alla Casa di Cura. Usciva molto presto, e quando verso le undici la madre aveva terminato il suo pasto e si assopiva, in punta dei piedi lasciava la camera, risaliva al paese e aspettava che io uscissi dalla camera per prendermi sottobraccio e avviarsi a mangiare.

Avrei dovuto sentirmi sollevata dalla sua assenza, la prima da quella sera di tanti giorni prima, quando la sconosciuta si era avvicinata al mio tavolo. Invece ero rimasta ferma di fronte al portone del pensionato, come se la mancanza di quella presenza irritante ma ormai consueta spalancasse davanti a me un mondo ignoto.

Invece di prendere la solita strada verso il paese, avevo cominciato a discendere lungo il sentiero dall'asfalto dissestato e pieno di pozzanghere, su uno dei versanti della rocca. Era una zona quasi disabitata, nella quale si trovavano soprattutto orti, pollai o depositi di attrezzi. Avevo costeggiato il muro del cimitero di B. e dietro una curva del sentiero mi ero trovata di fronte ad un'altra costruzione, una grande casa di mattoni a tre piani, con un cortile quadrato e una fontana secca di fronte al cancello di ferro battuto dell'entrata. Su una targa di ottone appesa accanto all'entrata, a fianco di un'icona della Madonna, c'era la scritta "Casa del Lago. Malattie nervose".

Il cancello era aperto, e affondando le scarpe nella ghiaia umida del cortile ero arrivata fino ad una serie di portefinestre aperte sul cortile. Se avessi incontrato la

sconosciuta, cosa le avrei detto? In realtà sembrava tutto silenzioso e deserto. Spinta dalla curiosità mi ero avvicinata ad un grande salone illuminato, dal quale sembrava provenire una certa animazione.

Attraverso una porta a vetri potevo vedere un grande tavolo pieno di stoffe e materiali vari, e intorno al tavolo un gruppo di ricoverate, soprattutto donne anziane, in vestaglie spesse e scialli sulle spalle, ma anche donne più giovani, obese al punto da scoppiare nelle camicie da notte di flanella, con i capelli oleosi che scendevano dritti sulle guance, mentre altre avevano i capelli rasati ed occhi spalancati nel vuoto.

Erano chine sul tavolo a cucire, non erano abiti, si capiva che erano costumi per la sfilata che quella sera doveva esserci in piazza. Loro sembravano non essersi accorte della mia presenza, lavoravano con grande concentrazione a tagliare e rifinire. Ciò che mi colpiva era il contrasto tra il loro aspetto, malandato, miserabile, di quella particolare miseria della malattia che porta a infagottare il corpo in strati di lana spiegazzati e la colorata gaiezza dei costumi che stavano preparando, ben differenti da quelli che avevo visto cucire dalle donne del paese nei giorni precedenti. Questi erano costumi ritagliati in stoffe brillanti, in cartoni d'oro e d'argento, in frange di nappa rossa, in carte veline sagomate in fiori enormi e colorati. Appesa ad una stampella, accanto al tavolo, era già pronta una lunga calzamaglia ricoperta di un piumaggio coloratissimo, un Papageno di paese a cui mancavano soltanto il retino da uccellatore e i campanelli magici. Le mani delle ricoverate si muovevano velocissime

tra i ritagli di stoffe e le decorazioni, tagliavano, cucivano e incollavano senza fermarsi, senza alzare gli occhi.

Drum kann ich froh und lusting sein, denn alle Vogel sind ja main!
Papageno. Che eroi bislacchi avevamo avuto! Giovanna d'Arco, Papageno. Mondi ipotetici, che si mescolavano alle nostre esistenze altrettanto ipotetiche. Condizionale passato: ciò che sarebbe potuto essere, era il nostro luogo. Papageno! Una volta eravamo andati fino a Bologna per vedere il Flauto Magico al Teatro Comunale. Dopo aver prelevato Lucio al Ministero, eravamo arrivati a Bologna a metà del pomeriggio. Naturalmente i biglietti erano esauriti, ed anche per i posti dell'ultima ora c'era già una fila interminabile di iscrizioni. Eravamo rimasti davanti alla porta del Teatro a vedere la gente entrare, erano tutti eleganti e noi invece disfatti dal viaggio e dalla rincorsa inutile al biglietto. Poi, io avevo visto un tipo in frac, con una grande pancia, che sembrava un cantante lirico e invece era il capoclaque. Mi ero avvicinata, e a forza di dire e di pregare l'avevo convinto ad includerci nella sua orchestra di mani. Dopo lo spettacolo eravamo subito ripartiti. Avevamo preso un cappuccino caldo all'autogrill, verso l'una di notte, poi via in un'unica tirata fino a casa, mentre sul nostro registratore portatile continuava a fluire la musica de *Il Flauto Magico*.

Mi domandavo se qualcuno aveva commissionato alle ricoverate della Casa di Cura quei costumi, oppure se erano forme nate dalla loro immaginazione. Le guardavo attraverso la porta a vetri provarsi dei buffi berretti a sonagli e ridere nascondendo pudicamente con la mano la bocca sdentata. Mi piaceva immaginare che quei costumi fossero non un

lavoro che le malate eseguivano, ma un linguaggio segreto che utilizzando pezzi di stoffa e cartoncini colorati le donne ricoverate erano riuscite ad inventare, convogliando i frammenti dei loro discorsi spezzati e incomunicabili: un esperanto colorato, una lingua franca e jocundissima di cui ora provavano ridendo con le gengive scoperte i risultati.

Ad un certo punto avevo sentito una macchina scendere lungo il sentiero e per evitare di dover dare spiegazioni della mia presenza lì mi ero allontanata a passi rapidi, riprendendo la strada per il paese.

Passando nuovamente davanti alla pensione, avevo deciso di indagare sull'assenza della sconosciuta. Avevo bussato discretamente alla porta, in modo quasi impercettibile e già pronta a tornare indietro. Invece, dopo qualche istante di silenzio dall'interno una voce rauca che mi aveva invitata ad entrare. La porta non era chiusa a chiave, solo accostata. Dormiva sempre così nelle camere d'albergo, oppure quella mattina aveva girato la chiave perché aspettava qualcuno? Mentre esitavo ancora sulla soglia, la voce della sconosciuta mi aveva chiamata ancora, invitandomi a raggiungerla.

Nella stanza, le persiane erano ancora accostate, e da fuori filtrava soltanto qualche lama sottile di luce, che variava d'intensità a seconda degli spostamenti veloci delle nuvole sopra la rocca di B. Mi ero seduta su un angolo di una sedia ingombra.

Ero imbarazzata. Perché ero lì? Dovevo dire qualcosa, rompere quel silenzio pesante e assurdo nel quale i colpi secchi di una lontana finestra sbattuta dal vento suonavano

come schiaffi, muovevo le labbra in un principio di discorso che moriva senza suono, mi schiarivo la gola, mentre con la coda dell'occhio sorvegliavo nella penombra la sconosciuta: respirava in quel suo modo pesante ma regolare, con gli occhi socchiusi, le palpebre rigonfie accostate e l'espressione placida, come se il mio arrivo non l'avesse affatto sorpresa e la mia presenza nella sua stanza fosse qualcosa da lungo tempo previsto. Con la voce esitante avevo infine cercato di giustificare la mia presenza il dicendo che non vedendola quella mattina avevo temuto fosse successo qualcosa a sua madre, che un peggioramento imprevisto delle sue condizioni l'avesse trattenuta alla Casa di Cura, ed ero venuta ad informarmi.

La sconosciuta era scoppiata in una sonora risata gorgogliante di raucedine, mi aveva spiegato che non c'erano problemi da quel punto di vista, sua madre stava come al solito, ossia paralitica stazionaria, che ormai erano dieci anni che stava in quelle condizioni e sarebbe durata così per l'eternità, con grande gioia dell'infermiera privata che restava accanto al suo letto giorno e notte con una sollecitudine proporzionata alla lauta paga. La volgarità della sconosciuta mi pareva quella mattina particolarmente greve, ma forse era solo l'aria soffocante della stanza a renderla più fastidiosa del solito. Sapevo, grazie a certi suoi particolareggiati resoconti, che suo marito guadagnava in un giorno una cifra che a me sarebbe bastata per vivere decentemente per mesi. Le sue lamentele sul costo delle infermiere mi davano il voltastomaco. Aveva cercato a tentoni il pacchetto delle sigarette sul comodino, e dopo qualche minuto di ricerca tra

oggetti di ogni genere, barattoli di talco, uno specchietto da borsa, fazzoletti di carta usati, soldi accartocciati in un rotolo che si sfaldava come una rosa marcia e vari mazzi di chiavi, aveva finalmente trovato un pacchetto mezzo vuoto e stropicciato, ne aveva tirato fuori una sigaretta e l'aveva accesa con un mugolio di avidità. L'aria nella stanza era ancora quella soffocante e dolciastra della notte, e il fumo della sigaretta la rendeva del tutto irrespirabile. Forse era proprio quell'aria priva di ossigeno a togliermi le forze, costringendomi a restare senza alcuna ragione plausibile su quella sedia scomoda e ingombra di abiti, nell'attesa di qualcosa di indefinito e già ineluttabile, come se il concatenarsi degli eventi avesse già quella mattina acquistato una logica propria, indipendente dalla mia volontà.

La sentivo muoversi sotto le coperte, girarsi su di un fianco, strofinando le gambe una con l'altra per riscaldarle, sporgendo la testa da una parte all'altra come una sonda, con i movimenti lenti e grevi di enorme ragno celato nella penombra. Si era infine sistemata con la schiena contro la spalliera di ferro del letto, allungando un braccio nella penombra verso le mie mani. La sua mano era calda ma soprattutto ruvida, un prolungamento perfetto di quella sua voce aspra, aguzza come un muro di cinta disseminato di cocci di bottiglia non tanto per difendersi dagli attacchi esterni ma con l'intenzione deliberata di ferire, di incidere, di marchiare chi avesse la ventura di avvicinarsi. Tenendomi la mano si limitava a respirare forte con la bocca, aspirando il fumo della sigaretta, in silenzio.

Al contatto con quella mano io ero rimasta paralizzata. Era

una situazione assurda, non riuscivo a pensare ad una soluzione logica, ad una scappatoia plausibile. La mia mano era restata catturata dalla sua per un tempo indefinibile. Cominciavo a sudare di imbarazzo e di irritazione, ma continuavo a rimanere immobile. La stanza era caldissima, oltrech  maleodorante, ed io ero rimasta tutto quel tempo seduta in un angolo della sedia senza nemmeno sfilarmi il giubbetto di cuoio. La sconosciuta, senza mollare la presa, aveva richiuso gli occhi, potevo seguire l'ondeggiare del suo respiro dai movimenti della sottoveste che sporgeva dalle coperte.

I miei occhi si erano a poco a poco abituati alla penombra. Senza muovere un muscolo avevo preso ad esplorare, con uno sguardo disgustato e insieme avido, le sue braccia di carne molle, la sua mano dalle vene sporgenti, il collo corto e con la pelle spiegazzata, il viso gonfio e quasi tumefatto, come quello di annegato. Quella donna, sin da quella prima sera al ristorante, mi aveva dato quest'impressione di cadavere ripescato da acque torbide, con il corpo spugnoso e le labbra viola. Come avevo fatto ad ignorare sistematicamente tutti i segnali di avvertimento, tutte le premonizioni?

In silenzio, lei aveva tirato il mio braccio verso di s , fino ad appoggiarlo sul suo petto. Sotto la carne molle e abbondante, il respiro si era fatto ancora pi  faticoso del solito. Per un tempo interminabile siamo restate immobili in quella posizione, lei con gli occhi chiusi e io con lo sguardo sbarrato sulla mia mano, che sembrava non appartenere pi  al mio corpo, ma essere un oggetto autonomo, un relitto che

la sconosciuta aveva raccolto da qualche parte ed ora si premeva sul seno. Il suo corpo era tiepido, ma di un tepore melenso, che immaginavo insipido e insieme intossicante, tutta la sua presenza era un vapore malsano, come la nebbia che stagnava sul lago di B. La sconosciuta continuava a restare in silenzio, con gli occhi chiusi, stringendo con sempre maggiore forza la sua mano sulla mia. Le sue guance, dapprima pallidissime e scavate, sembravano aver riacquistato un po' di colorito.

Io invece sentivo il sangue defluirmi dal viso a poco a poco, una sensazione di languore freddo mi saliva per il corpo, come mi stessero spillando il sangue dalle vene. Guardavo le sue unghie lunghe e lievemente ricurve come artigli, laccate di una lucida vernice viola cupo appena scheggiata negli angoli. Le sentivo penetrare come lame infette nel palmo della mia mano: una trappola che si stava lentamente richiudendo, e dentro c'ero io.

Avevo alzato gli occhi, richiamata dal suo sguardo. Sotto le sue palpebre sollevate a metà gli occhi erano lucidi, uno specchio, e in quello specchio c'ero io, infagottata nel mio giubbotto, pallida, di un pallore che quello assoluto degli spaventati, con le labbra tirate a scoprire le gengive, in un ringhio silenzioso di difesa: e dietro quest'immagine c'era una macchina che esplodeva lungo l'Aurelia portandomi via tutto e lasciandomi solo la condanna a restare qui, e qui voleva in dire in questa stanza fetida, in questa trappola insensata e proprio per questo pericolosa, se la sconosciuta avesse cercato di sedurmi avrei potuto riderle in faccia, ma non riuscivo veramente a capire cosa volesse da me, questa

minaccia enorme e vaga allo stesso tempo era quella di un incubo risalito da chissà quali strati antichi della mia testa, più antichi forse della mia esistenza individuale, una memoria della specie, la ferita di lotte antiche per la sopravvivenza, per un territorio, la scelta eterna e scellerata tra la sopraffazione e la morte, fiutavo la trappola con sensi d'animale.

Con uno strattone avevo infine ritirato la mano, voltando la testa da una parte per cancellare quell'immagine deforme di me che avevo visto riflessa nei suoi occhi umidi e sporgenti. La sconosciuta mi aveva guardata con un'aria sbalordita, come se non si aspettasse quel gesto così brusco. Aveva fatto un gesto vago con la mano, come per dirmi di aspettare un momento. Aveva scostato le coperte e camminando sulla punta dei piedi nudi, con indosso soltanto una corta sottoveste nera era scivolata fino al bagno, socchiudendo la porta alle sue spalle.

Fuori la pioggia sembrava terminata, ma il vento continuava a scuotere le persiane e i vetri con raffiche rabbiose. Io ero rimasta un momento a guardarmi intorno, come se dovessi misurare le dimensioni della stanza, calcolare la distanza tra me e la porta. Mi girava la testa. Avevo bisogno di una sigaretta. Mentre dal bagno arrivava il rombo attutito dell'acqua che correva nei tubi, mi ero alzata, avevo allungato la mano verso il comodino ingombro di carte, oggetti, barattoli, carta moneta stropicciata, avevo preso una sigaretta dal pacchetto floscio e semivuoto dal quale aveva attinto poco prima la sconosciuta. Avevo acceso la sigaretta e gettato il pacchetto e l'accendino verso il

comodino sovraccarico, facendo franare una parte degli oggetti sul pavimento.

Mi sentivo molto debole. Il sangue era tornato a fluire sulle guance premendomi con fitte dolorose le tempie, forse perché mi ero alzata bruscamente. Avevo attraversato la stanza a tentoni, temendo di inciampare nella penombra in qualche oggetto o sedia.

Per non richiamare fuori dal bagno la sconosciuta ero passata leggera come un gatto di fronte alla porta socchiusa sulle sue abluzioni e con un ultimo balzo ero uscita dalla stanza accostando la porta senza rumore.

La pioggia della notte aveva trasformato la piazza in un'arena scivolosa, attraversata da rivi sottili che di gradino in gradino scendevano fino a valle. L'aria era ancora impregnata di umidità, una polvere d'acqua quasi invisibile che si depositava sui capelli e penetrava attraverso la stoffa dei vestiti, rabbrivivo per il freddo e soprattutto per l'orrore del contatto con quella mano dalle unghie ricurve che mi aveva afferrata nella penombra della stanza. Era un alito di morte, quello che avevo sentito sfiorare la mia pelle. Immaginavo che i miei amici avessero provato un brivido simile quando avevano visto l'Alfasud slittare sull'asfalto ghiacciato dell'alba invernale, piegarsi da un lato, verso il ciglio della strada, mentre il paesaggio si capovolgeva davanti ai loro occhi assonnati.

Avevo voglia di muovermi, di scaricare il nervosismo che nell'immobilità forzata della mattina, nella camera della sconosciuta, si era accumulato nelle mie gambe. Avevo

camminato per tutto il resto del pomeriggio su e giù per il paese, riparandomi dal vento nei portoni e nei pochi negozi aperti.

Nonostante il freddo il paese era abbastanza animato, si preparava la sfilata in costume della sera. I bambini correvano per la piazza con i loro travestimenti già stropicciati, e in qualche pozzanghera d'acqua manciate di coriandoli colorati si scioglievano lentamente.

Era stata creata un'illuminazione di torce a vento lungo tutto il percorso della sfilata ed ora qualcuno le stava accendendo ad una ad una, ad ogni suo passo un punto di luce nuovo e guizzante si creava tra i vicoli. Gli abitanti cominciarono lentamente a confluire sulla piazza, i più giovani indossando qualche maschera e gli altri nei vestiti ben stirati della festa. Cappelli di feltro non ancora sformati, scialli di lana ma con grandi rose di stoffa applicate qui e là a ravvivarli, scarpe lucide, pantaloni con la piega appena ripassata. Nel bar il juke-box marciava senza interruzione, e ogni volta che qualcuno apriva la porta a vetri per entrare o uscire da bar una ventata di musica arrivava su tutta la piazza. Il paese era quasi irriconoscibile in quella nuova animazione, in quello scompiglio che aumentava di ora in ora. Era piacevole camminare per i vicoli e vedere che i negozi avevano prolungato l'orario di chiusura, i portoni delle case erano aperti, e da qualche finestra filtrava persino una musica ascoltata a tutto volume. Il carnevale era riuscito a trasformare, almeno in parte, quel tetro e umido paesino aggrappato alla rocca.

Tuttavia, sapevo che era arrivato per me il momento di andarmene da B. Prima o poi avrei incontrato nuovamente la sconosciuta, il paese era troppo piccolo per poterla evitare a lungo. Mio malgrado l'avevo incoraggiata, con quella visita nella sua camera, a continuare ancora la sua avanzata nei miei confronti, l'invasione viscida con la quale aveva preso lentamente possesso del mio spazio vitale.

A volte mi sembra di aver inventato io stessa quella donna, di aver materializzato da non so quale incubo tutte le paure che ero riuscita a tenere lontane, sullo sfondo, fino a quando ero rimasta unita al mio drappello di combattenti, e che ora, dopo la morte degli amici, dopo la dispersione dell'armata, si erano materializzate d'improvviso contro di me. Eppure il mio arresto, il processo e infine la mia reclusione qui provano che il delitto c'era stato, che non era un fantasma ciò avevo combattuto e vinto quella notte alla diga. O forse questo prova soltanto che, una volta resi visibili, incarnati, i fantasmi cominciano ad avere effetti di realtà non più controllabili, oramai indipendenti dalla nostra volontà?

Era un'ipotesi tutt'altro che da escludere. Del resto era un meccanismo malefico che funziona ovunque, anche sulla scala ben più vasta della Storia: quanti popoli hanno forgiato, in ogni tempo, con il metallo vile delle loro paure e delle loro superstizioni, quei condottieri, quei dittatori che poi si sono rivoltati contro i loro stessi creatori schiacciandoli con leggi e guerre tutt'altro che fantasmatiche? In fondo anche questi erano mondi ipotetici, come quelli che noi inventavamo per gioco nelle nostre serate, dopo varie bottiglie di vino: l'unica

differenza è che noi non avevamo mai preteso di far abitare i nostri mondi a tutto il resto dell'umanità.

Anche il mio avvocato era l'abitante di un mondo inventato, ma a differenza dei nostri era inventato a bella posta per imporre una sopraffazione sistematica, resa legittima dalla lingua di legno dei codici e di una scala di valori data per assoluta e divina, mentre invece era tutta da dimostrare. Purtroppo è proprio lì la forza di quei mondi: cancellare il dubbio, la diversità, contrabbandare la loro lingua di legno come qualcosa che è sempre stato lì fin dall'inizio dei tempi.

Avevo deciso di partire l'indomani, con la prima corriera. Era ancora troppo presto per tornare nella camera della pensione a preparare il bagaglio, così ero restata a lungo nel bar a guardare un gruppo di ragazzini che giocava con i videogames, per niente impacciati dalle loro maschere complicate di spadini, piume, cappelli, antenne di plastica e persino pinne da subacqueo. Quando la gente all'interno del bar era diventata troppa, ero uscita a passeggiare nella piazza, dove stavano passando le ultime maschere della sfilata, gli ombrelli che tenevano aperti sulla testa per riparare i costumi dalle raffiche di vento davano a tutto il corteo un aspetto quasi patetico. Nelle intenzioni degli organizzatori avrebbe dovuto essere una fiaccolata in costume, ma il vento feroce che spazzava la rocca aveva spento tutte le torce, e soltanto qualche fiaccola ben riparata da un portone o da un muro era rimasta a guizzare nervosamente nel buio, come un fuoco fatuo.

Le maschere che sfilavano erano quelle tetre e inquietanti che avevo visto cucire dalle donne del paese, e con quelle fiaccole guizzanti tra le mani sembravano formare una processione di penitenti.

Intorno al perimetro della piazza erano stati accesi dei rudimentali riflettori, di quelli da cinema, che facevano brillare l'aria piena di minuscole gocce di umidità.

Sul piccolo palco di assi sbilenche, terminato in fretta e furia, un attore-cantante si esibiva in uno spettacolo comico *en travesti*, cantando canzoni in voga negli anni venti e trenta, canzoni di soldati che lasciano le loro innamorate per andare alla guerra e canzoni a doppio senso, ammiccanti, che accompagnava con mossette e smorfie d'intesa, più ironiche che volgari. Il ragazzo era molto magro, con i lineamenti delicati, cantava avvolto in un lungo vestito nero che lo faceva sembrare ancora più esile. Tra una canzone e l'altra, mentre aspettava che un tecnico improvvisato frugasse tra le cassette per trovare la base musicale del pezzo successivo, intratteneva il pubblico con un repertorio di battute improvvisate a partire da un canovaccio, come nella commedia dell'arte, gags e giochi di parole forse troppo sottili per quelle donne che alzavano il naso diffidenti stringendosi il petto nei golfini di lana, e per quegli uomini che col cappello di feltro calato sugli occhi sghignazzavano alle spalle di quel ragazzo-chanteuse che ad ogni passo si chinava a controllare che i tacchi a spillo non rimanessero impigliati tra le assi malamente inchiodate. Intorno al palco si era adunata a poco a poco una piccola folla, che faceva la spola tra il palco e un banchetto improvvisato per la vendita

di dolciumi e di coriandoli.

D'improvviso, alzando gli occhi, avevo visto la sconosciuta, appoggiata all'asta di uno dei riflettori che da terra illuminavano lo spettacolo. Mi ero tirata su il bavero del giubbetto voltando la testa da una parte per nascondermi, ma con la coda dell'occhio avevo visto che lei mi aveva già individuata ed ora si muoveva per venirmi incontro e mi ero allora allontanata rapidamente dalla piazza. Dietro l'angolo le luci e la gente scomparivano all'improvviso e il paese riacquistava il suo solito aspetto cupo, più silenzioso del solito, dal momento che tutti gli abitanti si erano riversati a vedere gli spettacoli.

Camminavo veloce, sentivo la sconosciuta che con rapidi passetti mi correva dietro, incespicando sui lastroni irregolari e umidi dei vicoli. Correvo senza fermarmi, lasciandomi alle spalle anche le strade ai bordi del paese, poco illuminate, dove le case di pietra del nucleo storico lasciavano il posto a qualche palazzina nuova in costruzione: blocchi di cemento ancora circondati da gru, betoniere e mucchi di mattoni coperti da teli di plastica per ripararli dalla pioggia.

Continuando a camminare senza voltarmi, ma sentendo dietro di me i tacchi e il respiro affaticato della sconosciuta, avevo preso a discendere lungo lo stradone che scendeva dalla rocca, avevo varcato il ponte che univa la rocca alla strada statale passando sopra il lago artificiale.

Speravo che il mio passo sostenuto la scoraggiasse e la facesse tornare indietro. Invece lei riusciva, ansimando rumorosamente, battendo i tacchi sul selciato, a tenermi

dietro. Camminavo con una furia cieca, a testa bassa, con le mani in tasca, senza nemmeno curarmi delle macchine che passavano sfrecciando sulle curve buie della provinciale, sfiorandoci ogni volta.

Mi ero fermata soltanto quando ero arrivata allo slargo dal quale si accedeva alla diga, con i polmoni che bruciavano per lo sforzo. Era l'unico luogo illuminato della vallata. Quei lampioni d'aspetto militare, come torrette di guardia, disposti a distanza regolare lungo tutto l'argine, facevano sembrare la diga ancora più sinistra di come mi era apparsa dal finestrino della corriera, il giorno del mio arrivo a B.

Dopo aver percorso per una buona metà la spalletta dell'enorme muro di pietra, mi ero fermata piantando i gomiti sulla pietra, affacciandomi verso il basso, a guardare la diga che si piegava in una curva profonda prima di sparire sotto la superficie scura e ferma dell'acqua, percepibile soltanto da qualche pozza di luce creata dal riflesso degli alti lampioni. La rocca di B. era ben visibile anche da questa distanza grazie all'illuminazione della sfilata di carnevale, che nel buio delle valli intorno sembrava un incendio divampato sulla cima della rocca.

La sconosciuta era arrivata dopo qualche momento, fermandosi accanto a me a riprendere fiato, con un ansimare rauco che mi stringeva lo stomaco in un nodo di esasperazione e di rabbia. Che cosa voleva dunque da me? Doveva dirmelo una volta e per tutte, anche se ormai non aveva più importanza, la mattina dopo sarei comunque partita, avrei abbandonato per sempre quel posto tetto ed

ora definitivamente inquinato dalla sua presenza.

Ma la sconosciuta non aveva aspettato la mia richiesta per parlare. Con il petto che ancora le si sollevava a sfiatare nell'aria umida del lago, mi aveva detto in frasi spezzate che proprio non capiva cosa mi fosse successo quella mattina, va bene andarmene senza nemmeno salutarla, ma addirittura prendere dei soldi dal comodino! Se avevo bisogno di soldi potevo dirlo francamente, lei non si sarebbe stupita, del resto si era sempre domandata di che cosa vivessi, ma prenderli così, tradire la sua fiducia, diceva proprio così, fiducia, nel suo tono rauco e trascinato la parola si trasformava in un ringhio, e con stesso tono continuava a snocciolare una sua arringa di cui non capivo nulla se non che l'accusata ero io.

Cercavo di rimettere ordine in quello che stavo sentendo, era tutto talmente assurdo che doveva da qualche parte esserci una spiegazione: forse la sconosciuta trovando gli oggetti del comodino in disordine e in parte caduti a terra aveva avuto il sospetto che avessi preso qualcuno dei biglietti da centomila gettati alla rinfusa tra flaconi di acqua di colonia e pacchetti di sigarette vuoti, oppure la sua era tutta una messa in scena architettata per chissà quale ragione, per mettermi alla prova, per ricattarmi, o forse semplicemente per vendicarsi di quel mio abbandono improvviso, di quella mia fuga dalla sua stanza maleodorante e buia. Le ipotesi si accavallavano nella mia testa, sovrapponendosi a quella sua orribile voce rauca e monocorde, che le valli intorno sembravano moltiplicare, erano cento voci trascinate che mi arringavano le loro accuse, le loro recriminazioni, le loro fiducie deluse, la lista dei miei doveri e quella delle mie

mancanze, cento voci che a poco poco riconoscevo, erano episodi dimenticati che tornavano d'un colpo, sapevo che ciò che quelle voci stavano cercando di instillarmi era il senso di colpa, quel senso di colpa malefico che ci aveva intossicato per anni: che aveva succhiato via la polpa dal corpo di Marina, lasciandola pelle ed ossa e con lo sguardo stupito; che aveva riempito a Michele le notti di incubi; che aveva fatto chinare a Lucio la testa alla schizofrenia della sua doppia vita di ministeriale e tossicomane; che aveva messo ad Alessandro il fuoco addosso, facendolo scappare in tutte le direzioni: sì, riconoscevo il senso di colpa, era quello che avevo annusato la mattina nell'aria fetida della stanza della sconosciuta, ecco di cosa aveva bisogno, anche lei, non di qualcuno da sedurre, il che sarebbe stato ancora concepibile, ma di qualcuno da accusare, da mettendere all'indice, da spingere ad ogni costo dalla parte del torto, al suo posto o al posto di non importa chi: ora tutto questo affiorava in una lucidità improvvisa, lo percepivo chiaramente da un accento grave e martellante che avevano tutte le sue parole, come di oggetti battuti ripetutamente in terra per provarne la presenza, la consistenza.

Ad un certo punto la sconosciuta mi aveva afferrato per un braccio, forse perché si era accorta che non l'ascoltavo nemmeno più e voleva in quel modo richiamare la mia attenzione.

Questo nuovo inaspettato contatto della sua mano aveva avuto l'effetto di una scossa elettrica: il mio corpo, a lungo compresso, era scattato con un riflesso più rapido di

qualsiasi azione cosciente, mi ero girata di scatto e torcendole il braccio l'avevo piegata sulla bassa spalletta di pietra che sormontava la diga, il suo corpo era pesante, molto pesante, ma le mie forze erano moltiplicate da un'exasperazione a lungo dominata, distoglievo lo sguardo dal suo viso contratto, pietrificato in una maschera di stupore che ne rendeva ancora più orribili i tratti, con un impulso cieco la piegavo sempre di più fino a farle perdere l'equilibrio, staccavo i punti di aderenza tra il mio corpo e il suo orribile corpo molle sul quale la mattina mi aveva costretta a poggiare la mano, sollevavo ad una ad una le dita aggrappate alla mia manica, alla mia camicia, al mio orologio, ai miei capelli, mi sembrava che avesse infiniti tentacoli, le sue unghie cercavano ancora di aggrapparsi a me, ma il cuoio spesso del mio giubetto era impenetrabile e le unghie si spezzavano sulle cerniere metalliche: fino a quando lei aveva improvvisamente mollato la presa ed era precipitata lungo la parete liscia della diga, trascinata dal suo stesso peso, finendo nell'acqua scura e immobile del lago.

Avevo guardato il suo corpo sparire velocemente in un gorgo d'acqua, con un tonfo che aveva fatto esplodere tutti i contorni dei lampioni riflessi per ricomporsi subito dopo in una superficie compatta, dall'aspetto impenetrabile di vetro dipinto. Appena l'ultima traccia della sconosciuta era stata cancellata dalla nuova quiete del lago, avevo sentito il mio corpo riprendere la sua consistenza abituale, riacquistare leggerezza e contorni, anche se il mio respiro era pesante di fatica e annaspavo nell'aria umida del lago.

Avevo ripreso subito la strada del ritorno, ma i muscoli contratti dalla lotta faticavano a riacquistare elasticità, le ginocchia fluttuavano liberamente facendomi ondeggiare. Barcollando come un'ubriaca avevo ripercorso la buia curva della provinciale, mi ero arrampicata sulle stradine lastricate della rocca di B. attraversando la piazza ormai deserta, dove restava solo qualche cartaccia e qualche fiaccola che languiva in un lumicino a ricordare la festa del sabato grasso: infine avevo raggiunto la mia camera, dove mi ero gettata vestita sul letto tirandomi la coperta sulla testa.

Dalle ante aperte della finestra sarebbe da lì a qualche ora filtrata la luce. Avrei preso la corriera delle sette. Con questa certezza mi ero addormentata di colpo.

Durante la notte era scivolata in un lungo sogno. Lo scenario era ancora una volta quello dell'ultima notte a Saturnia, ma da principio il luogo era irriconoscibile, la limpidezza della notte invernale, così netta nella mia memoria, era nel sogno offuscata completamente dai vapori caldi dell'acqua sulfurea, attraverso il velo caldo e umido potevo appena distinguere i volti pallidi e gonfi dei miei amici, riversi nell'acqua odorosa di zolfo:

ridevano, una risata rauca e gorgogliante che dava i brividi, alzavano bicchieri di vino per brindare al nostro nuovo incontro, mi davano il benvenuto tra di loro, erano sicuri che prima o poi li avrei raggiunti, questa volta per sempre, io li ascoltavo ridere e brindare mentre non osavo

ancora entrare nell'acqua e rimanevo a tremare nella fredda notte invernale, sul ciglio della cascatella, loro bevevano distesi nella cascata e il vino rosso si mescolava all'acqua tingendola sinistramente, anche la spessa cortina di vapori acquistava a poco a poco una tonalità rossastra, rugginosa, come di sangue rappreso, l'odore dello zolfo era diventato inebriante, avvolgeva tutto con una persistenza insopportabile, io avevo freddo e chiedevo quando la cerimonia di accoglienza avesse fine, tutto quello che desideravo era essere distesa anch'io nell'acqua tiepida, ma loro ridendo dicevano che non erano loro a poter decidere quando potessi varcare quel confine acquatico, facevano gesti vaghi verso il buio come a indicare che prima o poi l'affare sarebbe stato comunque regolato, non era ancora l'ora, dicevano allargando le braccia, uno di loro si batteva sul polso vuoto a sottolineare l'idea dell'ora, intanto passavano accanto a loro delle ombre nelle quali attraverso la cortina di vapori mi sembrava di riconoscere dei corpi, scendevano dalla cima della cascata e precipitavano sui gradini di pietra resi morbidi dal muschio sparendo verso la valle, dove l'acqua si raccoglieva in un piccolo stagno paludoso di melma ormai fredda, una di queste ombre era la sconosciuta, scendeva rapida e gonfia quasi precipitando, rabbrivido d'orrore, nell'orrore intuitivo che era un privilegio per i miei amici poter rimanere lì straiati sulle terrazze di pietra declinante, mentre altri scendevano verso il basso, verso lo stagno freddo e buio, senza più vapori, senza quell'intimità come di seta bagnata che avvolgeva delicatamente i corpi, ed ero orgogliosa per loro, non sapevo

chi avesse deciso questo privilegio, che cosa trattenesse alcuni corpi qui e ne facesse scivolare altri verso i piedi della cascatella, però ero sicura che una volta entrata anch'io nell'acqua sarei potuta rimanere lì accanto ai miei amici a bere vino rosso distesa nell'acqua tiepida, un privilegio che nessuno di noi aveva chiesto, che non avevamo guadagnato con parole e opere, ma ora ero sicura che il nostro posto era assegnato, che saremmo potuti restare ancora uniti e per sempre. Marina a fumare cicche con aria assorta mentre Lucio le scostava con gesti delicati i ciuffi di capelli umidi che le cadevano negli occhi facendole sbattere le ciglia, Alessandro disteso sulla schiena a pensare ai pascoli delle sue terre, che lui non aveva mai visto ma che aveva immaginato dai racconti del nonno, innamorato di ogni zolla della sua terra, sapeva nominare ad una ad una le pecore del suo gregge ricordando la storia di ognuna, quella che non partoriva bene e quell'altra che aveva smesso di dare latte, quella che veniva sulla soglia di casa a brucare, e Michele, che sfiorava la mano di suo padre e gli diceva di riposarsi gli occhi, avrebbe finito lui di tagliare quell'abito, ed era un abito di scena, un costume del suo spettacolo, il padre si sedeva su una seggiola a guardarlo lavorare, a guardarlo ritagliare i suoi personaggi nella stoffa sottile e il suo sorriso era quello dell'orgoglio paterno, e finalmente anche io, la criminale, con incisi sul cuoio del giubbotto i graffi disperati della sconosciuta che cercava di sottrarsi alla furia da lei stessa provocata: sì, anche io, finalmente libera da ogni tentazione, ormai vuota di tutto se non di una primordiale vitalità, con lo sguardo spalancato ad assorbire ogni

sfumatura della luce che mi scivolava addosso col tepore di un'acqua ed era già una redenzione, ora capivo finalmente cosa volesse dire Sisifo quella mattina bevendo birra lungo il percorso cespuglioso del Tevere, eccolo Sisifo! non poteva mancare in questo sogno di famiglia, è in piedi accanto al suo carrello ricolmo di carte e da lontano mi fa cenni di assenso con la testa, tu lo sapevi vero Sisifo che sarebbe finita così, tutti insieme qui nella grazia di essere insieme, senza averlo nemmeno mai preteso, chi più di noi si era sentito indegno, inetto?

Ma tutto questo ormai non voleva dire più nulla, era vocabolario d'altri, ora contava soltanto essere di nuovo insieme, la nostra famiglia d'elezione, affetti non voluti, nemmeno coltivati, e tuttavia tenaci, senza prove, senza resoconti, soprattutto senza doverli meritare, essere insieme e basta, come i miei amici che già sguazzavano ab aeternum distesi nell'acqua sulfurea, dannati a mollo, ridanciani ormai, smemorati, mentre io seduta scomoda sul purgatorio di questa riva gelida mi barcameno ancora a capire, a far quadrare le cause con le conseguenze, troppa zavorra ancora per smemorarmi a tuffo d'angelo nel ventre tiepido e definitivo di Madonna cascata, odoroso di zolfo, ma capivo che ormai era solo questione di tempo, e i gesti invitanti degli amici che mi chiamavano per nome dolcemente, scivolando sulle sillabe come in una carezza a distanza, mi facevano sembrare meno tagliente il vento che batteva la riva dove restavo ancora accovacciata, aspettando l'ora, poi ad un tratto, a vedere i miei amici con quell'aria assorta, smemorata, mi veniva da ridere, una risata gorgogliante che

mi saliva dalle viscere e spandendosi attraverso i polmoni mi arrivava in gola, e loro che mi sentivano ridere ridevano a loro volta ancora più forte, la lingua morta del nostro morto mondo tornava ancora ad affiorare, ridotta ad un gorgoglio come di cascata, ad un'eco che rimbalzando nei polmoni scuoteva le spalle, ah ahhhhhh ah, una risata modulata, un'onda, la nostra lingua ancora folgorante e dall'alto della roccia scendeva su di noi il sorriso sornione di Sisifo, un'unica nota che si spandeva tutto intorno a grandi cerchi concentrici, ed io capivo all'improvviso che eravamo tutti finalmente guariti.

Nonostante la luce che entrava finestra, ero riuscita a svegliarmi soltanto quando il sole, o meglio una pallida traccia di sole che si intuiva dietro gli strati grigi di nuvole, era già alto. Avevo la testa pesante e tutto il corpo intorpidito, con i muscoli ancora contratti dalla lotta alla diga e dalla lunga corsa. La corriera delle sette, l'unica della mattina, era certamente perduta.

Avevo radunato tutte le mie cose, gettandole alla rinfusa nella valigetta. Avevo sparso sul letto i soldi che mi erano rimasti, dopo aver sottratto quanto dovevo per la stanza e averlo lasciato in una busta sull'angolo del tavolo, avevo rimesso nella tasca del giubbetto il resto, appena il necessario per fare colazione e tornare in qualche maniera a Roma.

Avevo ripreso la strada verso la piazza del paese. Avevo bisogno di un caffè. E dopo, cosa avrei fatto? Potevo aspettare la corriera del pomeriggio, ma forse era troppo

pericoloso. L'unica alternativa era scendere fino alla provinciale, arrivare fino ad incrocio che immetteva su di una strada più larga, e lì sperare di trovare un passaggio fino ad un paese del fondovalle, dove avrei potuto trovare un treno o una corriera che arrivassero a Roma. Poi, una volta in città, avrei deciso che cosa fare di me. Per il momento la cosa più urgente era allontanarmi da B., spezzare quell'incanto malefico che mi aveva tenuta legata in quel borgo minuscolo per intere settimane, che mi aveva tolto a poco e forze e la lucidità, e che infine aveva fatto di me una criminale.

Nel bar c'era una confusione terribile. Ma non erano i soliti videogame con le loro colonne sonore di battaglie stellari, né le nenie amorose che erano piovute da qualche festivalbar a costituire il ripetitivo repertorio del juke-box. Tutte le macchine erano spente, silenziose, e il rumore, simile al ronzio di un gigantesco sciame di calabroni, era quello degli avventori che si accalcavano intorno al bancone parlando tutti insieme. Alzavano le braccia, scuotevano la testa, si portavano le mani davanti alla bocca.

Tra loro c'era anche la vecchia cuoca del ristorante, che quando mi aveva vista entrare mi era subito corsa incontro agitando le braccia. Avevo posato la valigetta ai miei piedi, ordinando un caffè. Non avevo pensato che a quest'ora probabilmente tutto il paese sapeva già della morte della sconosciuta. Il lago era piccolo e poco profondo, il suo corpo doveva essere visibile anche da quassù.

Che stupida ero stata, avrei dovuto lasciare il paese all'alba,

senza nemmeno passare per la piazza, infilandomi a capofitto per una delle scorciatoie che scendeva dalla rocca. Ma ormai ero lì, mi sarebbe stato impossibile uscire mentre stavano preparando il mio caffè senza creare sospetti. Poi la tazzina era arrivata, con la mano che tremava lievemente avevo bevuto tutto di un fiato il liquido bollente.

La vecchia cuoca, facendosi largo nel bar stracolmo, mi aveva raggiunta e, come se stesse recitando una cantilena già imparata a memoria, mi aveva riferito ciò che era successo alla "signora mia amica".

L'avevano trovata all'alba due addetti alla manutenzione della diga, l'avevano ripescata con delle corde arpionate. Quando avevano issato il corpo della donna sulla spalletta di pietra della diga, i due si erano accorti che questa teneva ancora stretto nella mano contratta un orologio, un vecchio modello da uomo, in oro, ma montato con un cinturino troppo sottile per il polso di un uomo.

Quell'orologio era stato consegnato alle guardie, ed era un preziosissimo indizio: nell'impatto con l'acqua il meccanismo si era fermato, e quindi si conosceva già l'ora precisa del delitto. Non restava che trovarne il proprietario, o la proprietaria.

Mentre la vecchia parlava, ad alta voce per contrastare la confusione ed annodando nervosamente i lembi del grembiule, mi ero guardata istintivamente il polso. Ecco cosa volevate dirmi, tutti voi, nel sogno, con tutto quel battersi la mano sul polso! Volevate avvertirmi che avevo perso l'orologio nella lotta con la sconosciuta! Ancora un altro segnale che avevo ignorato!

Avevo guardato il polso vuoto per una frazione di secondo, ma la vecchia donna, probabilmente già sguinzagliata come tutti i paesani alla ricerca del colpevole, se ne era accorta e mi aveva lanciato uno sguardo allarmato. Aveva lasciato cadere il lembo del grembiule, strillando con quanto fiato aveva in gola per richiamare l'attenzione degli altri avventori del bar. In pochi minuti eravamo state circondate da almeno venti uomini, mentre la cuoca continuava a strillare indicando il mio braccio e rivolgendosi in dialetto ai paesani. Mentre loro confabulavano parlando tutti insieme in quel dialetto dai suoni aspri e gutturali, che non riuscivo a penetrare e che già mi isolava in una distanza invalicabile, qualcuno era partito a chiamare le guardie. Io ero restata appoggiata al bancone, col le spalle voltate ai paesani, guardando oltre la soglia del bar.

Mi sentivo stranamente distaccata dalla mia sorte. Tutto quello che sarebbe probabilmente successo da lì a poco, arresto, interrogatorio, documenti, trasferimento da un posto ad un altro, squallore delle stazioni di polizia paesane con l'ulivo benedetto agganciato al crocifisso e cinturoni appesi ai ganci porta-cappelli dell'entrata, tutto questo non mi sembrava che un'enorme fastidiosa formalità da sopportare prima di raggiungere una quiete della quale già da lontano cominciavo ad percepire i richiami.

Pensavo ai miei amici che nel sogno si sbracciavano a chiamarmi, ed ero felice perché sapevo che da qualche parte esistevano ancora, abitavano tutti insieme un'altro dei nostri luoghi ipotetici, e da lì potevano affacciarsi su questa mia

esistenza ormai solitaria, ed incitarmi, chiamarmi per nome, essere ancora con me, e se loro erano con me non poteva succedermi nulla di male, avevamo riso insieme quella notte, in quel luogo avvolto dai vapori, di quella risata sentivo ancora in me una traccia persistente, nessuno di quelli che di lì a poco sarebbe venuto avrebbe potuto cancellarla, avrei accettato la punizione perché questa volta era per qualcosa di vero, ma al tempo stesso le verità dei miei accusatori non mi interessavano più, non avevano più presa su di me, mi scivolavano addosso, scorrevano senza lasciare traccia sulla pelle bagnata dai vapori di quella risata notturna.

Sulla piazza, tra qualche momento, sarebbe comparso qualcuno per venirmi a prendere, si sarebbe avvicinato lentamente al bar, con circospezione, senza sapere cosa aspettarsi da me, la criminale.

Ma per il momento l'immagine davanti ai miei occhi era ancora vuota di ogni presenza, era un paesaggio naturale non ancora abitato. Al di là della vetrina sporca del bar, ricoperta di adesivi colorati, guardavo le tracce che la pioggia e il vento del giorno prima avevano lasciato: rami spezzati che pendevano dal platano della piazza, manifesti strappati dai muri, una delle fiaccole a vento della sfilata che era caduta dal suo supporto di ferro ed era giaceva spenta in un angolo, un paesaggio stravolto ed ora tornato alla quiete, nel quale le pozzanghere brillavano sotto la luce che filtrava dalle nuvole residue.

Epilogo

Acque salate

Sono passati sette anni da quella mattina. Osservando la mia mano che dopo tanto tempo scorre nuovamente su e giù per il foglio, la scopro più magra, attraversata da piccole rughe che la fanno sembrare una pergamena. La pelle è bianchissima, quasi trasparente, perché da qualche tempo preferisco affacciarmi all'alta finestra quando il sole è sul punto di sparire sotto la linea ondulata o burrascosa del mare. Ma non è sempre stato così.

Durante la prima estate passata in questo carcere isolano c'era una compagna di cella, Francesca, con la quale facevo un gioco che ci teneva impegnate per interi pomeriggi: insieme spingevamo le mani oltre lo spesso davanzale di pietra, in pieno sole, e le ritiravamo soltanto quando sentivamo la pelle bruciare.

Alla fine dell'estate le nostre mani avevano preso un colore bronzo scuro, erano diventate mani da viaggiatrici, da avventuriere, non sembravano più appartenere ai nostri corpi bianchi di recluse. Risento ancora sul dorso delle mani la carezza bruciante del sole, mentre Francesca in piedi al mio fianco mi raccontava di come aveva trovato camminando per spiagge lunghissime una palma ricurva, ombrosa, sotto quale stava ora riposando, e io le rispondevo nuotando a rana in un'acqua profonda, poi dovevamo scappare insieme per saltare in volo sull'unica nave in partenza, in punta dei piedi andavamo a curiosare nella sala dei comandi per far correre lo sguardo sulle enormi mappe

di navigazione e decidere la nostra prossima tappa: e così di racconto in racconto la sera avevamo fatto il giro del mondo.

Dopo qualche mese Francesca è stata trasferita, e l'estate successiva non c'era tra le nuove compagne nessuna con la quale poter giocare allo stesso modo. Non so dove sia stata trasferita, né quali fossero le ragioni della sua presenza qui, evitavamo tra noi, per un tacito accordo, ogni inchiesta, ogni indagine. L'unica cosa che avevo saputo di lei era che da qualche parte aveva una bambina che la stava aspettando, me ne parlava spesso, con lunghe descrizioni minuziose, mentre su tutto il resto della sua esistenza era vaga e reticente, con un pudore che rispettavo perché era anche il mio. Anche quando veniva qualcuno a trovarla, alla fine della visita risaliva in cella e si stendeva silenziosa sul suo lettino per ore. Soltanto quando le portavano la figlia, aveva al suo ritorno una luce sfolgorante negli occhi, e non poteva resistere a descrivermi come era pettinata la bambina, e come era vestita, cosa le aveva detto, e quali giocattoli aveva portato con sé. Calcolava il tempo della sua reclusione sulla crescita rapidissima che hanno i bambini, era quello il suo calendario segreto, valido per lei soltanto.

In cella il tempo è un flusso di giorni tutti uguali, incanalati in ritmi che non abbiamo stabilito e che non possiamo modificare. Nelle pieghe invisibili di questo tempo, nei lunghi pomeriggi estivi, io e Francesca giocavamo col solo materiale che avevamo a disposizione: un dentro da trasformare in un fuori.

Uscire fuori, rientrare dentro. È questa la base del nostro

linguaggio di recluse, il ritmo binario sul quale ci costringono a far correre i nostri pensieri. È una lingua astratta, che si riesce a comprendere ma non ad abitare, come la lingua imposta ad un paese colonizzato: e in questa lingua le immagini rimbalzano da un estremo ad un altro di questa alternanza, col ritmo di un pendolo: dentro, fuori, dentro, fuori, il pacchetto che arriva da fuori, con il suo indirizzo che corrisponde a qualche luogo fuori di qui: e dentro, gli oggetti che dopo un certo tempo che sono qui hanno tutti lo stesso aspetto, lo stesso colore, come il dentro fosse una polvere impalpabile che cade sulle cose, velandone i colori. È una modificazione della percezione sottile, ma ognuna di noi riesce in un modo o in un altro a rendersene conto.

Poi c'è la costrizione all'immobilità, allo spazio esiguo delle celle, che ad alcune di noi provoca invincibili angosce, claustrofobie, soffocamento, crisi di panico. Di solito siamo quattro in ogni cella, con due letti a castello, e questo complica le cose. Anche adesso che da qualche tempo sono sola lo spazio è talmente esiguo che sono costretta a far asciugare la biancheria sul termosifone o sulla spalliera di ferro bianco del letto. Per trovare un piccolo spazio di intimità bisogna tirarsi le coperte fin sulla testa, farsi minuscoli affinché tutte le cose intorno acquistino proporzioni accettabili. L'unico spazio nel quale mi sento a mio agio è l'ampia corte pentagonale al centro di questa antica costruzione. Non solo per l'ovvia ragione che è l'unico spazio aperto, ma soprattutto perché somiglia ad un teatro, con tre piani di celle disposte tutt'intorno come ranghi di balconate, come loggioni dai quali ci si affaccia a

guardare la luce del sole che transita gloriosa nel suo spettacolo pomeridiano.

Con pazienza caparbia, giorno dopo giorno, sono riuscita a scavarmi un luogo interiore tutto mio. Io non ho come Francesca una figlia che aspetta il mio rientro a casa per mostrarmi i suoi giocattoli nuovi, le nuove cose che ha imparato, per farmi vedere come sono cresciuti i suoi capelli durante la mia assenza. Fuori di qui, troverò un'infinita distesa vuota di giorni e di notti, uno spazio spoglio e silenzioso che dovrò riempire, come una casa appena costruita, di pensieri, di oggetti, di incontri nuovi.

Eppure questo tempo incognito non mi spaventa. Mi ha spaventata per lungo tempo, a volte mi sono risvegliata in piena notte con un batticuore che mi faceva pulsare le vene del collo e delle braccia in una corsa forsennata, altre volte scopro che il mio viso riflesso in uno specchio era una maschera di muscoli contratti. Ma a poco a poco la paura è svanita, senza che nemmeno arrivassi a rendermene conto, ricacciata e vinta da una quiete nuova.

Ho scovato in me stessa il luogo, da principio esilissimo e minacciato da tutte le scorie del passato non ancora smaltite, per un altro mondo ipotetico, un luogo magico che tuttavia non somiglia più a quelli che trovo con gli amici durante i nostri vagabondaggi: quei luoghi avevano senso solo per un nostro progetto comune, per un'esistenza ipotetica che avevamo inventato insieme.

Questo mio luogo è talmente nuovo che ancora non riesce a prendere corpo in nessuna lingua, è un altrove che non è

solo lontano da qui, da questo carcere isolano, ma da ogni altro luogo nel quale fino ad ora ho vissuto o immaginato di vivere. Forse non è nemmeno un luogo, ma uno stato interiore, una duttilità incognita del corpo e del pensiero.

Aveva ragione Sisifo, quando mi diceva quel giorno in riva al Tevere, esaminando le linee della mia mano, che c'è qualcosa di molto più importante dell'identità da perdere e da vincere..

Sisifo! Di quante cose mi sono sbarazzata, dopo quel nostro incontro estivo! Ad ogni nuova scoria che svanisce sento che tutto il mio corpo si modifica, cambia odore, consistenza. La mia stessa andatura, quando scendo al parlatorio per una delle rare visite, ha un ritmo diverso. Chissà com'era Sisifo prima della sua fuga dalla Liguria, nella sua vita precedente di insegnante e stilatore di versi endecasillabi: forse era molto diverso da come l'avevo incontrato io quella mattina, dopo dieci anni di vita sul fiume, così magro, sottile come un'ombra, con il passo veloce nonostante la leggera asimmetria delle gambe, con il sorriso sornione che riempiva di luce il pomeriggio già accecante dell'estate.

Sono ancora molte le scorie da eliminare, da cancellare, da trasformare in materia ulteriore. Come questa pila di fogli, che ora sono sotto i miei occhi pieni di cancellature e di macchie, con gli angoli stropicciati, con tutto il mio dolore mescolato all'inchiostro: ma che immagino un giorno finire anch'essi, dopo infiniti percorsi, nei rulli dentati delle macchine, laggiù magazzino del riciclo, tra le macchine magiche che Sisifo muoveva come un mago sornione della

trasformazione: e allora dalle macchine uscirebbe ancora un'altra materia, in un ciclo infinito, fecondo, e la lingua morta del nostro morto mondo - che in quell'ultimo sogno gorgogliava in una risata dal timbro mai sentito, come di un frullio improvviso di ali - sarebbe soltanto una traccia esilissima, una pagliuzza di cellulosa su un foglio intonso, ancora da scrivere, e su questo foglio rinato un'altra lingua ancora tornerebbe forse ad inventare il suo mondo.

Intorno allo spazio minuscolo di questa cella, di questo tavolino quadrato ingombro di fogli, sento il respiro potente del Mediterraneo, la risacca di onde nate miglia e miglia lontano da qui e rotolate senza ostacoli fino a questo carcere costruito a poca distanza da scogliere a strapiombo sul mare.

Acque libere, nate dallo scambio di correnti profonde che dall'oceano penetrano le porte sempre aperte del Mediterraneo e da questo rifluiscono poi verso l'aperto, scaldate dal sole e dall'incessante rimbalsare tra costa e costa, nutrite dalle acque dolci dei fiumi e dal ciclo infinito delle piogge, rinnovate da quel viaggio ininterrotto da un porto ad un altro, da un'isola ad un bastimento che incrocia al largo.

Di notte, sento il mare respirarmi intorno e l'angoscia del chiuso non ha più alcuna presa su di me. Durante il giorno, mi lascio invadere da una luce accecante, piena di odori. Mi basta sollevarmi sulle punte dei piedi verso la finestra e aspirare a fondo, un'onda di luce profumata e densa mi riempie gli occhi e i polmoni. Molecole invisibili che il vento cattura e trasporta fin qui attraverso correnti aeree dense di salino, in un processo di trasformazione infinita della

materia, che distrugge le forme ma non la loro memoria.

Mi piace pensare all'inesauribile duttilità della materia, di ogni materia: anche di questa mano ormai sottile e bianca che tiene la penna, dei miei polmoni che hanno dimenticato la carezza aspra del fumo, dei miei capelli che non taglio più da sette anni perché possano segnare per me il flusso invisibile e costante del tempo, come una clessidra di soffici volute ondulate.

E la vitalità interna di ogni materia, che inventa sempre nuove forme, sarà allora quella dei pensieri che ora già premono per riempire lo spazio svuotato dalle scorie e dal dolore di ciò che stato, di ciò che sarebbe potuto essere: e questa stessa vitalità sarà poi ancora pronta a riversarsi in altri mondi, in una lingua ipotetica ulteriore, folgorante.

NOTE SULL'AUTRICE



Tiziana Colusso.

© photo Franco Falasca

Autrice di narrativa, poesia, testi teatrali, fiabe, saggistica. È direttrice di *FORMAFLUENS- International Literary Magazine* (www.formafluens.net).

Dopo la laurea in Letteratura Comparata a Roma ha vissuto a Parigi, specializzandosi all'Université Paris-Sorbonne e collaborando con “*La République Internationale des Lettres*”. È dal 2004 Responsabile Esteri del Sindacato Nazionale Scrittori e dal 2005 membro del Direttivo dello *European Writers' Council*, Federazione delle Associazioni di autori dei paesi europei, con sede a Bruxelles. Tra le sue pubblicazioni: *La lingua langue* (traduzioni di alcuni suoi testi poetici in Arabo, Bengalese, Bulgaro, Danese, Francese, Giapponese, Lettone, Inglese, Romeno, Slovacco, Spagnolo, Ucraino, prefazione del Prof. Jean Charles Vegliante - Université Sorbonne Nouvelle) Ed. EuroLinguistica 2009; *Il sanscrito del corpo*, Fermenti 2007; *Italiano per stranieri*, Fabio D'Ambrosio Editore, 2004; *La criminale sono io – ciò che è stato torna a scorrere* Arlem 2002 (*); *La terza riva del fiume*, Ed. Impronte degli Uccelli 2003; *Né lisci né impeccabili*, Arlem 2000, *Il Paese delle Orme*, Edizioni Interculturali 1999; *Le avventure di Gismondo, mago trasformamondo*, GIARA Edizioni Musicali, 1998. Ha

partecipato a numerose antologie di prosa e poesia (tra le ultime *L'amore è un topo strabico*, (racconti), Robin Edizioni 2010; *Poesia a comizio*, Empiria 2008) e a vari Festival Letterari in Italia e all'estero. È redattrice della web review "Le Reti di Dedalus" e collabora riviste, enti e istituzioni culturali.

Web: www.tizianacolusso.it

() Il presente eBook è la rielaborazione del testo pubblicato con lo stesso titolo nel 2002 da Arlem Edizioni.*

INDICE

Esergo	2
Prefazione di <i>Marco Palladini</i>	3
Prologo <i>Ciò che è stato torna a scorrere</i>	9
Capitolo I <i>Acque sulfuree</i>	11
Capitolo II <i>Acque lacustri</i>	73
Epilogo <i>Acque salate</i>	133
Note sull'autrice	140

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it*

Per contatti: ebook@larecherche.it

Pubblicato nel mese di ottobre 2010 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 54

A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]